622.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	31637
(Deferimento a Commissione)	31649
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396)	31608
PRESIDENTE	31608
ALPINO	31609
BIAGGI FRANCAANTONIO	31641
GUARRA	31637
JACOMETTI	31608
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	31640
31641, 31643, 31644, 31646	
MENCHINELLI	31646
ROMEO	31619
SANTAGATI	31629
Proposte di legge:	
(Annunzio)	31607
(Approvazione in Commissione)	31637
Interrogazioni e mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	31649
PIGNI	31649
Ordine del giorno della seduta di domani	31649

La seduta comincia alle 15,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAVALLARO FRANCESCO ed altri: « Modifica agli articoli 45 e 62 della legge 16 febbraio 1913, n. 89, e all'articolo 6 della legge 22 gennaio 1934, n. 64, concernente l'ordinamento del notariato » (3820);

GIUGNI LATTARI JOLE: « Modifiche alla legge istitutiva della scuola media statale » (3821);

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 14 febbraio 1963, n. 60 » (3819);

ERMINI: « Modifica dell'articolo 53, alinea 5, del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, convertito, con modificazioni, in legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (3822).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per la proposta di legge Amendola Pietro (3819) i firmatari hanno chiesto l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

Seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 (3389) e del rendiconto generale dello Stato per il 1965 (3396).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 e del rendiconto generale dello Stato per il 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò di un solo argomento e sarò ancora una voce clamante nel deserto, perché l'argomento in questione è stato già portato da me in quest'aula, dal 1953 in poi, almeno 8-9 volte. Si tratta dell'ENAL, nel quadro del più vasto problema del tempo libero.

In Italia vi sono ancora delle bandite chiuse. Non voglio citarne molte: mi limiterò a due. Una è l'ENAL, l'altra è la Gioventù italiana, l'ex GIL, cioè l'ex Gioventù italiana del littorio. In queste quattro legislature sono state presentate sei proposte di legge sulla riforma dell'ENAL, ma nessuna di esse, in nessuna di queste quattro legislature è mai stata, non dico portata all'attenzione dell'Assemblea, ma anche solo presa in considerazione da una delle nostre Commissioni. Un anno fa, su sollecitazione di alcuni di noi, il Governo, invece di procedere, dopo più di un anno di vacanza, alla nomina di un presidente dell'ENAL, nominò un commissario e un vicecommissario, perché il disordine amministrativo e finanziario dell'ENAL era giunto a un punto tale che si pensò fosse arrivato il momento di ristrutturare l'ente stesso e quindi di trasformarlo. Per citare pochissimi fatti su questo disordine amministrativo e finanziario, riferirò una relazione dei sindaci dell'ENAL i quali, in data 31 dicembre 1964, affermavano: « Dai dati comparativi appare che la perdurante situazione deficitaria complessiva dell'ente è migliorata nel 1964 soltanto di lire 145.967.730, e ciò mentre i proventi dell'Enalotto sono aumentati a lire 2.537.000.000 al netto delle relative spese di gestione. Ove si tenga presente che la concessione governativa dell'esercizio del gioco a pronostici collegato con il lotto è stata disposta in favore dell'ENAL per consentirgli di liberarsi della pesante situazione debitoria in cui era venuto a trovarsi ed incrementare le proprie attività istituzionali, non può non rilevarsi che troppo lenta appare l'eliminazione di debiti, mentre eccessiva è la quota dei proventi dell'Enalotto assorbita dalle spese generali della gestione speciale relativa, da quelle dei laboratori e

magazzini e della gestione generale dell'ENAL ».

E quali sono le cifre degli introiti dell'ENAL nel 1966? L'Enalotto rende di incasso lordo nel 1966 11.224.941.600 lire. La quota dell'ENAL che è del 40 per cento raggiunge quindi 4.489.976.640 lire. In queste condizioni non è stato risolto nessun problema, neanche quello economico. Il personale dell'ENAL rivendica parecchie cose. Meno di un mese fa, il 30 e il 31 gennaio, si è tenuta una riunione del personale dell'ENAL dell'intero paese, dove si sono udite cose curiose e interessanti.

Io rilevo che è passato un anno e che i due commissari incaricati della ristrutturazione dell'ENAL fino ad ora non ci hanno presentato alcun progetto e noi continuiamo a conservare questo cancro senza fare alcun tentativo per liberarcene e disfarcene.

Le nostre accuse contro l'ENAL sono parecchie. La prima si riferisce al fatto che si tratta di un ente fascista. La legge fascista che ha istituito nel 1937 i dopolavori è tuttora vigente, senza che nel frattempo si sia verificato alcun cambiamento. Ci sono state soltanto due trasformazioni, per la verità: quella del nome (invece di dopolavoro è stato chiamato ENAL) e quella avvenuta sei o sette anni fa per cui l'originario commissario, in carica fin dal 1945, è stato chiamato presidente ed è rimasto in carica fin dal 1960.

Questa è l'unica forma di democratizzazione finora avvenuta. Si è pensato, è vero, nel passato, di creare un consiglio di amministrazione a carattere consultivo, ma esso era composto da 16 persone, di cui 11 di emanazione ministeriale, due in rappresentanza dei lavoratori, due in rappresentanza dei datori di lavoro e uno in rappresentanza del CONI. È possibile continuare su questa strada? È possibile soprattutto che nessuno si interessi di queste cose, che nessuno prenda sul serio la persistenza di un ente ancora fascista e non soltanto per eredità ma nella sostanza della sua organizzazione?

La seconda accusa concerne l'assoluta mancanza di democraticità all'interno, sia al centro, dove mancano organi a carattere democratico, sia alla periferia, i cui organi sono designati dal centro e fanno il bello e il cattivo tempo senza essere controllati da nessuno.

La terza accusa riguarda la politica o meglio ancora l'attività vessatoria che l'ENAL conduce. Alcuni anni fa, 10 o 12, non ricordo bene, l'ENAL arrivò fino a chiudere in modo illegale (lo abbiamo ripetutamente dimostrato in seguito, per cui la cosa finì lì) i circoli

ricreativi, senza che esistesse una qualsiasi disposizione che lo autorizzasse a farlo. Nel 1953 nella mia provincia, nel raggio di 16 chilometri dalla città, furono chiusi senza nessuna giustificazione 16 circoli. Oggi questo non avviene, ma l'ENAL fa ancora altre cose assai gravi.

Mi accontento di accennare agli elementi più significativi in mio possesso, anche perché ho promesso di essere estremamente breve. Ho qui una tabella relativa a ciò che spende un circolo dell'ENAL e a ciò che spende invece un circolo affiliato all'ENDAS. L'ENDAS, per chi non lo sapesse, è l'ente repubblicano di ricreazione e cultura.

Evito di fare un confronto tanto con le ACLI quanto con l'ARCI, che possono essere accusate di fare una politica di parte. Prendo un ente che, quantunque abbia dei legami con il partito repubblicano, si può considerare autonomo. Ebbene l'adesione all'ENAL costa per ogni iscritto ogni anno 600 lire, l'adesione all'ENDAS costa 300 lire, cioè la metà; il bollino AGIS l'ENAL lo fa pagare 300 lire, l'ENDAS 100 lire; l'adesione del circolo per un anno, l'ENAL la fa pagare da 8 mila a 12 mila lire, l'ENDAS 5 mila; la licenza mensa l'ENAL la fa pagare dalle 6 alle 12 mila lire, l'ENDAS 5 mila; la licenza spaccio bevande l'ENAL la fa pagare dalle 6 alle 12 mila lire mentre l'ENDAS niente. Bisogna tenere presente che la licenza spaccio bevande viene rilasciata dalla questura senza alcun onere e quindi le 6-12 mila lire sono un balzello che l'ENAL applica senza alcun diritto. I bollini AGIS per sconti agli spettacoli sono gli stessi e danno luogo alle stesse riduzioni sia acquistandoli all'ENAL che all'ENDAS, con la differenza citata un momento fa che all'ENAL un bollino costa 300 lire mentre all'ENDAS 100. La licenza mensa che l'ENAL stabilisce in 6-7-8-10 o 12 mila lire costa in effetti 5 mila per i circoli aderenti all'ENDAS.

Detto questo, mi pare di aver dimostrato che effettivamente esiste una prassi vessatoria; voi la potete chiamare con altro nome, ma certo si tratta di prassi di soffocazione del circolo, di fiscalismo portato all'estremo livello. Tanto più che la situazione finanziaria dell'ENAL non è stata risolta e non è in via di essere risolta.

Ma l'accusa maggiore che noi facciamo all'ENAL è un'altra: è quella di essere un ente — come dire? — puramente folcloristico dalle iniziative non coordinate, che cerca di raccogliere qualche spiga là dove si presenta, ma che non si è mai posto in modo organico il problema del tempo libero, che sta diven-

tando uno dei maggiori della società moderna, che negli stati dell'Europa settentrionale è stato impostato e avviato a soluzione da parecchio tempo e che nella Francia di De Gaulle ha assunto una importanza notevole ed è all'ordine del giorno in ogni occasione. In Italia invece niente. In Italia l'ENAL non ha una politica del tempo libero, non ha un qualsiasi orientamento. In Italia l'ENAL organizza delle manifestazioni folcloristiche, delle manifestazioni turistiche ma solo a fini ricreativi, senza capire che oggi il problema è un altro, quello di una utilizzazione del tempo libero che dia al lavoratore ed al cittadino italiano la coscienza di se stesso, una personalità in altri termini, che ne faccia il cittadino di una Repubblica democratica.

Ora è possibile, onorevole ministro, concepire un ente di Stato, che abbia una funzione politica, nel campo della cultura? Evidentemente no, non è possibile, in uno Stato democratico come il nostro, affidare al Governo l'orientamento di una cultura, perché ne scaturirebbe un monopolio e lo Stato si trasformerebbe, naturalmente, in uno Stato totalitario, in uno Stato dittatoriale, padrone dei cervelli. Non è possibile, non deve esser fatto. Ma allora c'è una soluzione sola: invitare i due commissari non tanto a ristrutturare l'ENAL, ma a scioglierlo.

La proposta dello scioglimento dell'ENAL e della sua sostituzione con un ente nuovo, i cui caratteri tratteggiati nella proposta di legge presentata da me con altri colleghi possono anche essere eventualmente modificati, attende il vostro esame. Si arrivi finalmente, dopo venti anni di legislatura ordinaria della Camera, a discutere il problema, cominciando in Commissione a confrontare i diversi orientamenti. Io non rivelerò niente di straordinario dicendo che contro l'ENAL siamo schierati non solo noi dell'ARCI ma anche i rappresentanti delle ACLI ed i rappresentanti dell'ENDAS, i rappresentanti di tutte le associazioni ricreative e culturali del nostro paese. Bisogna arrivare ad una soluzione. Confrontiamo le idee, dibattiamole, arriviamo ad una sintesi oppure scontriamoci, arriviamo ad una soluzione di maggioranza e ad una di minoranza, ma arriviamo ad una soluzione che metta fine allo scandalo che l'ENAL tuttora rappresenta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Mai come ora si è fatto uso di parole come severità ed austerità, di moniti e pro-

positi ortodossi contro il dilagare delle spese di consumo e la conseguente crisi della finanza pubblica, che minaccia di esaurire tutta la disponibilità di risparmi del paese, di ritardare e tagliare gli investimenti produttivi e di incrinare, se non demolire, l'intero edificio del piano quinquennale.

Lo stesso Presidente del Consiglio è voluto intervenire in quest'aula, in chiusura del dibattito generale sul programma, e dal suo discorso è apparso chiaro che il Governo intende la gravità della situazione e l'urgente necessità di un radicale colpo di timone nella politica finanziaria e, pregiudizialmente, nella condotta dell'apparato pubblico. Non possiamo permetterci — egli ha detto — la più piccola flessione nella difesa della quota destinata agli investimenti e all'aumento del reddito. I *deficit* dello Stato, delle sue aziende, degli enti locali e previdenziali devono essere rigorosamente controllati. Se il livello della spesa pubblica dovesse essere superato e se le quote dedicate ai consumi dovessero accrescersi diminuendo quelle degli investimenti, cadrebbero tutte le ipotesi del piano e le prospettive di sviluppo economico e civile.

Pure il ministro del tesoro ha detto che non si devono ridurre gli investimenti e che occorre affrontare risolutamente, anche a seguito degli oneri dell'alluvione, la difficile situazione della finanza pubblica. Per il vero, il guasto grosso di tale finanza è ben anteriore all'alluvione e lo stesso ministro l'aveva prospettato già in luglio, parlando sugli aspetti finanziari del programma alla Commissione bilancio, per poi denunciarlo crudamente nell'atto di insediare la commissione della spesa, ponendo il dilemma tra blocco della dinamica della spesa o rinuncia a taluni obiettivi del programma. Da ciò le ire dell'onorevole La Malfa, il quale aveva protestato perché non si era fatto prima il controllo delle previsioni e non si era cercato di dominarle e di orientarle.

Affermano il Presidente del Consiglio e i ministri del tesoro e del bilancio di non voler ridurre di una lira gli investimenti, così da rispettare la previsione del programma, pari al 13,3 per cento delle risorse, che, a nostro avviso, è già di molto inferiore alle esigenze, sia in ordine all'obiettivo programmatico di creare 1,4 milioni di nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli (obiettivo cui non ci si è approssimati in questo primo anno, perché l'occupazione è rimasta stagnante), sia in ordine alle necessità di accelerati rinnovi nell'apparato produttivo del paese, dopo il calo del 1964-65 e nell'imminenza della piena aper-

tura competitiva nell'ambito del MEC e anche rispetto agli altri mercati.

Ma neppure quel 13,3 per cento da investire appare sicuro. Esso si basa sull'autofinanziamento delle imprese e su 11.450 miliardi da attingere dal mercato, il quale deve pure fornire quanto occorre per integrare i previsti 5.250 miliardi di risparmio pubblico nel realizzare i 13 mila miliardi di investimenti pubblici e impieghi affini stanziati nel programma. Ma se il risparmio pubblico viene sfumando e si accresce conseguentemente la domanda della mano pubblica al mercato, come già sta avvenendo, è chiaro che si taglia nella quota destinata agli investimenti produttivi.

Ecco, onorevoli colleghi, la grossa frattura tra bilancio e programma, nel punto centrale del programma medesimo! Dopo ciò, è persino patetica l'ansia dei socialisti, nel voler varare presto e comunque un programma in gran parte superato e svuotato: svuotato non da invidiose manovre dell'opposizione, ma dallo strumento più importante e ufficiale del Governo, cioè dal bilancio, sul quale proprio essi esercitano la massima spinta per dilatare la spesa e quindi per aggravare il contrasto col programma.

Questo processo di deterioramento, a carico della quota destinata agli investimenti produttivi, è sotto gli occhi di tutti. Lo ha sottolineato, nell'ultima « giornata del risparmio », una specie di bisticcio tra il ministro del tesoro, il quale invitava i banchieri presenti ad incitare i loro clienti imprenditori a prelevare i mezzi offerti dal sistema bancario e ad investirli, perché è urgente colmare il ritardo tecnologico, e il governatore della Banca d'Italia, che parlando della situazione del mercato in generale già prospettava il ricorso alla restrizione creditizia, arma rozza quanto si vuole, ma la più valida in mano ad un Governo che voglia bloccare le spinte inflazionistiche.

Nella stessa occasione Carli ricordava, sulla base dei dati disponibili al 31 ottobre, che nel 1966 si sarebbe avuto un aumento di 1.500 miliardi nella emissione del reddito fisso, che rappresenta il prelievo della mano pubblica (in gran parte per usi improduttivi o meno produttivi); che nel 1966 si sarebbe avuto un maggiore ricorso netto di 1.100 miliardi del tesoro al mercato; che già la Banca d'Italia procedeva a sottoscrivere direttamente prestiti (per i contributi al Fondo adeguamento pensioni e per coprire il *deficit* delle ferrovie) e altri ne avrebbe ancora sottoscritti per finanziare programmi pubblici; che per il maturare e il confluire di impegni vecchi e nuovi potrà cominciare, con il luglio prossimo, una fase

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

critica sul mercato, se « non si sapranno fermare le forze che premono per l'espansione e l'accelerazione della spesa ».

Qui c'è un'ombra, onorevole ministro, sulle sorti della lira, che pure ci si dice invidiata dal resto del mondo. Non è senza significato che nel febbraio abbia ripreso a scattare la scala mobile, dopo che per la prima volta in tanti anni era rimasta ferma nel trimestre passato. Ci chiediamo, a questo punto: ci sono obiettive possibilità di riparare i guasti? E, soprattutto, c'è la ferma volontà politica occorrente a presidiare, contro ogni impopolarità e ogni reazione, le misure per invertire la rotta? La risposta è assai dubbiosa. Aggiungo che due sono le condizioni primarie del programma ad essere minacciate: la stabilità monetaria, come ho detto, e la tenuta della bilancia dei pagamenti, che è affidata al mantenimento della competitività dei nostri prodotti.

L'onorevole Colombo ha avvertito che nuovi deterioramenti del rapporto costi-ricavi determinerebbero la tendenza a trasferire sui prezzi i rincari dei costi, provocando effetti non certo positivi per la produzione e l'occupazione. Ebbene: con la revoca della fiscalizzazione degli oneri sociali, che nel 1966 aveva sgravato i costi di 384 miliardi, con il possibile aumento dei contributi, causa il passivo di 623 miliardi previsto nel 1967 per il complesso previdenziale e con i recenti inasprimenti fiscali si colpisce la competitività dei nostri prodotti proprio nella fase decisiva della piena liberalizzazione del MEC. Né si vede la possibilità di serie remore alla pressione della dinamica salariale, quando la resistenza delle imprese viene aggirata dagli imposti cedimenti delle partecipazioni statali.

Come vedete, onorevoli colleghi, non esprimiamo neppure critiche nostre, ma ci richiamiamo a moniti e riserve espressi dai competenti ministri. Mi scuso se qui ripeterò cose già dette qualche giorno fa, nel dibattito sulla fiducia al Presidente del Consiglio, ma vorrei farle sentire anche ai ministri finanziari.

Proprio un anno fa, parlando sul bilancio 1966, dicevo all'onorevole Colombo che il nostro discorso di opposizione, in queste materie, si sarebbe potuto fare anche solo cucendo insieme i moniti, le critiche e le autocritiche dei ministri competenti. Ciò vale anche ora e cito, per l'inquadratura generale della situazione, la relazione previsionale dell'onorevole Pieraccini, il quale è stato il primo a rialzare la bandiera dell'ottimismo, a dirci che siamo di nuovo « sulla via dell'espansione ». In base ai dati già disponibili sul 1966, egli annun-

ciava che l'aumento del reddito nazionale sarebbe stato del 5,3 per cento e ciò grazie ad una ripresa decisa della produzione industriale, la quale aveva potuto soddisfare sia la tensione della domanda estera sia il risveglio della domanda interna, estesa anche ai beni di investimento; il tutto accompagnato da una ripresa degli investimenti, che oggi si valuta pari al 6,2 per cento. Così il ministro in un certo senso delineava un paradosso: perché proprio l'economia produttiva, contro la quale era partita la programmazione scontandone la resistenza e la volontà di evasione a ogni imposta disciplina, ha realizzato — e con largo margine — gli obiettivi programmatici mentre la zona oscura sta nel settore pubblico, che pure è tutto in mano dei programmatori e ne costituisce lo strumento prediletto ma che, contro il programma, evade tutti i limiti fissati, tradisce gli obiettivi e minaccia, con i suoi esorbitanti bisogni, di bloccare la parziale e ancor timida ripresa dell'economia. Infatti, l'economia produttiva ha potuto determinare la sostanziosa ripresa del reddito nazionale aumentando la produzione, così da corrispondere alle sollecitazioni della domanda estera e di quella interna, mediante un grosso sforzo di riordinamento interno delle imprese e senza ricorrere a nuovi investimenti. Ma ciò, evidentemente, non può durare in eterno e bisogna che al più presto, anche e soprattutto per colmare il calo degli investimenti del 1964-65 e riparare il ritardo tecnologico tanto deprecato dai ministri Colombo e Pieraccini, si abbia una decisa intensificazione dell'applicazione di nuovi capitali, cioè degli investimenti.

Il problema di fondo nella nostra economia e la chiave di attuazione del programma, dunque, consiste nell'affrontare e risolvere la crisi della spesa pubblica. In verità, oggi, tutti predicano l'austerità: l'onorevole La Malfa, che già aveva chiesto il blocco delle nuove spese, propone addirittura il taglio di quelle in atto. Troppa grazia! Intanto il ministro Colombo assicura che le spese correnti non sono e non saranno ammesse se non trovano esatta copertura. Ma ciò non risolve nulla, perché anche i prestiti valgono come copertura, tanto è vero che, protestando il più devoto rispetto per l'articolo 81 della Costituzione e facendo debiti su debiti anche per spese di consumo, si è arrivati all'attuale crisi.

Occorre attaccare la spesa nel suo formarsi, ma qui svaniscono tutti i propositi di austerità. Si pensava, dopo l'oneroso aggravio del conglobamento, in un periodo di tregua per il povero bilancio statale; invece, sanando come tutti sanno la situazione degli enti pre-

videnziali con il riconoscimento della situazione di fatto, si è provocata una nuova ondata di rivendicazioni nell'intero settore pubblico (gli statali prima, poi seguiranno i settori connessi!), e se anche l'obiettivo si chiama ora « riassetto », la sostanza è sempre quella: un aumento di spesa che già si valuta, nei primi conti, pari a 500 miliardi. E attorno al bilancio statale preme una schiera di vassalli viepiù spendaccioni e dissestati: aziende autonome, enti locali, enti previdenziali.

Cominciamo dal bilancio statale, oggetto principale del nostro dibattito. Nel marzo scorso, parlando sul bilancio 1966, dicevo che con i suoi 1.983 miliardi di disavanzo globale era il peggiore del dopoguerra, avendo addirittura triplicato il disavanzo del preventivo 1965. Il bilancio 1967 ha il pregio di una maggiore chiarezza: riduce l'impegno *extra* bilancio da 1.091 a 687 miliardi e aumenta il *deficit* effettivamente iscritto da 892 a 1.165, per cui il totale risulta di 1.852 miliardi. Ma devo ricordare che nel 1966, all'inizio, gli impegni *extra* bilancio si limitarono a 600 miliardi; e che solo in seguito sono saliti a 1.091. Vogliamo credere che per tutto il 1967 tali impegni resteranno alla previsione iniziale di 687 miliardi?

Il bilancio — ripeto — è più sincero, per la maggiore iscrizione diretta del disavanzo. Ma questa è una scarsa consolazione per il paese e per i contribuenti, se la sostanza non cambia. Ed è anche di scarso conforto la riduzione del disavanzo per 131 miliardi, quando ciò avviene ad un maggior livello di entrata di 700 miliardi. Si aggiunga che peggiora di non poco la qualificazione della spesa e dà atto al relatore onorevole Fabbri di aver messo bene in evidenza questo punto: la spesa corrente sale rispetto al 1966 dal 79 per cento all'81 circa su un totale accresciuto di ben 937 miliardi, mentre quella in conto capitale scende dal 15,3 al 14,5 per cento. La spesa corrente assorbe il 93,7 per cento dell'entrata e così, pur aumentando l'introito fiscale di oltre il 10 per cento, il risparmio pubblico cala — nella previsione — da 703 a 487 miliardi. Ma la previsione è gravemente peggiorata nei fatti.

Il programma prevedeva, nella stesura iniziale, un apporto di 1.300 miliardi annui del risparmio pubblico, che è poi stato ridotto a 1.050. Di fatto le cifre realizzate sono minime: nel 1965 — secondo i dati ufficiali — il risparmio pubblico è stato di 181 miliardi e nel 1966 pare sia risultato nullo. In sostanza, la cattiva qualificazione del bilancio si proietta, attraverso il risparmio pubblico, sull'intero programma e ne mina la strut-

tura portante: il tutto a causa della corsa « torrentizia » della spesa corrente, che nel programma dovrebbe aumentare secondo un tasso vicino a quello di aumento del reddito e invece nel bilancio 1966 aumenta del 10,5 e nel 1967 del 14,5 per cento.

Queste cose sono dette anche dal relatore per la spesa, al quale do atto di una diagnosi realistica. Egli ammonisce che l'attuale incremento della spesa e dei disavanzi, se continuato negli anni futuri, altererà la distribuzione delle risorse, compromettendo il raggiungimento degli obiettivi, e che ci si trova al limite del tempo utile per intervenire.

Anche a noi pare che non si possa aspettare oltre e che, anziché prevenire, sia già tempo di reprimere gli effetti in atto, denunciati da Carli, come dicevo prima, nella enorme espansione dell'emissione di debito pubblico dovuta allo Stato e alla schiera dei suoi vassalli; nelle sottoscrizioni assunte e da assumere direttamente dalla Banca d'Italia; nella pratica cessazione delle emissioni azionarie e nella prospettiva di una fase critica sul mercato finanziario a cominciare dal mese di luglio. Certo non vi è solo il problema del bilancio: ma questo rappresenta la sintesi e la chiave dell'intera crisi, compresa quella dello Stato, onde si pone più urgente fra tutte la necessità di controllarlo strettamente e, se possibile, dominarlo.

Il guaio peggiore, al di là del bilancio dello Stato, è il triplice nodo creato dai suoi vassalli principali. Ai 1.852 miliardi di disavanzo del bilancio statale si sommano, virtualmente, i circa 876 miliardi di disavanzo degli enti locali (1965), i 400 delle aziende autonome e i 623 previsti per gli enti previdenziali per il 1967. In totale 3.751 miliardi, suscettibili di aumenti più che di riduzioni!

Si può pensare ad una corrispondente dilatazione dell'entrata fiscale? Su questo piano già Mussolini aveva ammesso (mi pare nel « discorso dell'Ascensione ») che la pecora aveva dato tutta la preziosa lana e che non si doveva pretendere di più se non si voleva scorticarla. Tutti i ministri delle finanze dell'era democratica hanno ammesso, quale più e quale meno, che la pressione è giunta ad un livello invalicabile. Il ministro Preti è stato ancora più categorico, dichiarando che se si applicassero esattamente le leggi e le aliquote vigenti si distruggerebbe la fonte del reddito quasi configurando in tal modo l'evasione come un correttivo indispensabile a mantenere la pecora in vita. Ha pure ammesso che non si può praticare alcun nuo-

vo aggravio, sotto pena di vietare la ripresa economica, ribadendo la direttiva, purtroppo abbandonata da anni, di ridurre le aliquote come previsto nella originaria riforma Vannoni. Invece, ci sono i nuovi aggravii: e non mi riferisco tanto a quello per i danni dell'alluvione, che ha carattere eccezionale, ma al disegno di legge sull'imposta di consumo, che già ha sollevato le allarmate proteste dei commercianti e le critiche dell'Unioncamere, ma che, con i 70-80 miliardi di inasprimenti, sarà come una goccia d'acqua nelle fauci assetate dei bilanci comunali.

E cosa di più potrà fare la riforma? Anche l'altro giorno il ministro Preti ha detto cose esemplari, attaccando l'imposta di famiglia siccome doppiata dalla complementare, come noi andiamo dicendo da anni e anni; ma la riforma abolirà davvero i doppiati e davvero semplificherà il sistema? A me pare che in luogo dei doppiati attuali se ne creino altri. Infatti avremo l'imposta unica sul reddito, che congloberà anche quella di famiglia e tutte le cedolari, ma è già previsto che si costituirà a favore di comuni e province una pesante imposta sui redditi patrimoniali, la quale sarà certo cosa originale ma graverà su una categoria di redditi, discriminati al peggio, così come gravava prima l'imposta di famiglia. Allo stesso modo si annuncia, come un alleviamento, la riforma dell'imposta sull'entrata, con l'abolizione dell'imposta comunale di consumo; ma ci saranno addirittura, accanto alla TVA, due doppiati e cioè l'imposta « monofase » sugli scambi e una nuova imposta di consumo! In sostanza, non basta mutare nome e tecnica dei tributi per moltiplicare i gettiti senza dolore per i contribuenti: per costoro o per l'economia conta l'incidenza globale della pressione, quali che siano i titoli delle varie percezioni. E c'è da temere che la pressione globale continui a correre all'insù.

A conforto dei cittadini continuano a piovere le dichiarazioni più ortodosse e virtuose, tanto che non saprei indicarne migliori. Il ministro Colombo lancia moniti per il blocco della spesa e contro il disordine nella finanza pubblica; il ministro Preti denuncia gli sprechi, i parassitismi, le ingiustizie, più drastico di noi nel criticare l'ENEL, le aziende municipalizzate, l'inflazione dei dirigenti, i privilegi nelle retribuzioni, ecc.; il ministro Mariotti deplora gli scioperi nel settore pubblico perché con l'eccesso di rivendicazioni si sottraggono mezzi agli investimenti produttivi e all'occupazione. Non parliamo delle critiche dell'onorevole La Malfa e dell'ono-

revole Lombardi. Ma — ci viene di chiedere — stanno forse i liberali al Governo? Chi promuove o consente il dilagare della spesa, lo speco, le illegalità? Certo, sono lodevoli i virtuosi propositi e i bei discorsi dei nostri governanti, ma a questi spetta piuttosto di operare: cioè reprimere, con fermezza e responsabilità, gli andazzi, gli errori e gli abusi che vengono denunciando!

Passiamo alla possibile terapia. Già dicevo che per gli enti locali sarebbe bene stabilire una valutazione univoca del disavanzo, perché corrono cifre discordanti. Nel merito, ricordo che l'assemblea dei comuni d'Italia, recentemente tenuta a Salerno, si è fabbricata una diagnosi molto indulgente: il senatore Tupini, che la presiedeva, ha messo sotto accusa lo Stato, colpevole della crisi degli enti locali perché ad essi accolla sempre nuovi impegni e sottrae le entrate.

A me sembra eccessivo che dei guai degli enti locali si presenti il conto allo Stato: le principali colpe non sono certo sue.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Come vede, le critiche non le fanno soltanto gli oppositori. Ella è in buona compagnia.

ALPINO. Lo dicevo esattamente un anno fa e mi fa piacere di essere d'accordo. Questo prova la nostra obiettività.

Dicevo, dunque, che allo Stato si vuol presentare il conto degli impegni e oneri accollati agli enti locali.

Ebbene, ho anch'io alle spalle una carriera di consigliere comunale e posso attestare che gli enti locali sono sempre alla caccia di nuove funzioni, se le arrogano anche al di là di quanto prevede la legge e mettono ogni solerzia nell'ampliare le spese facoltative. E quando c'è un adeguamento delle retribuzioni degli statali, dai consigli comunali e provinciali piocono gli ordini del giorno che sollecitano l'estensione degli aumenti. Ma al di là di queste spinte c'è ben altro: l'inflazione delle assunzioni e l'inflazione degli stipendi maggiorati, oltre ogni limite di legge, che mandano a picco i bilanci di comuni e province.

Desidero leggere un passo significativo ed eloquente de *La Stampa*, un giornale che è una delle colonne del centro-sinistra: « Fa certamente piacere apprendere che nel capoluogo di una zona considerata depressa (Messina) gli spazzini guadagnano 180 mila lire al mese. E subito vien fatto di pensare che forse in nessun'altra città europea, per quanto prospera, gli operai addetti alla nettezza urbana ricevono un salario uguale. E

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

una soddisfazione che tuttavia si attenua quando il ministro Preti rende noto che nel bilancio comunale l'eccedenza delle spese sulle entrate è del 357 per cento; ciò che rappresenta il *record* italiano e probabilmente quello europeo». Vorrei aggiungere che oltre alle 180 mila lire mensili vanno considerati gli oneri indiretti: si raggiunge così un costo che, raffrontato alla media nazionale, è a livello di quello di un funzionario di grado iniziale. Continua il giornale: «Tenuo conto di quello che guadagna uno spazzino, saremmo davvero curiosi di conoscere il trattamento economico di cui fruiscono i funzionari comunali direttivi. E forse solo così ci spieghiamo come poco lungi da Messina, a Palermo, il segretario dell'assemblea regionale percepisce 36 milioni di lire l'anno, ossia parecchio di più di quello che viene corrisposto al Presidente della Repubblica italiana».

A mia volta vorrei ricordare il paragone, da me citato in un articolo, tra il segretario comunale di una grande città del nord e il Presidente del Consiglio, il quale risulta al disotto per una discreta cifra. Quanto ai casi siciliani, proprio sul guadagno-limite denunciato ora da *La Stampa* avevo presentato vari mesi fa un'interrogazione al Presidente del Consiglio, sul piano dell'elementare dovere di controllo del Governo sullo operato di una regione, la cui autonomia venne motivata con la necessità di una libertà operativa atta a favorire meglio lo sviluppo economico ed a sollevare la sorte delle masse indigenti e disoccupate. Il risultato è invece quello di allargare le burocrazie già privilegiate e di accentuarne il distacco dalla base, con la moltiplicazione dei privilegi. So già che la mia interrogazione non avrà risposta, perché ho letto che la regione si considera sovrana nella materia e così si astiene... dal dare informazioni.

Io mi domando: la regione è veramente indipendente dallo Stato italiano? Dopo tutto, si tratta della gestione di denari che rappresentano la retrocessione di tributi erariali, riscossi *in loco* ma non devoluti al bilancio nazionale, nonché di quei contributi di solidarietà, assai ingenti, che sono pagati dagli altri contribuenti italiani.

Ma neppure su temi rientranti nella diretta e non contestata competenza del Governo ho avuto risposta. Cito un'interrogazione rivolta al ministro dell'interno per sapere se ritiene compatibile con le strettezze di una finanza locale dissestata la politica di allegra prodigalità: gemellaggi, comitive che

vanno in capo al mondo con la scusa di incrementare i rapporti di amicizia tra i popoli, sussidi a squadre di calcio, feste mondane, elezioni di *miss*, e così via!

Di fronte a questo panorama ci si domanda: è giusto e morale, quando pure fosse possibile, pensare di riversarne il conto sullo Stato? La colpa vera dello Stato, se mai, è di aver troppo tollerato, per compiacenze politiche e calcolo elettorale, la condotta dissennata di tanti amministratori, arrivando talora a sconfessare il prefetto che cercava di fermarli. D'altronde è la realtà a impedire adeguati interventi dello Stato, il cui bilancio segna un passivo di 1.852 miliardi e che è già alla disperata ricerca di mezzi per sé medesimo, come mostrano le tassazioni adottate per finanziare il piano della scuola e le spese dell'alluvione. Ciò è stato ribadito nel dibattito svoltosi in materia alla Commissione interni, dove il ministro Taviani ha ammesso la pessima prova della legge 16 settembre 1960, che ha accollato allo Stato l'ammortamento dei mutui contratti per la copertura dei disavanzi dei comuni non capoluoghi: ciò è stato un ingiusto premio ai cattivi amministratori, consentendo loro di contrarre altri debiti, e ha rafforzato l'idea, già anche troppo diffusa, che conviene spendere e ingraziarsi clienti ed elettori, perché tanto poi il Pantalone nazionale paga!

Dopo quella, si è anche scartata la soluzione di consolidare il passivo con un grosso mutuo nazionale che, oltre a sottrarre mezzi ad altri e migliori impieghi, sanerebbe il passato ma aggraverebbe le sorti dei bilanci futuri. Purtroppo la ferrea logica dei problemi non lascia molte scelte e tutti, dopo aver parlato in senso vago di riforme, arrivano alla terza soluzione, quella fiscale, di cui però bisognerebbe vagliare con realismo i modi e soprattutto gli effetti. È pensabile un aumento della fiscalità locale, tale da turare i buchi, quando tutti i ministri delle finanze ammettono che la pressione globale è a limiti insuperabili e quando l'onorevole Preti dichiara addirittura che la applicazione esatta delle leggi in atto distruggerebbe le fonti del reddito e riprende, sulle orme di Vanoni, il tema della riduzione delle aliquote?

Nonostante queste sagge premesse, l'onorevole Preti vara un disegno di legge che, in via transitoria e in attesa della riforma organica, dovrebbe sovvenire i comuni ampliando e inasprendo l'imposta di consumo. L'aggravio è, forse, di 80 miliardi e non risolve nulla, ma ha già suscitato ansie e

reazioni nei settori commerciali e vivaci critiche dell'Unioncamere. Questa ha anzitutto eccepito che il provvedimento è in contrasto rispetto sia alla riforma tributaria, sia all'introduzione della TVA, nel quadro della politica fiscale comunitaria, e ha criticato l'estensione a voci già gravate da imposte di fabbricazione e simili, il rigore delle nuove norme sulle giacenze, il forte aumento dell'imposta sui materiali da costruzione.

Ben più allarmanti appaiono i propositi per l'assetto definitivo, da attuarsi con la riforma fiscale, che realizzerebbe un equo riparto di aree imponibili fra Stato ed enti locali. Anche l'onorevole Preti denuncia, come noi facciamo da anni, l'assurdità e gravosità dei doppioni comunali, cioè l'imposta di famiglia rispetto alla complementare e l'imposta di consumo rispetto all'IGE, e conferma che saranno aboliti. Il guaio è che, dopo aver concentrato i tributi attuali rimpolpandone le aliquote e comunque le incidenze, si ricreeranno, con nuovi nomi, gli stessi doppioni. E non sarebbe cosa da poco! Realizzata l'imposta unica sui redditi (tipo *income tax*), ci sarebbe per gli enti locali un'imposta sui redditi patrimoniali, di indubbia originalità ma di altrettanto indubbia e discriminatoria esosità (6-9 per cento ai comuni e 2-3 per cento alle province) per tali redditi. E accanto alla TVA funzionerebbero sia l'imposta monofase sugli scambi sia la nuova imposta integrativa comunale sui consumi, per un 5-10 per cento.

Altro che semplicità e riduzioni di aliquote! Ne verrebbe certo una reazione del meccanismo economico, con riduzioni degli impieghi supertassati e col riversamento degli oneri sui prezzi. Comunque la si rigiri, la soluzione del dissesto locale può aversi solo operando sulla spesa, tagliando nella massa di oneri demagogici e anche illegali; ma per questo occorre una forte volontà politica, ci vogliono l'autorità e la fermezza necessarie. Se guardiamo al passato, non risulta che alcun sindaco, colpevole delle enormità di cui abbiamo citato i casi limite, sia stato perseguito; né che sia stata sciolta una sola commissione amministratrice di quelle aziende municipalizzate, che hanno veramente eretto il disavanzo a sistema! Onde restiamo scettici anche per l'avvenire, specie con una maggioranza tanto incline alla demagogia e ansiosa di crearsi facili meriti elettorali.

Lo stesso discorso va fatto per le aziende municipalizzate, attraverso le quali tante

città pagano l'alto prezzo della faziosa crociata contro l'iniziativa privata, tesa a dimostrare la superiore efficienza e socialità di quella pubblica. I fatti hanno clamorosamente dimostrato il contrario e le aziende municipalizzate sono diventate lo strumento di una dissipazione irresponsabile di risorse, la causa del dissesto dei bilanci delle grandi città e anche la fonte di privilegi assurdi rispetto alla media dei lavoratori.

Su *La Stampa* di Torino, già citata, sono comparse di recente alcune lettere del presidente delle imprese elettriche municipalizzate, il quale ha fornito dati addirittura strabilianti sui guadagni correnti nel settore, che gli altri lavoratori non si sognano neppure di desiderare; senza parlare dei trattamenti di pensione, che non sono certo quelli dell'assicurazione generale gestita dall'INPS!

Il ministro Taviani, nel suo intervento alla Commissione interni, ha annunciato una nuova legge sulle aziende municipalizzate. A cosa servirebbe, quando in quella vigente c'è già tutto? Come vecchio consigliere comunale ricordo benissimo una circolare nella quale il ministro dell'interno ammoniva che nel testo unico il disavanzo è ritenuto una situazione assolutamente eccezionale, da riparare subito, magari con la nomina di un commissario: da allora, la situazione è venuta precipitando senza sosta. Non mancano le leggi, bensì la volontà di farle osservare; manca la volontà politica di imporre un minimo di equilibrio nelle gestioni; e se non c'è tale volontà, onorevoli colleghi, è inutile fare nuove leggi ed esprimere propositi virtuosi.

A questo punto, mi domando se questa maggioranza fa sul serio quando di continuo mette avanti, a se medesima e a noi, la scadenza dell'estensione delle regioni: ci sono già tre finanze (la statale, la provinciale e la comunale) paurosamente dissestate e se ne vorrebbe aggiungere una quarta? Non si trae nessuna lezione dal pessimo esempio che viene dalle regioni esistenti?

Personalmente, sono per l'abolizione delle regioni a statuto speciale, che sono un pericoloso esempio di dissipazione, di corruzione, di cattiva amministrazione e ispirano le spinte regionalistiche con motivi che non concorrono certo a consolidare lo Stato e la sua finanza: lo slogan del MARP di Torino partiva proprio dall'esempio di quelle regioni: «Esse non mandano nulla a Roma, vogliamo fare altrettanto!». Questo desiderio di distacco, questa specie di «*los von Rom!*» risorto in Italia,

dovrebbe allarmare ogni governo responsabile. Comunque, restando alla materia del mio discorso, stiamo a vedere che cosa ci porterà la legge finanziaria: quella già presentata sul finire dell'altra legislatura era cosa pietosa, in quanto si limitava a mettere insieme cifre cervelotiche, pescando qua e là nella finanza esistente, a carico dello Stato, dei comuni e delle province, e penso che ciò risulterebbe oggi ancor più irrealistico e illusorio. Insomma, queste regioni dovrebbero vivere a carico dello Stato e, per giunta, non fare assolutamente niente, per ragioni di costo, di quanto sia utile alle rispettive zone.

Passiamo al capitolo delle aziende autonome. Disavanzi: 400 miliardi. In questo campo c'è stata una proposta interessante del ministro Preti, per « irizzare » i monopoli col fine di tendere a una gestione più economica: ma questa idea è condivisa dal Governo? Ho visto che già i sindacati, compresi quelli della maggioranza, si sono schierati contro: l'IRI, anche se ha una condotta sindacale più dolce di quella privata, è pur sempre assai più scomoda della gestione pubblica diretta. Perciò penso che, al solito, non se ne faccia nulla. Del pari temo che la famosa riforma dell'azienda ferroviaria, avanzata con espressioni che ci toccano molto — gestione industriale, condotta imprenditoriale e simili — sia bloccata dai sindacati dei ferrovieri, i quali in materia sono di fatto arbitri e passano allegramente sopra alle iniziative e alle decisioni dello stesso Parlamento.

Anche negli enti previdenziali la situazione si è fatta assai grave: nel 1966 c'è stato un disavanzo di 606 miliardi e per il 1967 ne sono previsti 623. Non basta l'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali, anche perché l'importo va in parte alle spese per le alluvioni, e così si prospetta qualcosa di peggio, perché la matematica non potrà essere elusa per coprire in qualche modo il *deficit*. Ci sarà un aumento dei contributi? Ma dopo la defiscalizzazione e gli inasprimenti fiscali, non si rischia di intaccare, attraverso l'eccessivo rincaro dei costi, la competitività dei prodotti italiani? Il problema di fondo è quello sottolineato dal ministro Colombo: ricostituire d'urgenza l'equilibrio di tutti questi bilanci. Giustissimo, ma come? si tratta di imporre una gestione decente sul piano dell'economicità ad aziende dove spadroneggiano i sindacati e dove, mentre si investono montagne di miliardi, cala non già il numero dei dipendenti, ma la produttività; di tagliare inflessibilmente nell'inflazione di personale e negli abusi retributivi degli enti locali, delle

aziende municipalizzate e delle regioni; di riadeguare le prestazioni sociali alla capacità contributiva di una economia operante in mercato aperto e pertanto soggetta a spietata concorrenza. Insomma, si tratta di fare una vera politica dei redditi, che riservi nell'ambito del reddito nazionale una quota adeguata agli investimenti, base del reddito e dell'occupazione, e che per varare il conseguente contenimento globale dei guadagni attui una onesta perequazione dei trattamenti dei vari settori, come comincia a fare Wilson in Inghilterra con il blocco generale dei salari, fatta eccezione solo per le categorie meno pagate.

La politica dei redditi è nel programma e il Presidente del Consiglio, nel recente discorso di replica dopo la discussione sulle comunicazioni del Governo, ne ha riaffermato la necessità; l'onorevole La Malfa ogni tanto la illustra con i suoi apologhi, la ripropone, la reclama; ma il Governo non osa farla, anzi permette il contrario. In Italia si fa l'antipolitica dei redditi, continuamente aggravata. Citavo l'altra volta i casi dei feretrotranvieri e degli elettrici municipali che sono tra le categorie più pagate e che tuttavia si agitano energicamente e finiranno per spuntarla. Avengono cose addirittura paradossali: gli elettrici municipali sono scesi in sciopero per essere pareggiati al personale dell'ENEL; ma quando si offre di portarli allo stesso livello, si battono per conservare a parte — e in più — le condizioni di privilegio rispetto al personale suddetto. E siffatte impostazioni sono prese in serio esame dalle competenti autorità!

Il panorama in tema di guadagni e di altri trattamenti è una vera giungla di privilegi e di sperequazioni. Si credeva che almeno nello Stato, dopo il conglobamento, si fosse arrivati alla chiarificazione e alla perequazione e invece si apprende, dalle polemiche suscitate dal caso dei previdenziali, che ci sono ancora più di 100 voci varie, che non si è in grado di calcolare i guadagni effettivi e che permangono grosse disparità tra un ministero e l'altro e anche tra servizi del medesimo ministero. Non parliamo poi delle assurde sperequazioni del parastato, delle imprese pubbliche, degli enti locali e soprattutto delle regioni, rispetto ai corrispondenti gradi degli statali « normali »; né di quelle tra il settore pubblico e quello privato, che produce e paga le tasse.

È chiaro che la lotta sindacale non può valersi, dovunque, degli stessi mezzi. Lo sciopero, istituto tipico dell'economia liberale, vale nelle fasi critiche, se resta sul piano

economico e in un quadro di parità giuridica delle parti, a saggiare la capacità di concessione delle parti stesse e a dedurne un equilibrio tra le rispettive convenienze alla continuità della produzione. Pur con forti ingerenze politiche, tale confronto vale tuttora a stabilire in campo privato, ove l'imprenditore difende il bilancio aziendale su un livello di costi competitivi (difendendo così i consumatori e anche i lavoratori occupati), una graduatoria ordinata, con lievi divari tra le categorie. Il meccanismo salta — e insorgono i divari grossi — quando si passa ai settori produttivi analoghi ma battenti la bandiera pubblica, agli enti e ai servizi pubblici in particolare. Qui giocano la debolezza congenita del datore di lavoro pubblico, che non resiste perché impersonato da amministratori non tenuti a pagare in proprio le perdite e anzi inclini al cedimento e alla prodigalità per motivi demagogici ed elettorali, e il peso sproporzionato dello sciopero che chiude gli sportelli delle licenze e delle pensioni o sospende la luce, la forza motrice, il gas, i treni, i tram, l'assistenza sanitaria.

Il cosiddetto scandalo dell'INAIL è insorto quando un amministratore, rappresentante dei sindacati, ha denunciato clamorosamente uno dei tanti casi di superliquidazione. Ma ci domandiamo: non sono stati i sindacati a premere per creare tante enormi spequazioni? Forse ignoravano le conseguenze della loro azione? La verità è che i sindacati hanno ripudiato la politica delle origini, quella che li vedeva mobilitati al soccorso dei più poveri; oggi badano quasi solo a spingere in avanti, per le linee di minore resistenza, le categorie più forti, che già stanno meglio. E le linee di minore resistenza, appunto, sono quelle del campo pubblico.

Le conseguenze sono ben note: 1) stimolo all'ondata rivendicazionistica nella massa dei lavoratori poveri, nel vano tentativo di adeguare i guadagni propri, e spinta continua al sistema dei costi; 2) consumo ingiustificato di tante risorse in spese correnti, a danno degli impieghi produttivi e veramente sociali, e crisi della finanza pubblica e della sicurezza monetaria; 3) offesa alla giustizia sociale, che non è certo soddisfatta dall'aggravamento dei distacchi e dai privilegi dovuti alle compiacenze e alla forza.

I casi clamorosi di superstipendi, superpensioni e superliquidazioni, echeggiati anche in quest'aula, colpiscono l'opinione pubblica per pochi giorni e lasciano il tempo

che trovano. Del resto, la redistribuzione di qualche miliardo dal vertice sarebbe irrilevante ai fini di un equo assetto generale. Il problema vero è quello globale di migliaia di miliardi del monte salari nazionale, la cui divisione, sulla base di leggi e contratti, consacra ingenti privilegi per interi settori del lavoro dipendente. In un paese ove il reddito medio individuale è la metà di quello inglese o francese e meno di un quarto di quello americano, alcuni settori fruiscono di compensi medi superiori ai livelli europei e vicini a quelli americani, mentre gli altri, dovendo compensare quelli nella globalità del reddito, restano al disotto della già bassa media nazionale. Se, per esempio, dovessimo portare i 20 milioni di italiani attivi al trattamento medio dei dipendenti del settore elettrico (ENEL e municipalizzate), con un costo medio di oltre 4 milioni annui, dovremmo avere un monte salari di 80-90 mila miliardi, cioè più del triplo di quello oggi disponibile.

Ecco perché, con una interrogazione che finora non ha avuto risposta, ho proposto al Governo una rilevazione nazionale dei trattamenti retributivi, per guadagni, pensioni, liquidazioni, di tutte le categorie, con opportuna comparazione: è questo un dato pregiudiziale e basilare per l'azione dei programmatori, se si vuole almeno fare una decente politica dei redditi. Con la politica in atto, il centro-sinistra non può certo parlare di giustizia sociale! È necessaria, anzitutto, l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che stabilisca un perequamento della forza sindacale delle varie categorie.

In una intervista concessa alla rivista *Discussione* il ministro Scalfaro ha denunciato l'effetto sovvertitore, per l'ordine istituzionale dello Stato e della finanza pubblica, dello sciopero nei pubblici servizi. Egli rilevava che tale sciopero, con l'enormità del danno prodotto e prendendo alla gola la collettività con la privazione di servizi indispensabili alla vita civile, mette lo Stato in ginocchio e impedisce addirittura di amministrare. A noi pare che nell'attuazione di una vera politica dei redditi, appoggiata a una doverosa fermezza e al presidio di una legge sindacale seria e giusta, risiede ogni concreta prospettiva di riequilibrio dei bilanci pubblici, nonché di una non retorica ma effettiva promozione della giustizia sociale. In tema di socialità, il centro-sinistra viene cumulando montagne di programmi e di propositi verbali, ma i fatti sono proceduti sinora in senso contrario.

Alla crisi finanziaria fin qui descritta si possono opporre, per ora, solo rimedi di emergenza. Anzitutto bisogna bloccare l'indebitamento per coprire le spese correnti. In proposito, mi limito a trarre un solo argomento dalla relazione della Corte dei conti sul consuntivo del 1965, là dove essa critica la prassi, ormai invalsa, di coprire mediante mutui a lunga scadenza (o altre operazioni di debito) le perdite delle aziende statali.

Ciò si fa, con estrema disinvoltura, per le perdite suddette, per contributi e annuità e per la stessa fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè per spese di consumo e ricorrenti. Sono tali, infatti, i contributi al fondo adeguamento pensioni, le perdite delle ferrovie e delle poste, le sovvenzioni alle compagnie di navigazione, ecc. E tali sono anche le perdite degli ammassi, cioè i ben 821 miliardi, per i quali si parla di un'analogha operazione, da accollare non al mercato ma alla Banca d'Italia!

Tralasciando l'aspetto giuridico del problema, rispetto alla legge di contabilità, rilevo che un simile modo di procedere è scorretto e rovinoso sotto il profilo economico e finanziario: se si rende così comodo e automatico, coprire le perdite col debito, specie quando il mercato è facile, si annulla la remora creata dall'obbligo fatto al bilancio dello Stato di pagare quella perdita e quindi di dover sacrificare altre voci di spesa, affrontando opposizioni e proteste.

La condizione di fondo, anche per i rimedi di emergenza, resta quella di uno sviluppo quasi eroico della formazione di risparmio nel paese. Soltanto una grossa offerta addizionale di risorse reali può turare le falle della finanza pubblica, sempre che si blocchi la spesa, e assicurare quanto occorre all'economia. Ma a tal fine sono mancanti tuttora le necessarie ed essenziali risposte sia tecniche sia politiche.

Dopo certe misure « conformi », tipo la legge « alleviata » del 1964 sulla cedolare, si è inflitto al mercato una lunga e dannosa attesa, senza far conoscere le decisioni del Governo, fino alla scadenza del 23 febbraio, e concludendo il problema con un compromesso di chiara base politica. Devo compiacermi per il mantenimento del 5 per cento nella ritenuta d'acconto, ma non per l'abbandono di quelli che il ministro Preti ha definito « buoni motivi economici ». E sempre congelato il progetto sui fondi comuni, sempre dubbia ed insidiosa la riforma delle società, sulla quale gravano le ipoteche di

ordine politico dei socialisti. A tutto ciò va aggiunta l'ondata di fiscalismo e di rivendicazioni che attacca le prospettive delle imprese.

Non vorrei che si traessero ottimismo e sicurezza dai costosi successi delle massicce emissioni obbligazionarie, che sono bruciate in un solo giorno e poi si chiudono con il riparto del 25-27 per cento ai sottoscrittori. Tali successi delle emissioni obbligazionarie sono l'indice di una situazione patologica del mercato: lungi dall'indicare la fiducia, denunciano l'estrema riluttanza del risparmio, che si astiene dall'entrare direttamente nell'investimento e non vuole correre un rischio troppo elevato. Si rifugge da rischiare, e il « cavallo non beve », i reimpieghi bancari sono al 68 per cento. Insomma, ripeto, una situazione patologica che dovrebbe veramente preoccupare il Governo. Incide soprattutto, sul clima di astensione, l'incertezza della risposta politica. Giorni fa, intervenendo nella discussione sulle comunicazioni del Governo, ponevo un logico quesito: perché mai la gente dovrebbe accogliere gli appelli del Governo, dovrebbe risparmiare, investire e rischiare, quando lo onorevole De Martino, segretario di uno dei grossi partiti della coalizione di Governo, ricorda che il fine ultimo è quello di abolire la proprietà privata, sia pure con l'eccezione delle botteghe di barbiere? L'onorevole De Martino vorrebbe studiare ben il confronto tra iniziativa pubblica e privata, per vedere quale delle due sia più conveniente. Gli consiglio un esauriente colloquio con Liberman, il quale si sta sforzando di reinserire il concetto di profitto nella economia collettivistica.

C'è bisogno, in Italia, di rifare i confronti? Ma il disastroso panorama della finanza pubblica non ci dimostra chiaramente qual è il costo dell'iniziativa pubblica in economia, quale prezzo pagano, per le imprese pubbliche e le municipalizzate e simili, i bilanci dello Stato e degli enti locali? La realtà è anche troppo eloquente e il giudizio emerge netto da infiniti riconoscimenti critici dei competenti ministri, compresi quelli socialisti!

Certo, non si può continuare con una duplicità funesta di linguaggio e di propositi: da un lato, predicare fiducia, reclamare la collaborazione e invocare il « sistema » nella sua capacità di slancio, di efficienza, di reddito e, dall'altro, colpirlo, fisicamente e psicologicamente, nella sua stessa capacità di creare slanci, reddito ed efficienza. Bis-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

gna dare una risposta univoca e positiva e cancellare una buona volta il rischio politico. Solo così il « sistema » darà i mezzi per superare la crisi pubblica, se nel contempo si saprà limitare la pressione della mano pubblica alle obiettive possibilità del paese, che lavora a creare reddito vero e già paga assai duramente il peso dei troppi apparati pubblici! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel mio intervento del 16 marzo 1966 sul bilancio per quell'anno, che denunciava un disavanzo di 891 miliardi e 500 milioni e che il ministro Colombo diceva essere inferiore al *deficit* reale, io assumevo invece che quello denunciato non era l'effettivo disavanzo e che quella cifra era al di sotto della realtà esistente al momento in cui veniva enunciata, perché escludeva dal bilancio alcuni stanziamenti, e aggiungevo che l'effettivo disavanzo del bilancio non era di 891 miliardi ma si doveva presumere superasse i 1.500 miliardi.

Ero nel vero, perché, nel 1966, al disavanzo ordinario previsto, bisognava aggiungere le spese da coprire mediante il ricorso al mercato finanziario, cioè mediante la contrazione di debiti. Tale importo, ora accettato e riconosciuto, è stato di 1.090 miliardi, che, sommati al disavanzo del bilancio, hanno dato un disavanzo complessivo di 1.981,8 miliardi, cioè una cifra superiore ai 1.500 miliardi che io avevo denunciato.

Il disavanzo per l'anno 1967 è previsto, invece, in 1.164 miliardi e la determinazione di questo stato di previsione in confronto alla precedente costituisce un miglioramento di metodo e di sistema. Sono state abbandonate le distinzioni fatte l'anno scorso dal ministro Colombo fra *deficit* reale e *deficit* generale, fra bilancio generale e bilancio reale, e sono state inserite nel bilancio certe spese che l'anno scorso erano state ignorate e per le quali, poi, si è dovuto far ricorso al mercato finanziario.

Per avere abbandonato il sistema adottato per il bilancio di previsione 1966, il ministro del tesoro, parlando con i giornalisti subito dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, aveva definito questo bilancio di previsione « documento severo e coraggioso ». La severità consisterebbe nel

fatto che in questo bilancio sono state incluse partite che nel precedente ne erano fuori; il coraggio consisterebbe nell'aver compiuto il dovere di non celare la verità che l'anno precedente invece era stata nascosta. Comunque, questa maggiore chiarezza è apprezzabile, non tanto per la esattezza delle cifre, ma per la diversa, più chiara impostazione in confronto di quella precedente, nell'illustrare la quale l'onorevole Colombo diceva che il *deficit* reale si doveva considerare non calcolando le spese per pagare i debiti né l'accensione dei debiti nuovi. Questo stato di previsione, almeno, dimostra una tendenza a ricostruire la universalità del bilancio, così come stamani mi pare abbia messo in evidenza l'onorevole Ferrari Aggradi.

Comunque il *deficit*, calcolato in 1.164,6 miliardi, non copre tutte le spese, perché sono da aggiungere 686,7 miliardi di spese da coprire con il ricorso al mercato finanziario, talché il *deficit* totale risulta di 1.851,3 miliardi.

È subito da rilevare la sfasatura fra bilancio e piano quinquennale di sviluppo. Dopo l'operazione di scorrimento del 1966, nel 1967 si sarebbe dovuto avere un parallelismo tra bilancio e piano. Il ministro Piegracini ha dovuto riconoscere che neppure quest'anno v'è rapporto tra politica di bilancio e programmazione. Egli ha parlato di « luci ed ombre »: un'ombra però che non si riesce ad eliminare e che mette in evidenza che la sfasatura tra bilancio e programmazione è quella relativa alle entrate. Si prevedono, per il 1967, entrate fiscali per 7346,6 miliardi in confronto dei 6675,5 miliardi previsti per il 1966, e cioè entrate per 671,1 miliardi in più, che corrispondono ad un aumento pari al 10 per cento.

Indipendentemente dal verificarsi della previsione, il piano quinquennale prevede, nel quinquennio, un incremento medio delle entrate tributarie del 5,60 per cento, corrispondente alla previsione di incremento del reddito. Si ha così che, raggiungendosi nel 1967 un incremento del reddito corrispondente a quello previsto nel piano, cioè del 5 per cento, l'incremento delle entrate tributarie, secondo il piano, dovrebbe essere del 5,60 per cento, in quanto il piano prevede che il gettito aumenti dell'1,1 in confronto di un aumento unitario del reddito nazionale. Invece, nello stato di previsione, è ipotizzato un incremento del 10 per cento. Questa marcata sfasatura dimostra la mancanza di ogni parallelismo tra bilancio e piano quinquennale.

A parte questa contraddizione tra piano e bilancio, la previsione di un aumento delle entrate tributarie può realizzarsi senza una maggiore pressione fiscale? È finito il tempo dell'automatismo nell'aumento del gettito tributario. Nel 1967 i tributi hanno per base il periodo della congiuntura, il periodo dei redditi bassi. Ciò riduce l'imponibile dei tributi diretti e comporterà, come del resto si è verificato fino ad ora, una maggiore imposizione di tributi indiretti, quelli cioè che gravano sui consumi, sui servizi. Il prelievo fiscale graverà non sui redditi guadagnati, ma sui redditi consumati.

È illusorio pensare, come qualche tempo fa leggevo sulla *Voce repubblicana* e come anche ha previsto il ministro Mariotti, ad un aumento delle entrate tributarie per la scoperta di nuovi contribuenti e per lo smaltimento da parte degli uffici fiscali delle pratiche arretrate. Indipendentemente dai dati relativi al 1966, il rallentamento nell'incremento del gettito tributario è iniziato già negli anni precedenti. Se esso risulta in aumento in cifra assoluta, è in diminuzione in percentuale nei confronti dell'anno precedente. Infatti il gettito tributario del triennio 1963-1965 è stato complessivamente di 5.237,3 miliardi, nel 1963 di 5.994,1 miliardi, nel 1964 di 6.275 miliardi. Ma questo incremento, che senza dubbio è rilevante, considerato negli anni, mentre ha comportato nel 1963-64 un aumento in percentuale del 14,5 per cento rispetto all'anno precedente, si è ridotto al 6,4 per cento nel 1965. Con gli effetti e le conseguenze della congiuntura, si sono naturalmente venuti restringendo gli imponibili sui quali cadono sia i tributi diretti che indiretti. Perciò è ingiustificato pensare o sperare che il previsto gettito di entrata possa essere raggiunto senza una maggiore pressione fiscale.

Sul tappeto è non soltanto il problema della finanza statale, ma anche quello del disavanzo complessivo degli enti locali e degli istituti previdenziali, non volendo considerare il costo delle regioni che si vogliono istituire. Le entrate e le spese delle regioni autonome, delle province e dei comuni hanno registrato un crescente squilibrio fin dal 1961, e i disavanzi offrono un quadro pauroso. In cinque anni si può calcolare un disavanzo complessivo che supera i seimila miliardi. Per far fronte a questo disavanzo, o almeno per contenerlo, lo Stato dovrebbe trasferire agli enti locali una parte ingente del suo gettito tributario.

Nella riunione del consiglio nazionale dell'ANCI, disattesa la timida raccomandazione del sottosegretario Gaspari di cercare di contenere la spesa, i sindaci hanno ricordato l'artificiosità della distinzione tra finanza statale e finanza locale, sia perché unico è il contribuente che costituisce la fonte di entrata, sia perché le spese sono complementari le une delle altre. È stata respinta l'accusa di cattiva gestione anche per quanto riguarda le aziende municipalizzate! E l'onorevole Tupini, presidente dell'associazione, e tutti gli intervenuti, come era avvenuto a Bordighera nella riunione dei presidenti delle province, hanno richiesto provvedimenti di emergenza, tra i quali la partecipazione ad alcune imposte erariali.

Questa richiesta, ove fosse accolta, non potrebbe migliorare concretamente la situazione degli enti locali. Il fatto che lo Stato non possa intervenire — e infatti l'onorevole Gaspari ha eluso ogni risposta e ogni impegno — non significa che il disavanzo degli enti locali non esista e che di esso non si debba tenere conto. Nel valutare la situazione, al deficit dello Stato bisogna aggiungere quello degli enti locali.

In questo sistematico indebitamento generale dello Stato, delle regioni, delle province e dei comuni, appare paradossale la polemica, che si svolge in toni sempre più aspri, tra ministri, sindaci e presidenti delle province. Il ministro del tesoro, rilevando che nel quinquennio 1959-1964 le uscite dei comuni e delle province erano passate da 1.285 miliardi a 2.808 miliardi, ha ammonito gli amministratori degli enti locali ribadendo la necessità che le spese vengano severamente contenute. Più rigorosamente il ministro delle finanze ha affermato l'esigenza che i comuni e le province non solo contengano ma ridimensionino le loro uscite.

A queste esortazioni gli amministratori degli enti locali e l'opinione pubblica controbattono che nello stesso quinquennio le spese dello Stato sono passate da 3.190 a oltre 7.500 miliardi, per superare 8 mila miliardi con l'attuale bilancio di previsione e che l'indebitamento dello Stato ha raggiunto 10 mila miliardi di lire, quasi il doppio di quello accumulato dalle province e dai comuni.

In questo sconcertante palleggiarsi di responsabilità e in questo caotico quadro finanziario del paese, si mantiene intanto il progetto dell'istituzione delle regioni, il che significa la costituzione di nuovi enti locali, i quali, lasciando da parte ogni valutazione politica, importeranno un costo di impianto a

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

carico dello Stato e centinaia di miliardi di spesa per anno. L'onere che deriverà dalla istituzione delle regioni non è contestabile in quanto è stato riconosciuto e ammesso dal congresso di Bordighera, anche se nessuno per disciplina di partito abbia osato opporsi alla istituzione delle regioni stesse.

Le regioni, a parte l'aggravio finanziario che verrà ad aggiungersi ai debiti astronomici degli altri enti locali, a parte i contrasti che determineranno fra province della stessa regione, aumenteranno il meccanismo burocratico con la interferenza delle funzioni dell'ente provincia e dell'ente regione, a meno che non abbia fortuna la proposta dell'onorevole La Malfa di sopprimere l'istituto della provincia, collaudato da tanti anni di esperienza e di attività, sostituendolo con l'istituto della regione. L'istituzione delle regioni ineluttabilmente determinerà una maggiore esigenza di spesa, ed essa non potrà essere fronteggiata se non con l'istituzione di nuovi tributi, nonostante che il ministro delle finanze abbia più volte affermato che nessuno che abbia la testa sul collo può pensare di aumentare il numero delle imposte.

La previsione del gettito tributario mi ha portato a considerazioni forse non strettamente legate all'esame del bilancio di previsione, e ad esso invece io ritorno con l'osservare l'inconsistenza dell'affermazione che, se è vero che il disavanzo ordinario risulta aumentato in confronto di quello dell'anno precedente, in effetti il disavanzo complessivo diminuisce. Si assume, infatti, che nell'anno 1966 il disavanzo complessivo è stato di 1.982,7 miliardi, in quanto al disavanzo ordinario di 892 miliardi sono da aggiungere le spese per 1.090 miliardi coperti da indebitamenti, in totale, quindi, 1.982,7 miliardi. Quest'anno invece, con il trasferimento a bilancio ordinario di molte spese, il disavanzo ordinario aumenta, ma diminuisce il fabbisogno dell'indebitamento e, conseguentemente, il disavanzo complessivo segna una diminuzione di 131 miliardi in confronto dell'anno precedente.

Questo motivo di soddisfazione è, però, insussistente nella realtà. Il minore ricorso al mercato finanziario dipende esclusivamente dal fatto che per lo spostamento dell'inizio dell'anno finanziario dal 1° luglio al 1° gennaio non si deve tener conto dei buoni del Tesoro per l'importo di circa 310 miliardi che vengono a scadere il 1° gennaio 1968. I buoni del Tesoro scadenti il 1° ottobre 1966 sono naturalmente compresi nell'anno di esercizio, quelli che invece vengono a scadere nel giorno

successivo alla chiusura del bilancio ne sono ovviamente esclusi.

A proposito dell'asserita volontà della universalità del bilancio, va osservato che, se effettivamente si volesse rimanere ad essa fedeli, bisognerebbe mutare il sistema adottato da qualche anno, per cui alcune spese per l'attuazione dei programmi pluriennali (« piano verde », fondi di dotazione di enti, piano ferroviario, ecc.) che vengono finanziati con l'accensione di prestiti obbligazionari, sono iscritte nel bilancio dello Stato solo per l'importo della rata di prestiti da rimborsare nell'esercizio e non per l'importo dello stanziamento deliberato nell'esercizio. Questo sistema, contrario alle norme costituzionali, non dà unità al bilancio e tanto meno chiarezza alle sue cifre.

Ritornando alle entrate, può essere opportuno, per quelle tributarie, fare qualche raffronto. Esse passano da 6.256,3 miliardi del 1965 a 7.346,6 nel 1967, con un aumento di 1.090,3 miliardi. Lo Stato in due esercizi ha inasprito la pressione fiscale del 17 per cento e (richiamando quanto ho già detto), per la previsione di un aumento di queste entrate del 10 per cento, è in contrasto con il piano quinquennale. Ciò sta a dimostrare la non ponderata previsione.

È opportuno ricordare che nel 1966 l'aumento delle entrate tributarie era stato previsto nella misura del 7 per cento in confronto all'esercizio precedente e che questa previsione, per i primi sei mesi dell'esercizio, si è dimostrata non superabile. Sembra perciò logico che l'aumento per l'esercizio 1967 non dovesse superare tale limite. Il Governo forse presume che per il 1967 vi sia una dilatazione della produzione e degli scambi? Io non oserei sperarlo. La più volte ricorrente affermazione della ripresa economica non mi sembra che, specialmente in questo momento, possa effettivamente considerarsi realizzabile. Una dilatazione dell'attività industriale risulterebbe possibile soltanto attraverso un ammodernamento tecnologico delle sue attrezzature per portare la nostra produzione ad un livello competitivo con gli altri paesi industriali, i quali, in questi ultimi tempi, più che ampliare le imprese o costituirne di nuove, hanno aumentato la produttività di quelle esistenti.

In passato l'industria italiana ha potuto competere con quelle concorrenti per il più basso costo di lavoro. Ma ora, limitando l'esame ai soli paesi del MEC, il nostro costo di lavoro è al secondo posto dopo la Germania solo per alcuni settori industriali ed è alla pari a quelli dell'Olanda, del Belgio e della

Francia. Il mercato finanziario non consente, d'altra parte, alle società di fare aumenti di capitale per iniziare programmi di aggiornamenti tecnologici o per iniziare nuove attività, in quanto il risparmio è attratto dagli investimenti obbligazionari di aziende di credito, di istituti centrali, di istituti per il credito all'industria e alle opere pubbliche che offrono un rendimento medio del 6,30 per cento. In queste condizioni mancano alle imprese industriali i mezzi finanziari per i loro programmi diretti ad aumentare la produttività degli impianti. Solo alcune industrie che fanno capo alle ex società elettriche hanno potuto utilizzare le rate liquidate dall'ENEL. Tutte le altre si sono trovate pienamente arretrate nell'aggiornamento tecnologico dei loro impianti e limitate nella capacità produttiva.

Il mancato incremento della produttività influisce naturalmente sull'occupazione, in quanto gli investimenti non sono un'accumulazione di capitali, ma il mezzo idoneo per potere effettuare incrementi della produttività che si risolvono in una distribuzione di benefici a favore dei lavoratori occupati nelle imprese. La mancanza di nuovi investimenti, la impossibilità di reperire i mezzi finanziari per effettuarli sta esaurendo la capacità produttiva del paese, che ormai in alcuni settori risulta invecchiato e messo in condizioni di non avere più competitività. Gli scambi con l'estero non appaiono soddisfacenti, specialmente in quest'ultimo tempo, se si considera che il « valore CIF » delle importazioni italiane ha seguito un costante aumento rispetto al 1965. Questo aumento è dipendente principalmente da maggiori acquisti di prodotti per l'alimentazione ed anche per l'industria.

Sempre in crisi rimane l'attività del settore edile. Secondo i dati ISTAT di agosto, le abitazioni costruite nel 1966 segnano una diminuzione di oltre il 25 per cento rispetto all'anno 1965. Né si può dire che l'intervento pubblico abbia sopperito a questo regresso, in quanto sempre dai dati ISTAT si rileva che l'ammontare complessivo dei lavori eseguiti per opere pubbliche nel 1966 ha segnato un aumento lievissimo in confronto al 1965. Ma i lavori eseguiti per spese pubbliche soltanto per modesta cifra si riferiscono al settore edilizio. La maggior parte riguardano opere stradali. Comunque i lavori per opere pubbliche non sono riusciti ad assorbire la disoccupazione operaia dipendente dal rallentamento dell'attività edilizia privata. I vari interventi escogitati dal Governo (programmi di edilizia statale, di edilizia sovvenzionata,

agevolazioni nella concessione dei crediti) non sono serviti per la ripresa del settore.

Le scarse agevolazioni fiscali adottate con il superdecreto del marzo 1965 e la concessione di mutui con il contributo statale disposti con il decreto n. 1022, convertito nella legge n. 1179, non hanno avuto effetti apprezzabili. Quest'ultimo provvedimento non poteva sopperire al periodo congiunturale, dato il suo lento sistema di attuazione. Ha alimentato aspettative impossibili a realizzarsi per l'insufficienza degli stanziamenti previsti: una disponibilità di 550 miliardi nel biennio, di fronte a 5 mila miliardi di richieste.

Il ministro dei lavori pubblici, onorevole Mancini, in un'intervista concessa ad un settimanale milanese, mettendo in risalto il problema edilizio, dal punto di vista industriale e da quello sociale, ha tentato una difesa del sistema adottato per i mutui agevolati per l'edilizia, ma ha trascurato di considerare se il provvedimento ha assolto le finalità che lo avevano determinato. Il provvedimento avrebbe dovuto avere un effetto congiunturale, tanto che era stato emanato con la via del decreto-legge, ma dalla sua emanazione gli istituti di credito, fino a qualche mese fa, non avevano ancora stipulato i primi mutui.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha constatato che l'impostazione del provvedimento è stata compromessa dalla macchinosità e contraddittorietà della procedura di attuazione. Un provvedimento che avrebbe dovuto determinare sia pure una limitata ripresa del mercato edilizio, si è rivelato una procedura complessa intricata, che richiede una quantità enorme di certificati, permessi, mancanza di divieti, requisiti e precedenti vari.

Intanto, il problema edilizio rimane nella sua realtà. L'onorevole de' Cocci, in un dibattito televisivo, ha detto che il Governo sapeva di dover fare, che stava facendo il possibile e sarebbe riuscito a fare quanto necessario per risolvere la crisi edilizia. Ma queste sono parole che non sono state suffragate da alcun indizio che il Governo sia su quella strada. Il problema edilizio interessa tutta la collettività oltre che la produzione. Ad esso provvedono o l'iniziativa privata o l'iniziativa pubblica. Se si limita l'iniziativa privata, quella pubblica deve essere pronta a sostituirla: non possono permanere soluzioni di vuoto o di inerzia.

Lo stesso piano quinquennale riconosce che nel quinquennio si dovrebbero costruire venti milioni di stanze, un alloggio per famiglia, con un abitante per stanza. Il piano riconosce

che non è possibile ottenere la costruzione di venti milioni di stanze nei cinque anni e che il limite massimo potrà essere di sette milioni; e prevede l'intervento dell'iniziativa pubblica per il 25 per cento, mentre il restante 75 per cento dovrebbe essere costruito a cura dell'iniziativa privata.

Non è azzardato dire che il concorso dello Stato previsto dal piano è pura fantasia, se si considera che il contributo dello Stato al finanziamento dell'attività edilizia è passato, dal 29 per cento dell'investimento totale del 1959, al 4, 8 per cento nel 1965. Altro che progresso dell'iniziativa pubblica: è un regresso perché in due anni si è passati dal 23 al 4 per cento. Il piano quinquennale afferma che il programma che dovrebbe essere svolto dall'iniziativa privata dovrebbe ammontare al 75 per cento del fabbisogno.

Come può essere pensabile una sua realizzazione in una situazione di questo genere, permanendo, come permane, la crisi di fiducia particolarmente determinata dalla legislazione relativa ai canoni di locazione? Il Governo aveva annunciato che il blocco avrebbe dovuto finire con il 1967, salvo qualche eccezione. Ma non ha avuto il coraggio di effettuare alcun provvedimento ed ancora non è stato approvato il provvedimento per il quale è stata istituita una Commissione speciale, presieduta dall'onorevole Breganze, che sta ancora studiando e ancora non è pervenuta ad alcun risultato. Questo sistema di rinvio della legislazione produce ed aggrava la sfiducia per ogni iniziativa privata. Non vi sono alternative: o mantenere il blocco, e quindi mantenere la crisi edilizia, oppure abolire il blocco e ridare fiducia all'iniziativa privata.

Non si può dimenticare che dopo la seconda guerra mondiale si ebbe una ripresa edilizia soltanto quando intervenne la libera contrattazione e la legge Tupini e le leggi successive diedero particolari agevolazioni per l'edilizia economica e popolare. Si verificano, è vero, un disordinato sviluppo edilizio e speculazioni, e per questi inconvenienti bisognava intervenire, ma non sovvertire il sistema economico-sociale e tanto meno limitare l'iniziativa privata quando mancava la possibilità di sostituirla con l'iniziativa pubblica.

Sempre per dimostrare come il Governo non può presumere una dilatazione della produzione tale da giustificare l'incremento del 10 per cento delle entrate tributarie, può essere opportuno considerare l'ulteriore onere dal quale sarà gravata l'economia italiana per effetto dell'aumento della contingenza. La commissione nazionale per l'indice del costo

della vita dell'Istituto centrale di statistica ha determinato per febbraio l'aumento di un punto dell'indennità di contingenza; ogni punto di aumento determina circa 46 miliardi di lire, dei quali 33-34 miliardi per salari e circa 13 miliardi per oneri sociali. Questo aumento della contingenza, oltre all'aumento dei salari determinato dalla scala mobile e dai miglioramenti salariali conseguenti ai nuovi contratti di lavoro, renderà maggiore il costo del lavoro e sempre meno competitiva la produzione italiana.

Dal 1° febbraio 1962 all'agosto 1966, cioè prima di quest'ultimo aumento che ha segnato una stasi di quasi sei mesi, l'aumento della contingenza si era verificato 19 volte e aveva portato 36 punti di scatto, con un aumento complessivo del costo del lavoro di 1.450 miliardi di lire, che certamente non trovavano compensazione in maggiore produttività, né in ammodernamenti delle attrezzature aziendali o in investimenti. Ora i punti sono diventati 37. Tutto questo è indice dell'inflazione in atto che genera altra inflazione. E forse è soltanto fidando su questa che il Governo ha potuto fare la previsione di entrate tributarie per 7.346 miliardi di lire.

Gli accenni sintetici che ho fatto per il settore dell'industria non danno una prospettiva diversa per il settore dell'agricoltura. Si stanno avvicinando le scadenze degli adempimenti comunitari per l'agricoltura. Alla metà del 1968 cesserà ogni esportazione tra i paesi membri della Comunità, interverrà soltanto una possibilità di distribuzione della produzione agricola fra i sei paesi (180 milioni di consumatori). Cesseranno le barriere doganali, le imposte di fabbricazione ed ogni altro provvedimento restrittivo della distribuzione nel nostro territorio della produzione e delle materie prime degli altri paesi. Anche in questo campo verremo a trovarci in condizioni di non poter competere perché l'indirizzo politico finora dato ai problemi dell'agricoltura ha avuto la finalità esclusiva di modificare i rapporti interni, di mutare le condizioni delle categorie agricole, di creare vincoli, di porre divieti, di attuare costose e inutili riforme agrarie, invece di ammodernare e potenziare le strutture, di creare le infrastrutture, di preparare tecnicamente la nostra produzione agricola per adeguarla a quella degli altri paesi.

Quando gli organi comunitari formeranno prezzi unici per tutti i prodotti agricoli, le nostre aziende agricole incontreranno difficoltà gravissime perché, per tutti i prodotti (latte, carne, bietole, riso, grano, tabacco, ecc.), l'Italia ha le quotazioni più elevate

in dipendenza dei costi più elevati e dell'insufficienza delle strutture e delle infrastrutture. Tali difficoltà saranno aggravate dal *Kennedy round*, che influenzerà i prezzi e la disponibilità di altri prodotti. Le nostre imprese agricole non hanno capacità di corrispondere alle condizioni del MEC perché non sono industrializzate. L'Italia ha impiegato i mezzi finanziari pubblici per riforme agrarie, per enti in zone improduttive, per costituzione e finanziamento di microaziende, per interventi a fine politico e demagogico, per creazione e funzionamento di istituti inutili e costosi, invece di dedicare questi mezzi finanziari all'industrializzazione delle aziende agricole, capaci di competere con le altre aziende europee.

A parte questa deficienza di indirizzo politico generale, le prospettive future dell'agricoltura italiana risultano compromesse anche dalla mancanza di una valida difesa in sede comunitaria dei nostri interessi agricoli. Non vi è stata energia, globalità nelle nostre impostazioni, e gli altri paesi sono riusciti ad ottenere, a nostro danno, posizioni di vantaggio. Per esempio, per non danneggiare i paesi produttori di birra (Germania, Olanda), il vino sarà l'ultimo prodotto regolamentato in sede comunitaria.

Quanto ai prodotti ortofrutticoli, non sono stati trattati i problemi dei prezzi alla base e degli orientamenti futuri in altre zone idonee ad altre colture; è stata disciplinata invece soltanto la commercializzazione dei prodotti, e ciò malgrado il contributo concreto di mezzi finanziari che noi apportiamo al Fondo comune di orientamento della CEE per le riconversioni colturali.

La nostra politica nella comunità è mancata di un indirizzo unitario, coordinato e globale. Voglio dichiarare, però, che un qualche barlume di speranza negli agricoltori ha dato la delegazione Restivo. Prima la delegazione italiana è apparsa improvvisata e impreparata. Questo rilievo è stato fatto da un diffuso settimanale, che si dice ispirato dal Ministero degli affari esteri.

I problemi di grande rilievo economico e politico che sono venuti in discussione in sede comunitaria non erano stati studiati, non erano stati dibattuti, non avevano avuto neppure il parere degli interessati; erano affidati a funzionari inesperti dei problemi e delle esigenze della nostra agricoltura.

Esiste un organismo che dovrebbe studiare e coordinare i problemi agricoli, ma esso non risulta svolgere alcuna azione organica e programmatica; si aduna alla vigilia delle riu-

nioni di Bruxelles e dà pareri e indirizzi frammentari, superficiali, mancanti di approfondimento.

Sui risultati negativi dell'azione della nostra delegazione a Bruxelles hanno anche influito le esigenze dell'industria e del commercio. Si è ritenuto che, mentre nel settore dell'industria sia possibile il controllo dei prezzi e dei mezzi di produzione, nel settore dell'agricoltura sia impossibile un indirizzo unitario per i prezzi. Il fatto è che la politica del MEC è dirigistica nel settore agricolo, mentre non lo è nel settore industriale. Si è scelta per i prodotti agricoli la regolamentazione dei prezzi prodotto per prodotto, ritenendo di assicurare una stabilità dei prezzi indipendentemente dalla struttura dell'agricoltura nei vari paesi. Questo sistema porta, per alcuni, a situazioni di rendita e, per altri, invece, a situazioni deficitarie.

D'altra parte, nella regolamentazione dei prezzi, a Bruxelles si è avuto di mira il contenimento per evitare l'aumento del costo della vita, e la determinazione dei prezzi è stata fatta su quelli medi degli anni precedenti, senza valutare la loro corrispondenza o non ai costi effettivi dei produttori. La determinazione dei prezzi sulla media determina l'abbassamento dei prezzi più alti, e ciò è stato fatto senza tenere presenti le esigenze dei nostri produttori agricoli. L'aver consentito, per esempio, che il vino fosse l'ultimo prodotto regolamentato; l'aver per i prodotti ortofrutticoli soltanto regolamentato la commercializzazione e non la questione dei prezzi, significa avere trascurato larghe categorie di produttori agricoli del nostro paese, che nel settore agricolo e, particolarmente in quello ortofrutticolo e in quello agrumario, dovevano trovare le proprie risorse.

Se si considera poi il fondo comunitario, al quale pure l'Italia porta il suo largo contributo, si constata che esso è destinato a finanziare largamente le esportazioni agricole olandesi e francesi, il che consentirà a quei produttori uno sviluppo della loro produzione, mentre manca qualsiasi assegnazione per le strutture delle quali noi difettiamo, essendo il fondo destinato alla garanzia che interessa i paesi eccedenti.

Gravi preoccupazioni desta, poi, l'eventuale inserimento di altri paesi nella Comunità, essendo evidenti i pericoli che potranno derivare dalla loro concorrenza, specie se si tratta di paesi di agricoltura di tipo mediterraneo.

Da questi brevi accenni alla politica agricola seguita dal nostro Governo deriva la constatazione che neppure per il settore agricolo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

possono trovarsi speranze che consentano di ritenere fondato un gettito maggiore di imposte per lo sviluppo di attività e di reddito del settore.

Tutte queste osservazioni confermano il mio preliminare rilievo al bilancio, e cioè che le previsioni di entrate tributarie potrebbero anche non verificarsi. Comunque, se il Governo vuole raggiungere il gettito che si è prefisso, non essendo possibile un accertamento di aumento generale del reddito (ho già rilevato che le imposte dirette andranno a colpire i redditi maturati nel 1964, 1965 e 1966, cioè anni di redditi scarsi e nei quali essi hanno avuto un aumento inferiore al 4 per cento), il tutto si risolverà in un maggiore « torchiamento » dei contribuenti e in una maggiore imposizione dei tributi sui consumi e cioè in una diminuzione delle disponibilità di risparmio. Queste entrate ridurranno i mezzi del mercato finanziario, al quale devono attingere lo Stato, gli enti pubblici e le imprese private.

La maggiore pressione fiscale dello Stato coincide con quella dei comuni che, per risanare le loro esauste finanze aggravate dalle costanti e crescenti perdite delle aziende municipalizzate, spremono i contribuenti tassando, ai fini dell'imposta di famiglia, il reddito presunto. La imposizione di due tributi, uno erariale e uno comunale, con diversità di metodo di accertamento del reddito annuo, è una delle maggiori sfasature del nostro sistema fiscale.

Di questo sistema, la rappresentazione è data dalle cartelle esattoriali che vengono notificate ai contribuenti: basta guardare il retro, la tabella « riferimento tributi ». Si trovano in ordine numerico centinaia di voci (a Roma mi pare siano 800) composte dai tributi più diversi e talvolta più impensati, a loro volta distinti in sottovoci. Per l'imposta ordinaria sui terreni: 7 voci; per quella dei fabbricati: 6; per la ricchezza mobile: 36, e così di seguito. In nessun paese del mondo esiste un sistema così farraginoso, che non consente al contribuente di avere conoscenza delle tasse che deve pagare.

Non meno caotici sono il sistema per l'accertamento e quello per la riscossione. Il contribuente deve fare una denuncia dei redditi al 31 marzo per l'erario ed una al 20 settembre per il comune.

Per i contribuenti soggetti a lavoro subordinato, la ricchezza mobile viene pagata per intero a mezzo di trattenuta sullo stipendio, mentre la complementare in parte viene trattenuta sullo stipendio e in parte pagata all'esattore. Le iscrizioni a ruolo sono duplici: una

volta in via provvisoria e una volta in via definitiva.

Fatta questa digressione sul nostro sistema fiscale, torno all'esame di bilancio di previsione per esaminare le uscite. Le spese, in confronto a quelle del 1966, segnano questi aumenti: di 915,5 miliardi quelle correnti e di 65,2 miliardi quelle in conto capitale o di investimento. Do atto che quelle di investimento, sia pure limitatamente, segnano un miglioramento in confronto a quelle dell'anno precedente, che avevano segnato un regresso di 124 miliardi. Comunque, le spese di investimento per l'anno 1967 risultano contenute, e ciò dipende dalla rigidità delle spese correnti, che la ragioneria generale dello Stato, calcola, sul bilancio in corso, nell'85 per cento del complesso delle spese. In questa limitazione di spese in conto capitale è la impossibilità di una politica di investimenti e il difetto del bilancio, rilevato dal ministro Colombo, che è costituito, come egli stesso ha detto, dall'aumento delle spese di parte corrente rispetto a quelle in conto capitale.

Le spese correnti aumentano del 14,5 per cento, passando da 6.320,9 miliardi del 1965 a 7.236,4 miliardi nel 1967, con un aumento complessivo di 915,5 miliardi. Concordo con l'onorevole Ferrari Aggradi sul fatto che la responsabilità di questo aumento progressivo non dipende soltanto dal Governo, ma anche dal Parlamento, perché noi parlamentari stessi talvolta non ci opponiamo al dilagare delle spese. Comunque è una realtà che noi abbiamo un aumento sempre costante delle spese.

Le spese che servono per il funzionamento ordinario dello Stato aumentano sempre di più: 5.748,3 miliardi nel 1965; 6.320,9 miliardi nel 1966; 7.236,4 miliardi nel 1967. Significativo è il raffronto tra lo sperato aumento del gettito tributario (10 per cento) e l'aumento della spesa pubblica corrente (14,5 per cento). L'aumento del gettito si prevede del 10 per cento, l'aumento della spesa pubblica si prevede del 14 per cento! Questo è già uno sfasamento. La dilatazione della spesa pubblica è di tutta evidenza e risulta dalla tabella riassuntiva che dovrebbe indicare il risparmio pubblico, cioè il totale delle entrate tributarie ed extratributarie meno il totale delle spese occorrenti per il funzionamento dello Stato. Esso si era ridotto del 12,3 per cento nel 1966 in confronto al 1965 e si riduce nel 1967 del 31,7 per cento in confronto all'anno precedente. Il risparmio presenta in cifre tonde questo andamento: 1965, 802 miliardi; 1966, 703 miliardi; 1967, 480 miliardi. Tra il 1965 e il 1967, in due anni, 322 miliardi in meno.

In questa situazione, è aberrante voler parlare di programma quinquennale. Si obietterà che anche nelle spese correnti possono manifestarsi effetti di spese di investimento, ma questi sono casi sporadici, mentre la prevalenza e l'incremento delle spese correnti e la limitazione crescente delle spese per investimenti sono contro ogni legge economica e contro le stesse direttive della programmazione.

Si vuole la programmazione e si discute di scelte, e il bilancio di previsione per l'anno 1967 è il documento che dimostra che programmazione e scelte sono un miraggio. La volontà più volte espressa dai ministri responsabili di limitare, da parte dello Stato, la ricerca sul mercato finanziario dei mezzi necessari per far fronte alle esigenze del bilancio sembrava in parte realizzata per l'anno 1967, nel quale il ricorso al mercato finanziario si riduceva a 687 miliardi di lire con una diminuzione di circa 400 miliardi rispetto all'anno 1966. Ma non si era ancora verificato il disastro delle alluvioni e già la maggiore spesa pubblica non trovava i fondi necessari nelle entrate di bilancio e si doveva ricorrere all'indebitamento per il nuovo « piano verde », per l'edilizia scolastica, per i fondi di dotazione di grandi enti pubblici ed istituti di credito pubblico. La necessità di ricorrere per le esigenze del bilancio al risparmio privato, naturalmente, determina minore possibilità di reperire i fondi necessari per gli investimenti delle aziende private e dimostra quanto sia illusoria la programmazione.

Come si fa a impostare un programma e pensare di poterlo realizzare, quando non si hanno i mezzi per realizzare gli impegni già ritenuti prioritari, il finanziamento è stato previsto mediante il ricorso al mercato finanziario? Si ritiene davvero che la programmazione possa essere attuata con tale sistema? Programmazione significa scelta di determinati obiettivi da realizzare in un dato periodo di tempo e su una previsione del reddito nazionale. Sulla presunzione del reddito nazionale, si programma quanto occorre per le esigenze del funzionamento dello Stato e quanto può essere destinato alla realizzazione del piano programmato. Una volta che lo Stato ha fatto una programmazione, i bilanci di previsione, per il periodo programmato, non devono essere altro che l'esecuzione annuale di quanto programmato per il periodo. Se così non è, la programmazione rimane un miraggio, una affermazione, una vanteria. Sarebbe lo stesso che io privato annunciassi di voler costruire un grattacielo e, poi, non avessi, nel tempo previsto per la realizzazione del grattacielo,

neppure i mezzi necessari per fare la manutenzione della mia modesta abitazione.

Se si confronta la programmazione con il bilancio annuale, rileviamo che la programmazione abbraccia tutto (investimenti sociali, investimenti produttivi, espansione dell'iniziativa pubblica, riduzione di squilibri, riforma urbanistica, riforma scolastica, aumento di consumi) mentre il bilancio annuale (con l'aumento delle spese correnti, con la non realistica previsione del gettito delle entrate tributarie, con il *deficit* tra entrate ed uscite, con la necessità di reperire fuori bilancio i fondi necessari per l'attuazione di impegni assunti per legge) è un documento che desta preoccupazione e fa scorgere il baratro verso il quale ci stiamo avviando.

Si obietterà che ciò non significa che le cose devono andare sempre nello stesso modo anche per il futuro, perché, come il piano è stato rinviato per il 1966 ed in pratica anche per il 1967, sarà possibile recuperare negli anni successivi il tempo perduto. Sono illusioni e speranze che non reggono di fronte all'aumento delle spese correnti, alla diminuzione delle spese in conto capitale, al regresso constatato del reddito nazionale. Prima della programmazione bisogna giungere all'equilibrio contabile e finanziario dei bilanci annuali.

Come è possibile fare nuove impostazioni programmatiche, quando per quelle fatte non esistono i fondi e per sopperire in parte alle conseguenze delle alluvioni si è dovuto ricorrere ad inventare nuovi balzelli o aggravare quelli esistenti, rompendo quella tregua fiscale che l'onorevole Tremelloni, prima, e l'onorevole Preti, poi, avevano assunto come inviolabile? Già per reperire 50 dei 200 miliardi impegnati per il piano della scuola è stato necessario colpire con maggiori tasse alcuni consumi, come le banane, gli scaldabagni, le acque gassate, definendoli consumi di lusso.

Si continua a parlare di riforme sociali e, in nome della socialità, si propongono riforme impossibili ad essere realizzate anche in un paese che avesse il doppio del nostro reddito nazionale.

Per avanzare sulla strada della socialità, bisogna prima produrre ricchezza per poi distribuirla. L'esempio desolante del contrasto tra la realtà ed il miraggio è dato dalla insufficienza delle pensioni, che non danno neppure l'indispensabile per vivere, e dalla vergogna dell'assegno vitalizio di 8 mila lire mensili ai mutilati ed invalidi civili. Un Governo che, per mancanza di fondi, è stato costretto a porre la questione di fiducia perché

non venisse oltrepassato questo limite di fame, un Governo che non può mantenere la ripetuta promessa di 5 mila lire mensili ai reduci della prima guerra mondiale, non può seriamente impostare piani di programmazione, una legge urbanistica, l'istituzione delle regioni, la riforma ospedaliera e via dicendo.

Non vedo, per esempio, come, nelle attuali condizioni di bilancio dello Stato, possa essere attuata la legge n. 167, che ha vincolato eccessive superfici di aree, sottraendole alla iniziativa privata, senza che gli enti obbligati ad operare nell'ambito dei piani dell'edilizia pubblica abbiano i mezzi per costruire ed essendo i comuni nella impossibilità di far fronte alle spese per l'urbanizzazione.

Non è possibile sostenere, in buona fede, che nell'attuale situazione economica italiana si possano fare le regioni. L'impegno di realizzare le regioni a statuto ordinario condiziona la vita di questo Governo: l'unico rinvio per la loro attuazione è quello di procedere alle elezioni regionali non oltre tre mesi dopo quelle politiche. In questo impegno, però, non si è tenuto conto del costo delle regioni. Non si dirà che si tratta di spese di poca rilevanza. L'onorevole Moro ha ricevuto la relazione della commissione Carbone e, a parte le ipotesi alternative, è un dato certo che la spesa globale è di circa 400 miliardi all'anno, con una previsione di un aumento, nel quinquennio, a 580 miliardi.

Anche a voler ritenere, il che è molto discutibile, che alcune di queste spese siano sostitutive di altre già sostenute dallo Stato, il minimo di quelle aggiuntive, per ciascun anno, raggiungerà i 200 miliardi.

Quali i vantaggi di questa innovazione istituzionale? Quello di creare 15 nuovi giganteschi carrozzoni che assorbiranno la attualmente non estesa autonomia delle province e dei comuni, per fare maggiormente prevalere la partitocrazia e il dominio comunista in alcune zone d'Italia. Questi nuovi enti serviranno a far esplodere i campanilismi e i contrasti già latenti tra regioni e regioni, tra regioni e province, tra province e province e tra città e città. La rivendicazione, che esse faranno, per avere quote proporzionali di tributi erariali, riscossi nelle rispettive zone, aumenterà lo squilibrio fra regioni sviluppate e regioni depresse e l'antagonismo tra nord e sud.

Si assume come fondamentale giustificazione dell'istituzione delle regioni, il fatto che esse corrispondono alla necessità di articolare e strumentare la programmazione economica. La programmazione nazionale, si dice, deve

essere regionalizzata, cioè attuata e controllata nella sua attività concreta, sul terreno « locale ».

Anche questa affermazione, a mio parere, è errata. Le regioni italiane, così come sono previste, sono del tutto fuori dell'organizzazione economico-sociale: esse hanno un'origine storica che non corrisponde con la realtà economico-sociale delle aree territoriali.

La finalità di adeguare la programmazione nazionale alla realtà deve avere per base la omogeneità di aree territoriali le quali, in effetti, non corrispondono ai confini amministrativi delle regioni esistenti. Sull'argomento della necessità delle istituzioni delle regioni ai fini dell'attuazione della programmazione può essere opportuno richiamare l'esempio della programmazione francese, in considerazione delle affinità economiche e sociali delle due nazioni.

In Francia, per realizzare la programmazione secondo le esigenze del territorio, non sono stati creati nuovi enti territoriali dotati di autonomia politica e legislativa. La programmazione in Francia prescinde dai dipartimenti. L'organizzazione della programmazione francese è stata fatta secondo la realtà economica, secondo l'evoluzione agricola e industriale, in relazione allo sviluppo urbano e rurale, secondo punti di convergenza dei rapporti commerciali-finanziari, in relazione ai mezzi ed ai sistemi di comunicazione. Queste circoscrizioni regionali hanno un territorio più vasto e diverso dei dipartimenti: esse sono 21 in via provvisoria e si prevede un concentramento in solo 8 o 9 grandi circoscrizioni.

In Italia, invece, si vuole, per attuare la programmazione, ripartire il territorio nazionale secondo le regioni previste dalla Costituzione e determinate da criteri storici non rispondenti ai fattori economico-produttivi. Le regioni così fatte saranno un ostacolo ad ogni programmazione economica.

A proposito di programmazione economica, per quello stretto collegamento che deve esistere con il bilancio dello Stato, mi sia consentito affermare che la programmazione non può essere concepita come un programma rigido ed obbligato nella sua esecuzione e organizzazione.

La programmazione deve consistere in una prospettiva di sviluppo, in un indirizzo e un riordinamento della politica economica di uno Stato. Questi suggerimenti sono stati dati dalla Comunità economica europea che, a Bruxelles, ha elaborato uno *Schema di progetto del primo programma di politica economica della Comunità per il quinquennio 1966-1970*.

Questo documento, allo studio e alla redazione del quale hanno collaborato anche economisti italiani, è stato completamente trascurato dai nostri programmatori. Esso mette in evidenza la necessità degli investimenti produttivi e il contenimento della spesa pubblica e prescrive un aumento degli investimenti in misura doppia del reddito medio nazionale. Anche circa gli squilibri tra le zone e tra i settori (che esistono in tutti i paesi della Comunità) non pretende — perché impossibile — l'eliminazione di ogni disparità territoriale e di settore, ma postula la loro riduzione. Non si può livellare la produzione dei redditi delle varie zone di un paese, non si possono parificare le condizioni naturali, le risorse reali, economiche e produttive delle varie zone, non si possono eguagliare i redditi regionali, né frenare lo sviluppo delle zone più progredite.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, io potrei, in questo mio intervento, accennare a molti altri argomenti dimostrativi della completa sfasatura tra il bilancio di previsione e il piano quinquennale, e questo non per contestarne il concetto ispiratore (perché io e il mio gruppo non siamo affatto contrari alla programmazione come prospettiva di sviluppo e come indirizzo della politica economica e finanziaria di uno Stato moderno) ma per mettere in evidenza le finalità errate, fuori di ogni possibile realizzazione e determinate da motivi politici e demagogici.

Sento, però, che la mia fatica è vana perché esiste una preconcepita volontà di non accogliere le osservazioni che provengono da questi banchi. Non posso, però, non rilevare le conseguenze della demagogia che porta a voler provvedere a tutto mentre si trascurano le esigenze essenziali.

Si continua a parlare di riforme sociali e — come ho già rilevato — si lasciano morire di fame i pensionati, si negano i fondi per gli invalidi civili e si rinvia di anno in anno la modesta pensione di lire 5 mila ai reduci della prima guerra mondiale.

Si annunziano riforme edilizie, urbanistiche, ospedaliere e non si riesce a sopprimere la manifattura dei tabacchi, superflua e costosa, non si riesce a frenare l'elencofasi burocratica degli enti previdenziali e si tengono in piedi enti ed imprese improduttivi.

Si afferma la decisione di volere mantenere elevato il reddito, di volere sviluppare una politica dei redditi, di volere assicurare condizioni di stabilità interna ed esterna, vale a dire equilibrio dei prezzi all'interno ed equilibrio dei conti con l'estero e, invece, si con-

stata un aumento del costo della vita che, nel periodo 1960-65, è cresciuto del 25 per cento, annullando tutti gli aumenti salariali, ed un aumento delle giornate di sciopero: dal gennaio al giugno 1966 esse sono state 73 milioni 560 mila contro 33 milioni 105 mila del primo semestre dell'anno 1965.

A questa situazione economica si aggiunge la decadenza del costume in tutti i campi. Annullati tutti i valori morali e l'onestà, trionfano la furbizia, l'intrigo, la spregiudicatezza. Sembra strano che questo nostro mondo politico, che esprime, talvolta, amarezza e delusione anche per gli insuccessi sportivi, non esprima la sua ansia e il suo sgomento per quello che succede in settori delicati dell'economia, per il primato dell'Italia nelle giornate di lavoro perdute, per la crisi dei valori morali e tradizionali, per la decadenza del costume.

Un monito e un richiamo alla realtà, finalmente, è venuto ieri dalla suprema magistratura dello Stato nel suo intervento al Consiglio superiore della magistratura. È la prima volta che, attraverso l'appello rivolto alla magistratura, si richiama « l'esigenza della tutela dei beni e interessi generali » ai quali devono rimanere subordinati quelli delle categorie. Io desidero considerare il richiamo del Capo dello Stato non come fine a se stesso ma come richiamo alle esigenze dello Stato, di cui egli denuncia la crisi morale più che politica.

L'articolo 40 della Costituzione non deve valere solo per i magistrati: « il diritto di sciopero » per tutte le categorie, e particolarmente per quelle preposte allo svolgimento delle funzioni dello Stato e dei servizi di interesse pubblico, « si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano » — ha ricordato il Capo dello Stato —, ed è strano che questi Governi « realizzatori della Costituzione » non abbiano mai voluto prendere l'iniziativa di mettere all'ordine del giorno, in vent'anni, le leggi previste dagli articoli 39 e 40 della Costituzione.

« La crisi propriamente etico-politica che ci travaglia », come è stato affermato ieri dal Presidente della Repubblica, mette in risalto la crisi del sistema, delle strutture statuali corrotte ed infette e la necessità di rinnovare lo Stato per superare la frattura profonda tra paese reale e paese legale e per dare allo Stato un prestigio e una essenza che, in questo momento, mancano totalmente. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi occuperò in modo particolare del bilancio dei trasporti e, in misura non troppo estesa, dei bilanci delle poste e telecomunicazioni e della marina mercantile, in modo da sintetizzare in un unico intervento i rami di competenza della mia Commissione.

Per la prima volta dopo l'entrata in vigore della legge di riforma del bilancio è stato presentato insieme col bilancio di previsione per il 1967 il rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965, corredato dalla *Deliberazione e relazione della Corte dei conti*. Questa coincidenza non può che indurmi a guardare, sia pure non troppo analiticamente, alcuni aspetti particolari emersi dalla relazione della Corte dei conti. In via preliminare faccio osservare che, mentre di recente una declaratoria della Corte dei conti relativa ai previdenziali ha suscitato un tale pandemonio da determinare quasi una crisi di Governo, adesso non si attribuisce alcun eccezionale valore alle decisioni della Corte dei conti che, dal punto di vista dei rilievi formulati, si possono considerare di gran lunga più pesanti, di gran lunga più influenti delle determinazioni prese in relazione ai previdenziali. Il che significa che quando fa comodo una deliberazione della Corte dei conti diventa importante, mentre, quando non fa comodo, non solo non viene ritenuta importante, ma addirittura viene criticata.

Naturalmente non posso qui riportare tutti i rilievi della Corte dei conti, perché vi sarebbe da attingere a piene mani al volume che è stato distribuito ai deputati. Mi limiterò ad alcune osservazioni centrali. Ad esempio, per quanto riguarda l'attuazione della riforma del bilancio, la Corte dei conti formula molti rilievi: mi limito a citarne tre. La Corte dei conti rileva, naturalmente in senso critico, che « le entrate tributarie ed extratributarie comprendono anche competenze di anni finanziari precedenti (ad esempio: accertamenti tributari relativi a periodi precedenti, considerati per intero nella competenza finanziaria dell'esercizio; rateazione di debiti tributari e non tributari), per cui non viene realizzata — a giudizio della Corte; ed io condivido in pieno questo giudizio — la coincidenza fra imputazione contabile e competenza economica ».

Un secondo rilievo — ripeto, ne tralascio moltissimi altri formulati nelle stesse righe — riguarda il fatto che « l'analisi economica voluta dalla citata legge n. 62 non sembra abbia conseguito lo scopo — delineato col pa-

rere reso dalle sezioni riunite di questa Corte nelle adunanze del 24 ottobre e 21 novembre 1960 e 27 ottobre 1961 — dell'automatico inserimento dei dati del bilancio statale in quello economico nazionale, non soltanto per la presenza della categoria (XVI) denominata « somme non attribuibili » — nella quale vengono compresi oneri di difficile, anche se non del tutto impossibile, diversa allocazione — ma anche perché, in sede di bilancio economico nazionale, viene dal Governo adottata un'analisi non perfettamente analoga ».

Aggiunge ancora la Corte: « Va detto, in ultimo, come l'abolizione della distinzione — che la Corte nel cennato parere del 27 febbraio 1961 aveva auspicato venisse mantenuta insieme con la nuova — delle entrate e delle spese in ordinarie e straordinarie, abbia fatto venir meno la corrispondenza fra entrate e spese sotto il profilo temporale, con effetti che assumono maggior rilievo ai fini di una corretta applicazione del precetto racchiusa nel quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, secondo il recente indirizzo tracciato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 1 del 10 gennaio 1966 ».

Per quanto attiene ad altre valutazioni negative, mi limito a citare il rilievo relativo all'uso non ortodosso che il Governo fa spesso dell'articolo 41 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato. Dice testualmente la Corte dei conti: « Nelle precedenti relazioni è stato segnalato il costante fenomeno della rilevante entità delle assegnazioni disposte ai sensi dell'articolo 41, dovuta ad un non sempre ragionevole errore nella previsione degli originari stanziamenti. Per ovviare agli inconvenienti a tale fenomeno connessi specie sotto il profilo della sostanziale applicazione dell'articolo 81 della Costituzione — la Corte non può che confermare quanto già proposto e cioè che si provveda, in sede di approvazione dei preventivi, ad una adeguata integrazione degli stanziamenti relativi al « fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine », restringendo, con apposita legge, il contenuto e la portata dell'articolo 41 della legge di contabilità generale », altrimenti si finirebbe con il violare sostanzialmente l'articolo 81 della Costituzione attraverso una applicazione molto elastica dell'articolo 41 della legge sulla contabilità generale dello Stato.

Tutto questo è un semplice preambolo a quello che la Corte dei conti rileva in merito all'argomento che più ci interessa, quello del bilancio dei trasporti, il quale, così come

quelli delle poste e della marina mercantile, di cui mi occuperò anche, comprende talune aziende autonome, la più importante delle quali indubbiamente è quella delle ferrovie dello Stato. La Corte dei conti osserva nella citata relazione a pagina 33: « Con l'articolo 65, poi, " la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere all'amministrazione delle ferrovie dello Stato, sui fondi dei conti correnti postali, di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, anticipazioni sino all'ammontare di lire 90.927.432.000 estinguibili in 35 anni al saggio vigente per i mutui all'epoca della concessione, da destinare a copertura del disavanzo della gestione 1965 della Amministrazione stessa. L'onere relativo farà carico al bilancio dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ». Con l'articolo 70, infine, " la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere all'Amministrazione delle poste e dei telegrafi — sempre amministrazione autonoma — sui fondi dei conti correnti postali, di cui all'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 822, anticipazioni sino all'ammontare di lire 91.264.455.000, estinguibili in 35 anni al saggio vigente », ecc.

Naturalmente, queste norme non fanno che alterare quello che è il passivo apparente del bilancio dello Stato, perché mentre le amministrazioni autonome figurano con un bilancio a parte, in effetti sono talmente deficitarie che se noi sommiamo il loro *deficit* al *deficit* dello Stato, aumenta sensibilmente il passivo del bilancio generale dello Stato. Si spiega così la considerazione fatta dalla Corte dei conti, sempre in sede di consuntivo del 1965, la quale rileva che mentre il *deficit* originario del bilancio dello Stato viene in sede preventiva valutato in lire 656.592.591.268, per salire poi, in sede consuntiva a lire 739.678.215.746, in realtà tali disavanzi diventano ancora più rilevanti se si tien conto poi del *deficit* delle amministrazioni autonome, per cui da sole, monopoli, ferrovie e poste e telegrafi, fanno aumentare in sede preventiva il *deficit* da lire 656 miliardi circa a lire 867.593.478.268 e in sede consuntiva addirittura a lire 983.369.927.874. Cioè, in parole povere, c'è una ulteriore passività fra la sede consuntiva del bilancio generale e la sede consuntiva delle amministrazioni autonome di ben 244 miliardi circa in più.

Tutto questo viene naturalmente fatto presente dalla Corte dei conti non soltanto con riferimento a questo malvezzo di considerare in sede separata i *deficit* delle aziende auto-

nome, ma anche in relazione ad altri gravi inconvenienti, sempre lamentati dalla Corte dei conti. Ad esempio, la Corte dei conti lamenta che anche per l'esercizio 1965 si è verificato il grave inconveniente, già dalla Corte stessa rilevato negli esercizi precedenti, delle variazioni di bilancio disposte ad esercizio già chiuso e aggiunge la stessa Corte: « poiché il ricorso a tardive variazioni delle previsioni tende ad accentuarsi — e in effetti si è accentuato — in vista della necessità di eliminare qualsiasi causa che possa impedire la scrupolosa osservanza dei termini di parificazione e di presentazione al Parlamento del rendiconto generale, non potrà in avvenire esimersi dall'esaminare, nella sede competente, il problema sotto il profilo della « operatività » di variazioni intervenute ad esercizio scaduto — e quindi al di fuori del limite consentito per l'assunzione degli impegni — anche con riferimento alla norma contenuta nell'articolo 25 del testo unico di leggi sulla Corte dei conti approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214 ».

E se dovessi continuare ad elencare questi rilievi, dovrei far presente altre considerazioni, come quella attinente agli oneri a carico degli esercizi successivi che è diventata — dice la Corte dei conti — « di scottante attualità, a seguito della sentenza della Corte costituzionale 10 gennaio 1966, n. 1 », perché « la necessità della copertura anche per " gli esercizi successivi a quello nel quale ha inizio una spesa che si protragga nel tempo " — ora inequivocabilmente affermata dalla Corte costituzionale — era stata già da tempo prospettata dalla Corte, oltre che nelle relazioni sui rendiconti generali, anche nel deliberare, in data 1° giugno 1957, il visto con riserva sui decreti del Presidente della Repubblica 10 ed 11 gennaio 1957, concernenti la revisione dei ruoli organici dei dipendenti statali e dell'amministrazione autonoma delle poste ».

La Corte dei conti aggiunge con una nota di ottimismo: « Questa Corte è certa peraltro che il Governo e il Parlamento si daranno carico senza indugio della necessità di introdurre nell'ordinamento giuridico quelle riforme dell'ordinamento rese indispensabili dalla sentenza della Corte costituzionale, i cui riflessi e le cui conseguenze si presentano più rilevanti per la futura attività legislativa specie in vista della realizzazione degli obiettivi della programmazione generale ».

Questa osservazione della Corte dei conti risale all'anno scorso, la relazione risulta presentata alla Presidenza della Camera dei deputati fin dal 28 luglio 1966, ma non sembra

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

che a tutt'oggi il Governo si sia preoccupato di queste osservazioni della Corte.

Per quanto attiene alla sintetica valutazione delle cifre, per quanto riguarda il bilancio 1965 arriviamo ad una previsione iniziale di un'entrata di 6.691.312.016.250 e ad una spesa preventivata di 7.347.904.607.518, con un disavanzo finanziario originario previsto in lire 656.592.591.268. Senonché questa originaria previsione va a farsi benedire nel corso delle variazioni dell'anno, per cui l'entrata aumenta a 7.544.096.480.642, la spesa sale a 8.584.349.780.441 e il disavanzo finanziario finale effettivo per il solo 1965 è di ben 1.040.253.299.799. Il che significa (e mi esimo dal citare altre cifre per non rendere molto arido questo intervento) che tutto quanto noi abbiamo discusso qualche settimana fa in questa stessa sede per la parte afferente al piano quinquennale di sviluppo non avrà nessuna possibilità valida di concreta attuazione se non si tien conto di tutti questi formidabili squilibri che nel giro di un solo anno ci sono fra le previsioni e l'effettivo consuntivo. Cioè, se guardiamo addirittura il bilancio del 1965, c'è una sperequazione, per quanto attiene al solo *deficit*, di oltre il 40 per cento fra il disavanzo preventivato e il disavanzo cui si perviene nel consuntivo.

Tutto questo l'ho detto perché, passando ad occuparci di argomenti attinenti al bilancio dei trasporti, noi vediamo che ci troviamo proprio dinanzi ad una situazione quanto mai delicata. Cominciamo proprio con quanto attiene alla relazione dell'onorevole Fortini che, da un punto di vista generale, incomincia col sottolineare situazioni — diciamo — molto pressanti riguardanti i bilanci e alcune sperequazioni economiche. Per quanto riguarda in modo speciale il settore dei trasporti, il relatore denuncia l'aggravamento sempre maggiore della crisi dei trasporti e, quindi, del bilancio connesso a questa crisi; e testualmente, riferendosi all'attività dei trasporti, aggiunge che « se le risultanze economiche di gestione nella quasi totalità delle aziende sono fortemente deficitarie, non può essere negato che l'attività coordinatrice dello Stato è inadeguata e carente ». Abbiamo quindi una denuncia da parte dello stesso relatore di maggioranza di una carenza e inadeguatezza nel settore dei trasporti.

Per non addentrarmi in lunghe disquisizioni circa il problema della concorrenza fra strada e rotaia, anche perché di ciò ebbi a parlare in altre occasioni e non è il caso quindi che vi torni sopra, mi fermo per il

momento all'esame della situazione delle ferrovie dello Stato.

Lo stesso relatore ha fornito una comparazione tra i vari periodi che vanno dal 1959-1960 al 1967. Non mi dilungo in citazioni, mi limito soltanto a rilevare che nel 1959-60 avevamo un *deficit* di circa 59 miliardi, siamo arrivati nel 1967 ad un disavanzo già previsto (che poi certamente aumenterà nel consuntivo) di circa 317 miliardi. E ciò nel giro di pochi anni, giungendo a dilatazioni deficitarie paurose che sono ancora più preoccupanti se si mettono in relazione agli stessi consuntivi. Analizzando, infatti, i consuntivi apprendiamo, ad esempio, che per quanto riguarda le ferrovie dello Stato, nel 1965 il *deficit* si chiude con la notevole cifra di 333 miliardi di passivo. Se teniamo conto poi del rapporto esistente tra la previsione ed il consuntivo, possiamo ragionevolmente ammettere che il preventivo di 317 miliardi del 1967 potrebbe anche diventare, in sede di consuntivo, di quasi 400 miliardi. Sono cifre talmente elevate e talmente gravi che si impongono alla nostra attenzione e devono farci meditare sulla necessità di una effettiva riforma dell'azienda delle ferrovie dello Stato. Do atto all'onorevole ministro dei trasporti di essersi, fin dal momento del suo insediamento nel dicastero, preoccupato di questa esigenza e di avere anche lui avvertito l'opportunità di provvedere in un modo o nell'altro a risanarne il bilancio. Do atto che esiste anche un disegno di legge presentato il 12 settembre 1966, n. 3405, attualmente sottoposto all'esame di un Comitato ristretto che proprio oggi si sarebbe dovuto riunire per la valutazione del testo legislativo. Indubbiamente in questo disegno di legge si vogliono studiare accorgimenti che dovrebbero consentire il risanamento del bilancio esausto delle ferrovie dello Stato. Però debbo altresì dare atto, non dico all'onorevole ministro che qui non c'entra, ma alla logica, semmai, che con un semplice colpo di bacchetta magica legislativa non è possibile risanare un bilancio talmente deficitario. Il problema allora è di fondo, nel senso che bisogna effettivamente studiare attentamente cosa si vuole fare. Nel disegno di legge si parla di tante belle cose, tutte cose lodevolissime dal punto di vista delle intenzioni, ma io credo — del resto l'ho già affermato in precedenti occasioni parlando, a proposito delle ferrovie dello Stato, della eliminazione, ad esempio, dei rami secchi — che detto disegno di legge non sia realmente in grado di risanare l'attuale situazione in cui versano le ferrovie dello Stato.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

E giacché siamo sull'argomento sento di dovere affermare anche come non sia possibile ritenere che si possa giungere, anche attraverso il famoso piano decennale delle ferrovie, a risanare non dico l'azienda, ma nemmeno a rinnovare, riclassificare e potenziare le ferrovie dello Stato in modo da metterle all'altezza delle altre ferrovie europee ed internazionali.

Osservo che del primo piano quinquennale delle ferrovie previsto dalla legge 27 aprile 1962, n. 211, si è fatto un cattivo uso perché da dati emergenti dalla tabella n. 9 annessa al bilancio di cui stiamo discutendo, apprendiamo che degli 800 miliardi stanziati dalla legge del 1962 per un quinquennio (poiché siamo ormai alla fine del primo quinquennio) si sono spesi soltanto 310 miliardi e 900 milioni, pari al 39 per cento. Il che lascia ben poco sperare sulla capacità effettiva degli attuali governanti a pianificare e ad applicare in sede esecutiva la pianificazione. Se tanto mi dà tanto, che cosa non dovremmo pensare della pianificazione generale! Era questo un piano di per se stesso preventivato e tale da poter consentire una normale applicazione dei tempi esecutivi previsti dalla stessa legge.

Mentre do atto che per gli impianti di armamento la spesa è stata molto pertinente in quanto su 100 miliardi preventivati si sono impostati lavori per 81 miliardi, pari all'81 per cento; per la costruzione di alloggi del personale si sono spesi soltanto 13 miliardi su 40 miliardi (pari al 32 per cento), il che significa che una cosa così indispensabile qual è l'alloggio per i ferrovieri non è stata eseguita in tempi tecnici utili. Tralascio di parlare degli altri interventi relativi alle linee degli impianti fissi per i quali su una previsione di spesa di 335 miliardi si è avuta una spesa effettiva soltanto di 70 miliardi (pari al 21 per cento).

Bisogna anche preoccuparsi di alcune osservazioni contenute nella relazione di maggioranza laddove si ammette l'esistenza di contraddizioni nel piano. Questo originariamente prevedeva una spesa di 1.500 miliardi con una ripartizione di 800 miliardi per il primo quinquennio e di 700 miliardi per il secondo quinquennio. Il relatore precisa che adesso non bastano più i 1.500 miliardi stabiliti per l'intero decennio dalla legge n. 211 del 1962. « È da rilevare — egli dice — che per effetto dei rincari del mercato, verificatisi nell'ordine del 20-30 per cento, con gli 800 miliardi del primo quinquennio non sarà possibile realizzare integralmente il relativo pro-

gramma originario se non interverrà uno stanziamento integrativo di almeno 200 miliardi; e che correlativamente occorre rivalutare anche il fondo di 700 miliardi del secondo quinquennio, per cui lo schema del disegno di legge ora citato ha carattere parziale ».

Tutto questo è grave poiché quando si fa la programmazione si deve anche prevedere il rincaro nel tempo. È inutile fare i piani quinquennali per poi sentirsi dire che nel corso del quinquennio sono intervenuti dei rincari! Ancora più grave è un'altra affermazione da noi già rilevata e contenuta nel piano stesso, dove sono previsti soltanto 1.330 miliardi per il completamento del piano decennale. Questa cifra deriverebbe in effetti dai 700 miliardi residui aggiunti a quella parte degli 800 miliardi che non sono stati ancora spesi.

Anche a voler seguire il ragionamento matematico fatto dallo stesso relatore, apprendiamo che di questi complessivi 1.330 miliardi, 441 si riferiscono al piano degli 800 miliardi (sarebbe la parte residua dopo il 31 dicembre 1965) e 889 miliardi si riferiscono a nuovi investimenti rientranti nella seconda fase quinquennale del piano decennale. Orbene, se lo stesso relatore dice che gli 800 miliardi bisognerebbe portarli almeno a 1.000 miliardi nel quinquennio; se lo stesso relatore dice che i 700 miliardi residui dovrebbero essere proporzionalmente aumentati (quindi, aumentati del 20 per cento darebbero altri 140 miliardi), allora tutta la previsione non regge, perché con i 1.330 miliardi del piano quinquennale, più i 359 miliardi residui non impegnati ancora del primo quinquennio, arriviamo a 1.689 miliardi. Se pensiamo, seguendo il ragionamento del relatore, che gli 800 miliardi dovrebbero diventare per lo meno mille, e che i 700 miliardi dovrebbero diventare proporzionalmente almeno 840, arriviamo a 1.840 miliardi che poi, con maggiore aderenza alle previsioni, potremmo portare a 2.000. Viceversa noi di questi 2.000 miliardi sulla carta ne abbiamo soltanto 1.689: quindi mancano più di 300 miliardi come impostazione generale. Ecco perché tutte le previsioni sono smentite dalla realtà dei fatti, perché neppure nel calcolo aritmetico si è coerenti con le stesse previsioni che si fanno nella parte logica del ragionamento.

Ho voluto fare questo ragionamento per dimostrare come tutto il settore delle ferrovie si trovi veramente in condizioni gravissime, sia per quanto attiene alla riforma ferroviaria in se stessa, sia per quanto attiene

alle stesse previsioni del piano decennale. Quindi una delle più grosse colonne del Ministero dei trasporti la possiamo considerare in realtà come un colosso dai piedi di argilla, che non crolla solo perché si tratta di un'azienda di Stato; se si fosse trattato di un'azienda privata a quest'ora non ne avremmo più nemmeno i cocci.

Riguardo al settore dei trasporti, vorrei collegarmi ad altri argomenti che sono emersi dalla relazione Fortini, e precisamente mi riferisco ai trasporti aerei, per i quali ho già avuto occasione in passato di fare dei rilievi che in questa sede mi limiterò a riprendere in rapida sintesi.

Per quanto riguarda i trasporti aerei devo dire che in questo bilancio siamo veramente su posizioni irrisorie, perché si prevede una spesa di appena 5 miliardi per l'aeroporto di Fiumicino. È tutto lì, non c'è altro. È vero che si fa riferimento anche al piano quinquennale, che ha stanziato 100 miliardi a favore di tutta l'aviazione civile, quindi di tutti i nuovi aeroporti e di tutte le spese da fare in questo settore. Ma è evidente che non si può pensare che con 100 miliardi in cinque anni si possano assolvere quei colossali compiti che nascono — per dirla con il relatore — dalle mutate e mutabili condizioni dell'attività dei trasporti aerei, in un'epoca in cui la tecnica è in continua evoluzione, con l'entrata in linea di aerei a getto.

La cifra è insufficiente, solo che si pensi che per il semplice allungamento (non mi riferisco alla costruzione) di una pista di aeroporto occorrono fior di miliardi. Colgo l'occasione per rinnovare una sollecitazione al ministro dei trasporti per quanto attiene all'aeroporto di Catania. Ho presentato un'interrogazione al riguardo, chiedendo l'allungamento della pista di appena 140-150 metri, che però consentirebbe agli aviogetti più potenti dei *Caravelles* di atterrare sull'aeroporto di Catania. Si tratta di un aeroporto posto alla confluenza del traffico con diversi settori della sponda africana e con altre linee internazionali, per cui ritengo che la spesa non sarebbe da considerarsi del tutto inutile. Mi rendo conto che la competenza è pure del Ministero dei lavori pubblici per quanto riguarda l'esecuzione dell'opera. Però, ci hanno insegnato che, con la riforma della legge sul bilancio, tutto il bilancio è unitario, non è diviso in compartimenti stagni; e perciò una preghiera rivolta al ministro dei trasporti la si può intendere rivolta anche al ministro, assente, dei lavori pubblici.

Per rimanere sempre nel campo dei trasporti, dovrei sottolineare alcune necessità che emergono per la compagnia di bandiera, l'Alitalia, la quale ha in Italia il monopolio dei servizi aerei. È vero che esistono anche società minori (l'ATI e la SAM), ma si sa che esse sono le figlie minori della società madre: l'Alitalia. L'Alitalia ha una struttura irizzata, per cui dipende dall'IRI e dai Ministeri dei trasporti e delle partecipazioni statali. Questa situazione non credo che giovi alla snellezza e alla efficienza burocratica dell'organismo, nonché alla immediatezza dell'attuazione dei programmi, dovendo dar conto a diversi superiori. Abbiamo già assistito, una volta, alla poco edificante polemica sorta tra diversi ministeri in merito ad alcuni ordinativi di aerei a reazione che l'Alitalia aveva effettuato, per i quali si erano intrufolate esigenze non troppo ortodosse e non certo attinenti al bilancio dello Stato, ma, interessi molto discutibili di gruppi di pressione politica, per cui si era pensato di dover stornare la fornitura dalle imprese americane per indirizzarle verso ditte inglesi. Ora io vorrei che in questa materia venisse attuata una maggiore semplificazione dei controlli e fosse data all'Alitalia la possibilità, fermi restando quei controlli doverosi e necessari di provvedere con maggior libertà alle sue iniziative.

Sempre nel capitolo dei trasporti c'è il paragrafo relativo all'Ispettorato della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione. Non sto a parlare della questione del personale, che è stata ormai consacrata agli atti ed è diventata legge operante, mi limiterò soltanto a considerare talune situazioni afferenti alle ferrovie, alle tranvie, alle filovie extraurbane, alle funivie e agli ascensori, dove il *deficit* è aumentato paurosamente di anno in anno. In occasione del mio intervento sulla programmazione, ho ricordato quali siano ormai le cifre cospicue, dell'ordine di centinaia di miliardi, necessarie per il risanamento di questo settore; in questa sede mi limiterò a ricordare quel che dice lo stesso relatore, quando considera che questi disavanzi sono diventati ormai endemici e si sono necessariamente tradotti in situazioni debitorie nei confronti di istituti di credito, dei vari istituti previdenziali e via di seguito; situazioni debitorie che appesantiscono sempre di più il bilancio di tutte queste aziende. È un problema gravissimo che dal Governo è stato appena sfiorato, perché non mi risulta che in questa materia si sia fatto molto o molto si voglia fare. Neanche nel programma quinquennale risultano

chiare indicazioni, tranne qualche accenno alle autolinee e alle idrovie.

Giunti a questo punto, vorrei concludere per quanto attiene a questo bilancio; e vorrei trarne le conclusioni in una maniera molto semplice. Vorrei far rilevare all'onorevole ministro che in effetti il suo è considerato un bilancio, direi, in via di riforma, di ristrutturazione; e tutto questo mi auguro che possa avvenire il più presto possibile, anche per quanto attiene alla prevista creazione di quel comitato che dovrebbe occuparsi di tutte le questioni e di tutti i problemi di interesse comune attinenti al settore dei trasporti. Mi auguro altresì che si facciano passi concreti in ordine alla necessaria revisione dei limiti di peso per i veicoli industriali, portandoli ai livelli già adottati nella grande maggioranza degli Stati europei; anche perché è necessario che la nostra legislazione in materia, si adegui a quelle degli altri paesi della Comunità europea. In sostanza vorrei che, dato che ci occupiamo del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, ci muovessimo a ritmo accelerato, cioè — non so se l'onorevole ministro abbia simpatia per i bersaglieri — che andassimo con passo bersagliere. Ad ogni modo mi auguro che vi sia una particolare volontà politica per quanto riguarda l'incremento di questo delicato settore della spesa pubblica, che affronta problemi vasti e immensi dei quali io mi sono limitato a indicare taluni dei più impegnativi e qualificanti.

Ed ora una breve e rapida panoramica sulle tabelle del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e del Ministero della marina mercantile. Per quanto riguarda il primo, mi limito semplicemente a far notare che è all'esame della Commissione competente un disegno di legge che dovrebbe dare un impulso nuovo a tutta questa materia. Perciò, *si vera sunt exposita*, mi auguro che effettivamente alle buone intenzioni del disegno di legge corrispondano concrete attuazioni da parte della maggioranza e del Governo. Mi auguro che si provveda sul serio alla riforma generale dell'amministrazione, attraverso un maggiore grado di autonomia aziendale, una separazione di compiti normativi e di controllo, il raggruppamento di tutti i servizi di telecomunicazioni in un'unica azienda separata dalle altre aziende dei servizi postali e del banco posta, un largo decentramento dei poteri di gestione presso gli organi periferici, la concentrazione e l'integrazione tecnico-economica dei mezzi operativi per l'espletamento dei servizi, con particolare riguardo a quelli di telecomunica-

zione. Anche qui i problemi sono gravi e delicati. Io mi limito a raccomandare in modo particolare l'immediata attuazione del cosiddetto codice di avviamento postale, che dovrebbe consentire un ulteriore acceleramento nello smistamento della corrispondenza, attraverso l'immediata individuazione della destinazione. L'esperimento è stato fatto in termini positivi dalla Germania, la quale in questo settore ha conseguito successi insperati.

Per quanto riguarda i servizi telefonici ho qui diversi dati, che mi limito a riferire molto sommariamente. Rilevo che si sono conseguiti taluni notevoli progressi in questo settore tanto che nel meridione si è avuto un miglioramento del servizio in proporzione maggiore che nel resto della nazione. Molto però resta ancora da fare, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo dell'utenza, l'automatizzazione dei servizi urbani e il servizio di teleselezione.

Sono state fatte delle previsioni molto ottimistiche circa gli anni avvenire, ed io mi auguro e spero che ciò non venga poi dolorosamente smentito dai fatti.

Per quanto riguarda il settore telegrafico, noto — e lo farò... telegraficamente — che il servizio ha raggiunto una certa apprezzabile estensione nel campo *telex*, che è il più gradito oggi agli uomini d'affari, mentre ha segnato un certo ristagno per quanto concerne l'utenza privata, forse perché l'utente preferisce molte volte il servizio telefonico a quello telegrafico, non solo perché più rapido, ma perché, essendo elevato il costo delle tariffe telegrafiche, una telefonata nella maggior parte dei casi costa meno delle 400 lire che rappresentano il costo minimo di un telegramma.

Circa la RAI-TV, di cui mi sono occupato già altre volte, desidero precisare che gli incrementi verificatisi in questi ultimi anni sono indubbiamente notevoli, ma c'è ancora molto da fare. Ad esempio, bisogna estendere il secondo canale televisivo ad una larga fascia del paese; occorre potenziare i ripetitori; c'è da aumentare l'utenza e soprattutto da guardare con molta attenzione al problema della televisione a colori, che sbrigativamente, con un emendamento di un rigo, giorni or sono è stata in quest'aula bandita dalla futura programmazione televisiva. Poiché la teoria non può mai superare la realtà dei fatti, ritengo che questo problema debba essere ripreso dal Parlamento e portato alle sue logiche conseguenze. Non si può concepire, infatti, che, mentre nel resto dell'Europa quasi tutti i paesi si

stanno attrezzando in questo settore, l'Italia, per le esigenze del piano di sviluppo economico quinquennale, debba aspettare tempi migliori per attuare la programmazione televisiva a colori. Già la Francia, la Germania, l'Inghilterra ed anche l'Unione Sovietica, si stanno organizzando a questo proposito e sarebbe veramente il *non plus ultra* dei paradossi che l'Italia restasse davvero ferma fino al 1970, quando si pensi che a quell'epoca forse in tutto il mondo la televisione a colori sarà una realtà concreta ed operante.

In compenso, notiamo (è una nota molto breve che introduco, una digressione direi quasi) che nella relazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni si accenna al fatto che lo Stato italiano si sta preoccupando dei francobolli, anzi dell'incenerimento dei vecchi francobolli, per dare prestigio a certe tradizioni filateliche. Ed è davvero strano che lo Stato, mentre da una parte si preoccupa di incenerire i vecchi francobolli, dall'altra rimandi di alcuni anni l'attuazione della televisione a colori. Non vorrei che si pensasse anche all'incenerimento della TV a colori!

Per quanto concerne la marina mercantile, vorrei sottolineare, avviandomi alla conclusione del mio discorso, soltanto alcuni aspetti più importanti. È inutile parlare delle precedenti leggi varate, perché queste sono ormai scadute. Mi limito a ricordare quella relativa ai contributi da dare agli armatori e alle ditte costruttrici di navi, che abbiano demolito il vecchio naviglio. È un provvedimento già scaduto nel dicembre scorso che ritengo vada ripristinato. Avendo dato dei frutti positivi, mi auguro che esso non rimanga nel limbo delle buone intenzioni del Governo. In proposito, è stata già preannunciata la predisposizione del disegno di legge relativo alla proroga di questo provvedimento, che si ricollega alla legge 29 luglio 1959, modificata dalle leggi 9 gennaio 1962 e 21 giugno 1964.

Ciò perché la marina mercantile in virtù di questa legge ha operato o sta operando la sostituzione di ben 164 unità, per un milione di tonnellate, con 65 unità nuove per oltre 971 mila tonnellate. In effetti quindi questa è una legge che consentirebbe nella maniera più organica e più rapida di attuare quel progetto previsto nello stesso piano quinquennale di un incremento di un milione e mezzo di tonnellaggio per la stessa marina mercantile.

Vorrei anche parlare dell'endemico problema dei cantieri navali, a proposito del quale la commissione Caron da tempo sta studiando dei rimedi che non vengono ancora portati alla luce del sole ma che comunque non possono ulteriormente essere procrastinati perché la cantieristica nazionale, come altre volte ho detto (ragione per cui non mi soffermo molto sull'argomento), è in condizioni quanto mai delicate. Data la formidabile concorrenza straniera, in modo particolare quella giapponese e quella scandinava, ritengo che sia opportuno consentire alla nostra cantieristica di reggere a questa forte pressione e concorrenza estera.

Per quanto riguarda i problemi particolari, ne tratterò soltanto tre, di cui due molto brevemente ed uno un po' più estesamente.

Il primo argomento è quello della situazione dei lavoratori portuali, di cui mi sono già occupato altre volte. Si è tenuto un convegno a Cagliari il 6-8 ottobre scorso il quale è pervenuto a certe conclusioni che però non sono da considerare soddisfacenti. È previsto adesso un convegno a Napoli per il 23 e il 25 aprile del corrente anno. Questi convegni dovrebbero finalmente risolvere il problema del lavoro dei portuali nei vari porti nazionali e soprattutto consentire di risolvere alcune discrasie che in questo momento hanno messo a repentaglio la funzionalità dei porti.

Non sto qui a parlare di altri aspetti del problema, di cui mi sono ampiamente occupato in passato, ma debbo ribadire che non è possibile non tener conto di quanto è stabilito dal codice della navigazione. Se si vuole effettivamente risolvere il problema della funzionalità del lavoro dei portuali, è necessario che esso sia agganciato completamente e riferito alle norme vigenti, le quali, anche se talune di esse sono oggetto di critica, come per esempio quelle sulle cosiddette autonomie funzionali, in sostanza hanno la loro importanza e consentono in modo particolare la tutela degli interessi e dei lavoratori portuali e delle altre categorie che lavorano nei porti.

Per quanto riguarda gli stabilimenti balneari devo sottolineare che in effetti il disegno di legge presentato di recente e che tende a modificare l'articolo 2 della legge 21 dicembre 1961 ha suscitato preoccupazioni ed allarme nella categoria dei concessionari di stabilimenti balneari. Io altre volte ebbi ad interessare il ministro competente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

su questo argomento con diverse interrogazioni, ma sono costretto a ritornarvi, perché con l'attuale disegno di legge si ha intenzione di provvedere praticamente alla rivalutazione dei canoni in una misura che potrebbe però considerarsi eccessiva e comunque tale da giustificare l'allarme suscitato in ben 6.000 aziende concessionarie interessate alla situazione del settore turistico-balneare.

Per quanto riguarda poi le sperequazioni nelle tariffe balneari è necessario che esse vengano esaminate cogliendo lo spunto dall'esame e dall'eventuale approvazione di questo disegno di legge. Bisogna poi aggiungere che questo problema va esaminato alla luce dei suoi riflessi turistici, perché sappiamo che una delle fonti più notevoli di turismo è rappresentato dall'attività balneare.

Chiudo con un argomento molto grave e delicato che attiene a questa rubrica della marina mercantile. Intendo parlare del riordinamento della previdenza marinara. È un argomento questo che per molti anni ho trattato e per cui invano ho atteso che il Governo si incamminasse sulla via giusta. Debbo riconoscere che finalmente oggi — lo dico proprio nel senso cronologico della parola — in archivio è stata depositata la copia stampata del disegno di legge n. 3735, che regola tutta la materia della previdenza marinara. È un testo molto complesso, al quale ho potuto dare solo una breve scorsa; pertanto mi riprometto di approfondirne la valutazione in sede di Commissione e di proporre gli eventuali emendamenti. Esso vorrebbe finalmente assolvere un compito doveroso da parte della società italiana, quello di perequare le pensioni marinare che sono ancora ferme — bisogna ricordarlo — al 1° gennaio 1958: le uniche pensioni che siano rimaste bloccate per ben nove anni, per cui attualmente queste benemerite categorie di lavoratori, che molte volte hanno affrontato pericoli gravissimi nell'assolvimento dei loro delicati compiti sul mare, si trovano ad avere pensioni irrisorie, infatti un comandante o direttore di macchina percepisce 90 mila lire al mese, un sottufficiale 42 mila lire, un marinaio od equiparato 39 mila lire. Se si tiene conto che queste cifre rappresentano il massimo della pensione conseguibile dopo 30 anni di servizio utile, si deve arrivare all'amara considerazione che moltissimi appartenenti a queste categorie non possono attingere neppure questi limiti così irrisori, cosicché si può considerare che la media mensile delle pensioni marinare si aggiri sulle 26.640 lire !

Do atto al Governo, e per esso al ministro della marina mercantile, che con questo disegno di legge si vuole riordinare tutta la materia, però preannuncio sin da adesso che molti aspetti della materia sono riportati in misura inesatta in questo disegno di legge. Potrei qui accennare ad alcuni dei fondamentali problemi. Si parla ad esempio di un onere per lo Stato di 4 miliardi annui per l'integrazione del fondo gestione marittimi. Ora con la cessazione della fiscalizzazione al 1° gennaio di quest'anno l'aumento è in realtà pressoché insignificante: si arriverebbe ad una differenza di 300-400 milioni e non di più.

Bisogna tener conto anche del riordinamento delle quote di ammortamento, provvedere alla diminuzione delle aliquote contributive globali, nonché considerare la situazione connessa alla gestione marittimi da un lato ed alla gestione speciale dall'altro, perché si possano trovare alcuni equi correttivi, che consentano di poter finalmente dare il dovuto riconoscimento a questa benemerita gente del mare.

Onorevole Presidente, ho così concluso il mio intervento, che ha voluto rappresentare il *pendant* agli interventi che ho fatto sulla programmazione. Purtroppo le conclusioni a cui debbo arrivare sono ancora più gravi e negative di quanto non siano state le mie considerazioni sulla programmazione, perché quella almeno è il libro dei sogni e si può anche sognare ad occhi aperti, ma questo è il libro della realtà, in cui sono contenute le esigenze quotidiane di tutto il popolo italiano: un libro sfasato, pieno di contraddizioni, persino illeggibile sotto un certo profilo (perché la riforma Curti ha complicato anziché semplificare i problemi del bilancio italiano), un libro — e questo di per se stesso basterebbe a dimostrare la inutilità di questi lunghi dibattiti — nel quale la previsione viene sfasata in una misura tale che nel giro di 12 mesi abbiamo assistito quest'anno — per citare solo l'ultimo — a ben tre variazioni di bilancio; e allora se non riesce il Governo a fare una previsione di appena un anno, come può farne una di cinque? Si fanno tre variazioni di bilancio in un anno; quante se ne dovrebbero fare nell'arco della programmazione? Almeno 15, 20.

Dicevo stamane, parlando con un collega fuori dell'aula, che il bilancio dello Stato si dovrebbe ridurre a due articoli soltanto (mi rivolgo a lei, onorevole Mancini, che spesso ha voluto dare alle leggi dello Stato una maggiore speditezza e praticità, anche se ne sono derivati alcuni inconvenienti a lei ben noti).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non sempre.

SANTAGATI. Nel primo articolo si dovrebbe dire che il Governo è autorizzato a spendere tutte le somme che introita, dato che in effetti le spende lo stesso, per cui è inutile stare a fare poi il gioco delle variazioni, con le conseguenti complicazioni; nel secondo si dovrebbe dare alla Corte dei conti il massimo di controllo sulla spesa, in modo che poi i consuntivi siano rigidamente valutati con tutte le conseguenze del caso, anche di ordine giuridico.

Ma non siamo a questo: siamo semplicemente ad una impostazione di bilancio quanto mai impropria, o quanto meno improduttiva e negativa. Per questo rimangono integre tutte le nostre riserve; e come negli anni passati, anzi a maggior ragione quest'anno perché aumentano rispetto al passato le incongruenze, le evasioni, le inadempienze da parte dello Stato, noi dichiariamo, a conclusione di questo intervento, che negheremo la nostra approvazione a questo bilancio. (*Applausi a destra*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Ammissione del personale delle sottosezioni di archivio di Stato ai concorsi pubblici indetti dall'Amministrazione degli archivi di Stato » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3506);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

« Autorizzazione integrativa di spesa per la costruzione della nuova sede della Biblioteca nazionale centrale di Roma » (3435), *con modificazioni*.

« Autorizzazione di spesa per fronteggiare gli oneri della revisione dei prezzi contrattuali per le opere eseguite dall'ANAS e finanziate con leggi speciali » (3665);

dalla X Commissione (*Trasporti*):

« Modifica delle competenze del consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, del direttore generale di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dell'ispettore generale superiore delle telecomunicazioni » (3690), *con modificazioni*;

« Controllo delle erogazioni, per spese di esercizio e patrimoniali, effettuate dalle gestioni governative di pubblici servizi di trasporto » (3740), *con modificazioni*;

BIANCHI GERARDO ed altri: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 63 della legge 18 febbraio 1963, n. 81, relativo ai concorsi riservati per le qualifiche iniziali dei ruoli organici delle carriere direttive del personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (2213), *con modificazioni*;

dalla XI Commissione (*Agricoltura*):

Senatore SALARI: « Norme per il controllo della pubblicità e del commercio dell'olio di oliva e dell'olio di semi » (*Approvato dal Senato*) (3618), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio dei lavori pubblici si presenta anche quest'anno con la sua nota veste di cenerentola del bilancio dello Stato.

I dolorosi avvenimenti del novembre scorso hanno messo a nudo nel nostro paese questa esigenza di un incremento notevole della spesa dello Stato nel settore dei lavori pubblici, sia per l'esecuzione delle opere pubbliche necessarie allo sviluppo civile del paese, sia soprattutto per la difesa del suolo e per la difesa del nostro patrimonio.

Quello che è accaduto nella città di Firenze, quello che è avvenuto a Venezia sta a dimostrare la carenza dell'intervento dello Stato in questo settore. È un grido di allarme quello che abbiamo lanciato noi tutti, e che si è levato da tutti i settori politici del nostro paese, nel novembre scorso. Ma è un grido che deve essere raccolto. Noi corriamo il rischio di perdere patrimoni millenari. La città di Venezia si va dissolvendo per la mancanza di difese a mare, e non solo per questo: sembra infatti che anche l'inquinamento dell'aria dovuto all'industrializzazione delle zone limitrofe contribuisca alla distruzione di quelle opere d'arte.

Di qui la necessità di una politica che inquadrati in una visione globale tutto il territorio nazionale, ed abbia soprattutto la visione esatta della funzione che determinate parti del territorio nazionale debbono svolgere. Ma il bilancio dei lavori pubblici per il 1967 non risponde a questa esigenza di una maggiore

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

presenza dello Stato in tale settore. Lo rileva lo stesso onorevole Ripamonti nel parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, quando osserva all'inizio che quest'anno l'incidenza della spesa del Ministero sulla spesa globale dello Stato è scesa al 5,6 per cento rispetto al 5,64 per cento del 1966, con una diminuzione, quindi, dello 0,58 per cento, sottolineando inoltre che già l'indice del 1966 era uno dei più bassi verificatisi dopo il 1960-61.

Detto questo, onorevole ministro, per un rapido *excursus* nel settore dei lavori pubblici devo richiamare in aula un problema e questo proprio perché ella lo indicò in Commissione. Ella, parlando del problema di cui mi accingerò a trattare brevemente, disse: « Esiste quindi l'esigenza di far sentire tali necessità. Oggi facciamo questo discorso in sede di Commissione, ma ritengo che debba essere ripreso anche in Assemblea ». Ora riprendiamo questo problema in Assemblea ed è il problema fondamentale, onorevole ministro, di tutta la visione della politica dei lavori pubblici. Oggi la verità è questa (e lo ha rilevato ella stesso): che la direzione effettiva della politica dei lavori pubblici in Italia non appartiene al ministro dei lavori pubblici, ma appartiene in parte al ministro del tesoro e in parte ad altri organismi che hanno una certa autonomia, quali la Cassa depositi e prestiti e il consorzio di credito per le opere pubbliche. E questa osservazione che è stata fatta in Commissione ed è stata recepita anche da lei, onorevole ministro, fu anche fatta nella relazione del mese di maggio del 1966 dal dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, il quale denunciava il caos della direzione economica e finanziaria del nostro paese, per cui lo Stato veniva ad assumere impegni che in effetti poi non poteva mantenere. Ella dice che vi sono stati dei provvedimenti di legge riguardanti il settore, approvati in questi ultimi anni, che dovevano servire ad incentivare determinate attività, quale l'attività edilizia per la ripresa economica nel settore, provvedimenti che furono adottati, se non vado errato, onorevole ministro, anche sfidando i limiti della Costituzione, con la forma del decreto-legge, proprio perché più tempestivamente potessero operare, ma ancora oggi, a qualche anno di distanza, non hanno visto alcuna pratica attuazione, proprio perché attraverso il sistema della erogazione dei mutui, attraverso il sistema delle annose procedure che ancora presiedono alla vita dei lavori pubblici nel nostro paese, risulta praticamente bloccata ogni possibilità di concreto intervento nel settore.

Ora, onorevole ministro, ella riveste la figura del responsabile di questo dicastero e denuncia questa carenza, ma ella è anche uno dei più autorevoli rappresentanti di questo nuovo corso politico che esiste in Italia e pertanto ha anche una parte nella responsabilità globale del Governo. Ella come ministro dei lavori pubblici si ripara indubbiamente dietro questa paratia del sistema economico-finanziario delle opere pubbliche nel nostro paese, ma come ministro di questo Governo ha anche ella la responsabilità di dovere assumere iniziative che devono indubbiamente essere prese se vogliamo portare avanti questa politica che è necessaria in Italia.

Onorevole ministro, io sono un deputato delle terre del mezzogiorno d'Italia, come lei del resto. Io credo poco al miracolo della industrializzazione del meridione come un dono che venga fatto dallo Stato al mezzogiorno d'Italia per il suo riscatto. L'unica politica di incentivazione economica che può essere fatta nel mezzogiorno d'Italia è una politica di incentivazione economica attraverso la creazione delle infrastrutture viarie. Nonostante quello che si afferma da altre parti, la più efficace politica che un Governo possa svolgere per rialzare il livello economico e sociale del paese è la politica dei lavori pubblici, per cui noi denunciavamo questa carenza di investimenti nel settore, perché veramente il 5,60 per cento della spesa globale rappresenta ben misera cosa rispetto allo sforzo che lo Stato fa in altri settori.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Se si spendessero, andrebbe bene; il fatto è che non si spendono.

GUARRA. Vorrei, onorevole ministro, fare soltanto un accenno al problema dell'edilizia scolastica, di cui in questi giorni si discute in Commissione in sede referente. Questo è un altro settore che investe la responsabilità dei lavori pubblici, sia pure a mezzadria con il ministero della pubblica istruzione. E voglio parlare di questo problema anche perché vi è nel disegno di legge, attualmente all'esame delle Commissioni riunite lavori pubblici e istruzione, un principio che potrebbe in certo qual modo avviare a soluzione tutto il problema dei lavori pubblici: ed è il nuovo sistema di finanziamento delle opere, che viene assunto direttamente dallo Stato. Oggi, nel settore dell'edilizia scolastica, si sta tentando di attuare un sistema di intervento diretto dello Stato, attraverso un'assunzione diretta dell'esecuzione delle opere pubbliche; io ritengo che bisognerebbe estendere questo sistema a tutti

gli altri settori, e senza aver timore, onorevole ministro, di ledere (osservazione sollevata dal settore comunista in sede di Commissione e credo anche al Senato) l'autonomia dei comuni.

Io ho assistito, noi assistiamo, nel dibattito sulla legge per l'edilizia scolastica e assisteremo — credo — tra pochi giorni, nel dibattito sulla legge stralcio o legge ponte (quella legge urbanistica sulle modifiche e integrazioni alla legge del 1942), ad una difesa del principio di autonomia da parte dei marxisti.

MANCINI, Ministro dei lavori pubblici. Veramente c'è stato un coro in difesa di queste autonomie.

GUARRA. Ed io che marxista non sono, onorevole ministro, osservo questa divisione delle due forze marxiste: la comunista e la socialista. I comunisti, che sono all'opposizione, difendono il principio dell'autonomia locale; i socialisti, che sono al potere, difendono invece la centralizzazione di questi poteri decisionali. Poiché sono al potere centrale, è meglio che tutti i poteri risiedano al centro.

Ora io mi permetto di dire che, in questo progetto di legge sull'edilizia scolastica, il principio dell'autonomia locale non viene violato, perché gli enti locali, i comuni, hanno sempre il potere di decidere dove e quando devono esser fatte le scuole, e questo potere hanno attraverso lo strumento di pianificazione urbanistica, sempre che non vengano poi le sue gestioni urbanistiche, onorevole ministro, a eliminare quest'ultima roccaforte delle autonomie locali. Attraverso i piani regolatori e i programmi di fabbricazione i comuni troveranno dunque il sistema di dirigere essi la politica urbanistica e di decidere essi la dislocazione degli edifici scolastici.

Ma parlando di urbanistica, onorevole ministro, e nel mentre le do atto che ella sta tentando di risolvere questo annoso problema, io non posso non ribadire i principi fondamentali da noi sostenuti in materia. Dinanzi a questa situazione urbanistica italiana che indubbiamente va affrontata, e che va affrontata con i mezzi e con i sistemi più decisi perché così non si può andare avanti, non posso non rilevare che la legge presentata al Parlamento (non parlo della legge stralcio o legge ponte, delle modifiche e integrazioni alla legge del 1942, che seguono la stessa traccia della legge fondamentale oggi esistente), cioè le modifiche che si vogliono apportare in questo settore, le cosiddette riforme di struttura, le innovazioni, si sa dove cominciano ma non

si sa mai dove vanno a finire. Pochi giorni fa vi è stata una tavola rotonda dove (non so se la stampa abbia riportato esattamente il pensiero degli intervenuti) si è parlato financo di nazionalizzazione del suolo! Io credo che veramente si stia imboccando una strada sbagliata, perché il problema urbanistico, il problema della regolamentazione urbanistica, della crescita ordinata delle città, del « vivere civile » (come si usa dire da parte degli urbanisti « impegnati »), non può essere risolto soltanto modificando il regime di proprietà del suolo.

Io potrei dire, onorevole ministro, ripetendo ancora una volta cose già affermate in altra sede, che questa è una denuncia della mancanza di autorità dello Stato. Soltanto uno Stato che non abbia autorità e che sia cosciente di non averla, può pensare che per porre ordine alla materia urbanistica debba esso stesso diventare proprietario del suolo, altrimenti si sente incapace di regolare la crescita delle città. Allora, adottando questo principio, lo Stato dovrebbe diventare proprietario delle industrie e di qualsiasi altra attività. Lo Stato invece, secondo noi, deve imporre la sua autorità, il suo potere attraverso norme chiare e precise in ordine ai piani regolatori a tutti i livelli, siano essi piani regolatori nazionali, regionali, comprensoriali o comunali, ai programmi di fabbricazione e ai regolamenti di edilizia, come ella sta tentando di fare attraverso le modifiche della legge del 1942. È un errore gravissimo pensare che trasferendo la proprietà allo Stato il problema possa essere risolto.

La mia concezione dello Stato non è marxista e perciò respingo il principio della proprietà collettiva del suolo, della proprietà nazionale del suolo, di un esproprio generalizzato, come strumento politico. Io potrei accettare come strumento urbanistico. Accettando un certo discorso sul piano urbanistico può essere necessario che ad un certo momento si richieda la disponibilità del suolo. Ma non credo — e penso che non lo creda nemmeno lei, onorevole ministro — che tutte le discrasie che si sono verificate in Italia in materia urbanistica dipendano dalla proprietà privata del suolo e non siano invece anche causate da altri fattori. Forse che le violazioni dei piani regolatori, questa corsa ad una maggiore volumetria sparirebbero come per incanto se il proprietario del suolo fosse il comune? La verità è che bisogna avere una visione precisa, bisogna operare veramente con incisività per quanto attiene ai piani regolatori.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il guaio è che anche quando tentiamo di fare approvare una modestissima legge come quella che chiamiamo « ponte », poi in certi settori che vogliono che si difenda la proprietà, troviamo l'accoglienza che abbiamo trovata.

GUARRA. Onorevole ministro, potrei con una frase polemica rispondere che mi meraviglio che un democratico come lei si lamenti per il fatto che sia stato rimesso alla Camera un progetto di legge deferito alla Commissione competente in sede legislativa. Ma ella sa benissimo — e posso parlare io che non ho firmato la richiesta di rimessione all'Assemblea — che i motivi che hanno ispirato quella richiesta sono motivi di ordine politico generale che riflettono anche la posizione incautamente assunta dal relatore sulla programmazione, onorevole De Pascalis, quando disse: noi abbiamo deciso la priorità di questi lavori.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. La questione non è quella della rimessione all'Assemblea, ma quella del rinvio della discussione.

GUARRA. Ed è così che il libero Parlamento democratico — e sembra strano che proprio io che vengo indicato come fascista e come nemico della democrazia debba dire queste cose — decide di far ricorso agli strumenti regolamentari per determinate cose.

Ad ogni modo, onorevole ministro, crede ella che tutto dipenda soltanto dalle norme? Voglio portarle, in ordine ai piani regolatori, gli esempi di due importanti città italiane: Napoli e Genova. Ella certamente sa in quale caos urbanistico si trovi oggi Napoli e come si sia alla ricerca di soluzioni al problema della sua viabilità, la cui inadeguatezza è diventata tecnicamente insostenibile. Nel 1958 venne respinto il piano regolatore della città, che prospettava determinate soluzioni del problema viario. Sono trascorsi da allora nove anni. Oggi le condizioni di Napoli, dopo che si è determinata quella che i comunisti chiamano speculazione edilizia ed altri necessità di costruire, sono profondamente cambiate rispetto al 1958. Ebbene: oggi si approva la soluzione data nel 1958! Dunque, non solo le condizioni del territorio non sono più quelle di un tempo. Ma quello che si poteva fare allora con una determinata spesa, nel 1967 si dovrà farlo con una spesa di gran lunga superiore. Si pensa perfino (anche se so che ella, onorevole ministro, è contrario a questa eventualità) di ricorrere per la soluzione del problema della viabilità ad una società privata

che costruisca un'autostrada a pedaggio nella città.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella ha fatto l'elogio delle autonomie locali...!

GUARRA. Sì. Ma le autonomie locali non andavano difese anche nel 1958, quando a Napoli vi erano altre amministrazioni?

La verità è che nel settore urbanistico è necessario fare pulizia. E in tutti i campi: anche in quello di una certa « camorra » urbanistica, che si sta imponendo un po' dovunque nel paese. Si è visto però che certa gente, quando è a contatto con la realtà (come è successo per il piano regolatore di Genova), perde dieci anni senza dare alcuna soluzione ai problemi delle nostre città. Noi lotteremo contro queste gestioni urbanistiche in nome non soltanto della libertà dei comuni, ma di quella di tutti i cittadini italiani. È in fatti l'autorità stessa dello Stato, è il principio generale della libertà del paese ad essere minacciato dal fenomeno.

Pur mantenendomi nel quadro generale, ho voluto additare anche il problema della città di Napoli, che va considerato con attenzione particolare. Napoli è la capitale del Mezzogiorno: se si vuole che essa svolga quella funzione di polo d'attrazione dello sviluppo dell'intera Italia meridionale, che è stata promessa a quelle popolazioni, non si può abbandonarla al suo destino. Non si può lasciar perpetuare il caos che oggi vi impera, per colpa soprattutto di quelle amministrazioni cosiddette democratiche che perdono anni ed anni senza neppure riuscire ad utilizzare i miliardi della legge speciale per Napoli! Quando a Napoli c'erano altre amministrazioni, bene o male qualcosa fu fatto: e fu anche merito di amministratori del Movimento sociale italiano. Ora invece sono diversi anni che Napoli è vittima del più completo immobilismo, che le sue amministrazioni comunali perdono il loro tempo (e fanno perdere quello della città) in diatribe personali per la composizione e la ricomposizione della maggioranza tra partito socialista e democrazia cristiana.

Un ultimo problema desidero sottoporre all'attenzione del ministro. È una questione di cui parlo spesso e che credo troverà parziale soluzione a breve scadenza, soprattutto per l'impegno dell'onorevole Mancini: so infatti che si è a buon punto per quanto riguarda la circonvallazione della città di Benevento, la variante della statale n. 7 Appia.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. I progetti saranno presentati il 20 marzo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

GUARRA. La ringrazio, onorevole ministro. So che ella ha profuso il suo impegno per la soluzione di questo problema. Esso però non va visto isolatamente, ma deve essere inquadrato in tutto il sistema viario di cui è perno la città di Benevento. Oggi esiste una superstrada che da Salerno porta ad Avellino; un'altra superstrada che dall'Adriatico (Termoli) porta a Campobasso; ed è in costruzione una superstrada da Campobasso a Benevento. Per chiudere dunque questa cerniera tra Tirreno ed Adriatico manca soltanto un tratto di poco più di 25 chilometri, che congiunga Benevento ad Avellino. Credo che questa circostanza debba essere presa in considerazione, in vista di una rapida decisione. Parimenti va impostato e risolto il problema del collegamento di Benevento con l'« autostrada del sole » (casello di Caianello), attraverso la costruzione — auspicata nel convegno di Bari — di una strada che attraversi la valle Telesina.

Ritornando a quanto ho detto all'inizio del mio intervento, vorrei in particolare ricordare che la città di Benevento ha visto distrutto in questi ultimi anni tutto il suo potenziale industriale. Benevento era, dopo Napoli, una delle città più industrializzate del mezzogiorno d'Italia. Aveva una grande fabbrica per la costruzione d'aeroplani: l'Aermacchi. Ma essa prima fu convertita in fabbrica per la produzione di macchinari agricoli, e poi la Federconsorzi ritenne di dover chiudere anche quella. Una trasformazione ha subito anche una locale industria per la costruzione di infissi, con relativa crisi di tutte le attività connesse col legno.

Oggi Benevento langue. E non credo che possa riprendersi col regalo di qualche industria, che poi sarebbe presto costretta a chiudere i battenti. La città potrà rinascere soltanto se si riprodurranno le condizioni per le quali essa ebbe in passato il suo sviluppo: come allora era in posizione centrale sulla via Appia e costituiva un nodo ferroviario d'una certa importanza, così oggi va posta al centro delle menzionate vie di comunicazione che traverseranno la penisola per congiungere il Tirreno all'Adriatico.

Dulcis in fundo, onorevole ministro, il rilievo che ella ha già accettato come raccomandazione in Commissione: quello concernente i paesi terremotati del Sannio e dell'Irpinia. Lo Stato non può lasciare ivi a metà l'opera di ricostruzione: così facendo, frustrerebbe tra l'altro gli stessi sforzi già fatti, perché tutto ciò che rimane a metà è come se non fosse stato fatto. Anzi, peggio. Ritengo quindi che negli esercizi finanziari futuri lo Stato debba

continuare ad intervenire. Per far ciò, occorre una legge. Ed ecco la domanda che vorrei porle: il suo ministero sta preparando questa legge?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Quest'anno sono stati stanziati 8 miliardi.

GUARRA. Sì, per il 1967 abbiamo 8 miliardi. Ma per il 1968 non è previsto più nulla. Dobbiamo dunque approvare una legge quest'anno.

Vorrei infine porle, onorevole ministro, un ultimo problema. Si tratta sempre della ricostruzione dei paesi terremotati del Sannio e dell'Irpinia, ma per quanto riguarda in particolare il settore agricolo, di competenza della Cassa per il mezzogiorno.

La Cassa ha stanziato 5 miliardi per cinque anni, ma pare che non debba stanziare più nulla. È un problema direttamente interessante il Ministero dei lavori pubblici, perché sono in questione le opere infrastrutturali, i piani di ricostruzione. In alcuni comuni, questi piani sono stati lasciati a metà. Ciò ha bloccato completamente la ricostruzione urbana, oltre a far fallire lo scopo della legge, che era quello di dare un nuovo assetto urbanistico a quei paesi. Se la Cassa per il mezzogiorno non dovesse più intervenire, molte opere resterebbero in tal modo incomplete. Credo che anche il ministro dei lavori pubblici debba tener presente questa situazione, che non torna certamente a vantaggio delle popolazioni interessate.

Questo dovevo dirle, signor ministro, a nome del gruppo del movimento sociale italiano e, personalmente, quale deputato di quelle zone. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi. Ne ha facoltà.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, confesso che non mi è facile fare una critica al bilancio dei lavori pubblici. Infatti, sia per naturale mia disposizione sia per i legami che ho avuto con quell'amministrazione sia per l'attività svolta in sede di Commissione lavori pubblici, si sono creati fra me e gli uomini e i problemi di quel ministero legami di simpatia e di comprensione. Quindi, signor ministro, la mia non sarà una critica per la critica (dalla quale mentalmente rifuggo). Come in passato, anche oggi, pur essendo all'opposizione, desidero dare il mio contributo di idee e di osservazioni al bilancio sottoposto al nostro esame.

Lo spunto per questa disamina e questa critica benevola è esaurientemente fornito dal-

la relazione del collega Ripamonti, dalla sua replica, signor ministro, e dagli altri interventi in Commissione, che ho attentamente letto. La relazione Ripamonti, in alcuni suoi aspetti, è una severa critica di certe deficienze che noi liberali lamentiamo e che abbiamo più volte segnalato all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Un'osservazione preliminare — che è stata già fatta dal collega Guarra — è che il bilancio dei lavori pubblici non rispecchia il lavoro che incombe sull'organizzazione del relativo ministero. Effettivamente, il bilancio conferma la visione di quello che è il compito dei singoli funzionari, delle direzioni generali e dello stesso ministro. Vi si dice che l'incidenza della spesa del dicastero su quella totale dello Stato è di circa il 5 per cento. Ora, se noi consideriamo un momento quale impegno deve mettere il Ministero dei lavori pubblici nell'articolazione e nella creazione delle infrastrutture e nell'assicurare l'espletamento di determinati servizi, oltre che nel fornire assistenza tecnica a tutta l'organizzazione periferica dello Stato, ci rendiamo conto che, se ci limitassimo a considerare queste cifre, avremmo un'idea deformata dell'attività del ministero stesso.

Un'altra osservazione salta all'occhio esaminando il bilancio e la relazione. È un'osservazione che è stata già fatta più volte: i dati del bilancio non coincidono con quelli del programma quinquennale di sviluppo economico. Anche in questo settore si constata che il programma è una bella cosa, ma il bilancio è la realtà a cui dobbiamo attenerci. Perché i dati non coincidono? Perché vi sono differenze nelle medie previste per il quinquennio; e, per certe poste, le differenze sono veramente notevoli. La verità è che, se si volessero mettere in bilancio per queste poste (e per cinque anni) somme pari a quelle ipotizzate dal programma, si creerebbero anno per anno deformazioni irrealistiche. C'è da chiedersi a questo proposito se l'insistenza con la quale la parte socialista ha voluto far precedere la discussione del programma alla discussione del bilancio sia stata saggia. Noi ci troveremo comunque ad approvare per legge il bilancio e il programma in tempi separati, senza che tra i due documenti ci sia collegamento. Se noi avessimo già approvato per legge il programma, quale atteggiamento dovremmo tenere nella discussione del bilancio? Potremmo sottrarci all'esigenza che quest'ultimo sia indicativo di valori per lo meno ravvicinatisi a quelli del programma? Ma quello che soprattutto risalta, da questa discrasia

fra bilancio e programma, è l'irrealtà di quest'ultimo. Come si vede, sono tratto continuamente ad abbinare la discussione del bilancio a quella del programma: ma ciò vien di fare naturalmente, perché tutti e due i documenti sono in questo momento davanti alla Camera. Ci domanderemo domani — a bilancio approvato — se le cifre oggi previste dal programma saranno ancora valide. Probabilmente, quel documento dovrà essere cambiato un'altra volta. Basti dire, a conferma di questo, che il programma 1966-70 conterrà due elementi completamente superati: i dati del 1966 e quelli del 1967. Si tratta quindi ormai di un programma quinquennale zoppo, che lavora su tre anni anziché su cinque.

A conferma, voglio citare soltanto alcune voci della relazione. La spesa media prevista dal programma nel quinquennio per l'edilizia scolastica è di 200 miliardi, mentre gli investimenti previsti dal bilancio 1967 sono di 157. Per la viabilità: spesa media nel quinquennio, 516 miliardi; bilancio 1967, 270 miliardi. Igiene e sanità: 110 contro 32. Opere idrauliche: 70 contro 13. E si potrebbe continuare.

A proposito di queste cifre vorrei fare una osservazione, che si riallaccia a quanto ho prima affermato circa la non aderenza dei dati del bilancio alla realtà operativa del Ministero. I dati portati dal bilancio nel campo delle sistemazioni idrauliche sono stati elaborati prima del drammatico 4 novembre 1966. Le cifre riferentisi al noto « decretone » sui provvedimenti d'emergenza per la riparazione dei danni delle alluvioni non appaiono nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici né all'entrata né all'uscita. Noi non possiamo ora cambiare le cifre del bilancio, ma nella realtà il Ministero si è trovato gravemente impegnato per questi eventi straordinari.

È stato in altra sede rilevato che fra i compiti d'istituto del Ministero dei lavori pubblici dovrebbe esser compreso l'intervento con mezzi straordinari in caso di pubbliche calamità: e ormai sappiamo che l'evento « straordinario » è la cosa più certa che ci sia. Ringraziamo il cielo che da anni non abbiamo avuto un terremoto né un'eruzione! Ma il nostro è uno dei paesi geologicamente più sfortunati, per cui il meno che si possa pretendere è che lo Stato abbia a disposizione riserve di mezzi e d'organizzazione tali da potere intervenire drasticamente, energicamente e prontamente nelle ricorrenti calamità.

Voglio ricordare che invece, in occasione delle recenti alluvioni, abbiamo notato come gli interventi — generosi, ma disordinati —

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

hanno sortito i loro effetti solo a distanza di settimane. Non c'era un'organizzazione adatta: solo grazie all'intervento anche di organizzazioni private, si è potuto riparare ai primi danni nella città di Firenze. Mi domando, signor ministro, se non sia il caso di considerare l'opportunità che l'organizzazione dei soccorsi per gli eventi straordinari faccia capo — attraverso un'apposita sezione speciale — al più tecnico degli strumenti in mano allo Stato: il Ministero dei lavori pubblici. Mi pare che esso più d'ogni altro possa operare in queste emergenze, sia trattandosi di ripristino di strade e di comunicazioni, sia di riparazione di argini, sia di altri interventi affini.

Ma occorre d'altra parte rilevare la giustezza del vecchio lamento sull'insufficienza dei mezzi e dei quadri a disposizione del Ministero: un problema al quale bisogna porre rimedio.

Come ella sa, onorevole ministro, anche in occasione delle recenti alluvioni si è constatata l'impossibilità di reperire non soltanto i mezzi, ma anche le persone necessarie. Le stesse chiamate fatte per supplire alle necessità immediate di questo o quel genio civile, di questo o quel provveditorato alle opere pubbliche, non hanno sortito l'effetto sperato. Abbiamo saputo di funzionari che si rifiutavano — probabilmente a ragione — di essere trasferiti da un posto ad un altro. Affinché questi fenomeni non si abbiano più a verificare, è necessario ovviare alle carenze che impongono insopportabili disagi a coloro che si recano a prestare la loro assistenza (e ai quali bisogna dar atto dello spirito di sacrificio anche in questa occasione dimostrato). Oggi infatti costoro restano nei luoghi sinistrati per giornate e nottate intere. Ed aspettano inutilmente di essere sostituiti, perché il Ministero non riesce a reclutare il necessario personale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella forse ricorderà che, nel decreto-legge contenente provvidenze per le zone alluvionate, era inserito un articolo riguardante il potenziamento dei quadri. Esso però non ha avuto fortuna in Parlamento: infatti è caduto.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Non per colpa mia, onorevole ministro. Ella non sempre ha fortuna in Parlamento!

Vorrei dire un'altra cosa, insistendo sul tema dei mezzi a disposizione. Fra le priorità della programmazione, dovrebbe essere previsto il riordinamento del Ministero dei lavori pubblici, strumento tecnico per eccellenza a disposizione dello Stato. E tale riordinamento dovrebbe precedere la formulazione e l'applicazione

delle norme del programma. Qui, poi, arriviamo a fare un'altra considerazione. Il programma è una bellissima cosa. Io ci credo, al programma. Ma ad un programma che sia serio, e che diventi operativo...

LUSOLI. Un programma liberale...

BIAGGI FRANCAANTONIO. Anche liberale. Perché no?

Ma affinché un programma diventi operativo, occorre avere a disposizione gli uomini ed i mezzi per attuarlo. Qual è l'organismo che deve attuare il programma? Non è il Ministero della programmazione: è, per gran parte, il Ministero dei lavori pubblici. Se occorre costruire delle strade o delle ferrovie o degli aggregati urbani, chi ha la responsabilità del relativo coordinamento? Chi ha la responsabilità di coordinare la strada con la rotaia, o di decidere se si deve fare un'autostrada piuttosto che una strada normale? Chi ha la responsabilità di decidere — non in sede regionale, ma in sede nazionale — sui valichi alpini? È il Ministero dei lavori pubblici. E lo stesso dicasi in materia di scelte di priorità per la navigazione fluviale. Avverto subito, a questo proposito, che alla navigazione fluviale io credo, ma fino ad un certo punto. Sono semmai favorevole all'idrovia che passerebbe per Brescia e Bergamo. E non perché sono deputato di quelle regioni, ma perché — attraversando quel progettato canale delle zone industriali — si tratta forse della sola spesa nel settore che può essere compensata da una clientela già esistente. Dicevo dunque che amplissimo è il campo di competenza dell'Amministrazione dei lavori pubblici. E sono tutte decisioni che vanno prese al centro. Il Ministero dispone di eccellenti funzionari: lo conosco da 40 anni e ho sempre avuto un grande piacere di incontrarmi con gli ingegneri, coi tecnici e coi direttori generali, nei quali ho trovato veramente il fior fiore della nostra tecnica e della nostra ingegneria. Queste persone però lamentano — e lei lo sa, onorevole ministro — l'insufficienza assoluta di quadri. È questo un grosso problema — problema di remunerazioni, problema di *status*, problema di carriera — che affido alla sua attenzione.

Già in passato questo problema dei quadri del Ministero dei lavori pubblici è stato discusso in Parlamento: si sono dette tante parole, però non è venuto fuori alcunché di concreto. Ecco un tema di essenziale priorità per la programmazione. Se non sistemereмо questo problema, continueremo a perdere giornate, settimane, mesi, parlando di programmazione per ingannare noi stessi ed il prossimo!

Per sottolineare ulteriormente quali sono i compiti che spettano in questo momento al ministero, si pensi solo alla sistemazione accelerata del territorio. È un problema formidabile! Dove andremo a prendere gli esperti che occorreranno? Qui non basterà ricorrere alla università: bisognerà ricorrere ai liberi professionisti. Non che ci sia alcunché di cui vergognarsi: è un modo che può permettere di risolvere problemi d'emergenza. A momenti straordinari, mezzi straordinari. Del resto, che fa il privato imprenditore quando deve risolvere un problema straordinario? Ricorre a consulenti esterni.

LUSOLI. Gli uffici del Ministero dei lavori pubblici non sono in condizione di mandare avanti l'attività ordinaria.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Siamo d'accordo. Ma io sto cercando di far capire al ministro che sono con lui in un'eventuale azione che egli voglia intraprendere per rafforzare i quadri del Ministero.

Un altro tema legato alla programmazione: chi farà la verifica dei piani zonali, dei piani regolatori? Certamente il Ministero, non essendo possibile affidarla alle regioni, specialmente per quanto si riferisce alle grandi città. Ora anche questa dell'approvazione dei piani regolatori è un'attività enorme, che grava sulle spalle del Ministero: pensate solo alla viabilità ordinaria e straordinaria, al collegamento fra viabilità e altri mezzi di locomozione, all'alternativa rotaia-strada. (Io, personalmente, sono in molti casi per la rotaia: ho già rilevato in altra occasione che l'ingorgo delle strade per il traffico di merci c'è solo in Italia, in nessun'altra parte d'Europa il problema ponendosi come da noi). Come si deve risolvere il dilemma tra viabilità ordinaria e ferrovia? Quando si ha a studiare una soluzione, dove è in concorrenza la strada con la rotaia, non si deve scartare *a priori* la rotaia: la rotaia ha l'inconveniente del maggior costo d'impianto, ma presenta il vantaggio di una maggior massa di merce trasportata e di un costo di trasporto assai minore rispetto alla strada. Ora, questo confronto chi lo deve fare? Sempre il Ministero dei lavori pubblici. Ricordo che, quando si discuteva la legge sulle autostrade, io rilevai che ci apprestavamo a stanziare un certo numero di miliardi per la litoranea adriatica proprio mentre — ma separatamente — il Ministero dei trasporti stanziava miliardi per rafforzare la corrispondente linea ferroviaria. Anche qui un coordinamento manca.

Il programma dovrebbe supplire a queste lacune: queste sono le cose in cui si sostanzia una pianificazione. E, ripeto, attore primo dev'essere il Ministero dei lavori pubblici. Ma gli organi di questo ministero — osservava poco fa un collega di parte comunista — non sono in grado di espletare nemmeno la loro attività normale. Verissimo: il collega Ripamonti, nella sua relazione, mette in risalto come l'importante capitolo della programmazione urbanistica non può essere soddisfatto nelle sue esigenze dalla formulazione attuale del bilancio e da uno specchietto sullo stato di approvazione dei piani regolatori. Tra parentesi, posso portare un esempio tratto dalla mia esperienza personale: quando ero sindaco del mio paese (che aveva l'obbligo di formare un piano regolatore), ne ho fatto subito, come primo provvedimento, eseguire il progetto. Ma, dopo cinque anni, ho dovuto sollecitare personalmente il ministro Sullo che si approvasse il piano. È arrivata l'approvazione: ma ormai il piano era superato, sicché se n'è dovuto fare uno nuovo. Ed è spesso così. Che cosa ci dice a questo proposito l'onorevole Ripamonti, nel suo parere? Che, su 746 piani regolatori d'obbligo, ne sono stati inviati all'esame del Ministero 224 e approvati 89. Ma, anche questi ultimi, non sono cosa di ieri: sono stati inoltrati nel giro di lunghi e lunghi anni. Tutto ciò dimostra che gli uffici periferici, e soprattutto gli uffici centrali, non riescono a disimpegnare il loro lavoro con un ritmo accettabile.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Per obiettività, alla cifra relativa ai piani approvati va aggiunta quella che concerne i piani restituiti senza approvazione (169). Anche questi ultimi sono stati esaminati dal Ministero, onde il lavoro complessivo svolto dagli uffici è espresso dalla somma dei due dati.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Badi che io non faccio appunto al Ministero: il Ministero ha anzi compiuto certamente un miracolo. Ma resta il fatto che i piani regolatori approvati — cioè quelli operanti — sono 89 su 224. E poi non è soltanto questione di carenze ministeriali: se su 746 piani voluti dalla legge soltanto 224 ne sono stati inoltrati, la responsabilità del mancato inoltrato è delle amministrazioni periferiche.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Qui il discorso diventa complicato: vi sono di mezzo le prefetture.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ma dobbiamo anche fare un altro discorso: quello sull'at-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

l'attrezzatura tecnica delle organizzazioni periferiche. Solo le grandi città hanno un'ideale attrezzatura tecnica, e neppure tutte: forse l'ha Milano; dubito che l'abbiano Roma, Napoli, Palermo. Figuriamoci le altre. Ella, onorevole ministro, ne ha fatto un'esperienza amara con Agrigento. Lasciamo stare Agrigento, che rappresenta una brutta pagina del passato. Ma crede lei che non vi siano altre città nella stessa situazione di Agrigento? Io penso che ella sia convinto più di me che esistono molte Agrigento in Italia, nelle stesse condizioni di insufficienza di controllo tecnico. Allora si spiegano tutti questi fatti anormali: l'urbanistica disordinata, il traffico non regolato, la mancanza di piani regolatori.

Anche in questo caso il rilievo non è diretto al Ministero dei lavori pubblici, ma a tutta l'organizzazione dello Stato. E — ripeto — non avrebbe senso il disquisire sulla programmazione, senza aver risolto prima di tutto il problema della scarsità di mezzi e di quadri.

Come si può risolvere questo problema? Non ho la pretesa di darle la soluzione, onorevole ministro; però ho qualche idea che mi permetto di sottoporre alla sua attenzione.

È necessario — ripeto — creare degli organismi pubblici o privati investiti dell'autorità — della patente, arrivo a dire — di formulare piani regolatori, di elaborare piani e progetti per conto della pubblica amministrazione. Naturalmente, il personale di questi organismi dovrebbe essere accuratamente selezionato. Ma insisto, onorevole ministro, che oggi le pubbliche amministrazioni spesso non sanno a chi rivolgersi per risolvere i loro problemi. Certo, quando si tratta di piani regolatori, spesso accade anche che non hanno il coraggio di affrontare l'impopolarità. Questo vale specialmente per i centri minori: vi sono i piccoli interessi locali, le pressioni da destra e da sinistra, l'amico, l'amico dell'amico. E finisce non di rado che i piani regolatori non si fanno — parlo per esperienza personale — proprio per queste ragioni. Ma non si fanno anche perché non ci sono i tecnici, o perché non si sa dove trovare tecnici che abbiano tanta autorità da poter dire: questo è il piano regolatore che va bene, in base alle linee di amministrazione che sono state fissate.

Per altro il rivolgersi al privato ingegnere, al privato consulente, ha senso soltanto se il Ministero conferisce una particolare qualifica a questi studi ed organizzazioni in grado di risolvere il problema dei piani regolatori

(che non sono solo comunali, ma anche zonali, regionali interregionali).

Tutto questo conferma che la predisposizione dei quadri del Ministero e di ausiliari delle pubbliche amministrazioni è una misura essenziale, se non si vuole rendere vano ogni tipo di sistemazione razionale delle nostre infrastrutture e dei nostri servizi.

Veniamo un momento, prima di concludere, alla struttura del bilancio (e sarò breve, onorevole ministro).

La struttura del bilancio è quella tradizionale, non essendo cambiata rispetto al passato se non in qualche formulazione. Infatti il bilancio è ancora estremamente rigido, ciò che è dovuto soprattutto al sistema da noi vigente per il finanziamento delle opere pubbliche: il sistema del finanziamento differito. Credo per altro che solo la Svizzera e l'Austria finanzino direttamente.

SILVESTRI, *Relatore*. Beati loro!

BIAGGI FRANCAANTONIO. Sì, beati loro. Noi invece dobbiamo ricorrere a questo strumento del finanziamento differito, che ha degli inconvenienti: in primo luogo, quello delle lungaggini fra la deliberazione del contributo d'esecuzione e la concessione dei mutui. È un inconveniente che ha un suo riflesso sulla pubblica opinione. Sappiamo tutti di opere pubbliche a suo tempo sbandierate come immediatamente da eseguirsi, di finanziamenti a cooperative edilizie con tutte le pratiche portate a termine, che tuttavia non approdano a nulla per mancanza di finanziamento. Esiste dunque questa remora fra la concessione delle autorizzazioni e il contributo, ed ingenera negli interessati un profondo senso di sfiducia nello Stato.

L'altro inconveniente del finanziamento differito è dato dall'accumulazione sempre maggiore dei residui passivi, che hanno il grave torto di inficiare la realtà del bilancio. Infatti, non sappiamo mai esattamente che cosa abbiamo speso e quanto ci rimane da spendere per il futuro.

Se si può quindi fare un auspicio, è questo: che, con l'avvento della programmazione (guardi quante cose si possono fare con essa, onorevole relatore!), anche la struttura del bilancio (soprattutto del bilancio della spesa) venga resa più chiara e intelligibile di quanto non sia attualmente. E devo dire che il collega Ripamonti ha fatto un egregio lavoro (come sempre, ne ho ammirato la capacità di sintesi e lo zelo), perché con la sua relazione ha reso intelligibile — in tabelle riassuntive — la composizione degli aggregati del bilancio. Desi-

dero però esprimere un desiderio: che, un altro anno, sarebbe bene paragonare i dati del bilancio preventivo coi bilanci precedenti o con l'ultimo bilancio consuntivo a disposizione. La dinamica della spesa e quella delle attività si vedono solo per confronti.

Un'ultima osservazione vorrei fare, a proposito della massa di provvedimenti che lo stesso relatore segnala come necessari all'esecuzione del programma. Tale congerie di attività legislativa non può esaurirsi né nel giro di questa legislatura né nella prossima: e questo induce a considerazioni sulla macchinosa del sistema della nostra programmazione e del nostro bilancio rispetto alle esigenze del progresso della vita nazionale. Questa è — come si dice — un'osservazione di fondo. Io credo al programma, come strumento elastico di guida dell'attività dello Stato. Non credo a questo programma, così come è stato congegnato e come se ne svolge la discussione in Parlamento. Io trovo che questo programma crea un senso di sfiducia in tutti quelli che hanno un po' di pratica delle cose (o, il che è lo stesso, in quelli che hanno i capelli grigi). Temo cioè che esso diventi una grande delusione, non solo per chi lo ha ideato e congegnato, ma soprattutto per la gente che crede ancora che in Italia le cose si facciano sul serio. Le cose si faranno sul serio, onorevole ministro, solo se avremo — ripeto — gli uomini adatti per mettere in opera un programma. Se no, rischiamo di restare in arretrato rispetto alla realtà. A conferma e a conclusione dirò, onorevole ministro, quali sono secondo me alcuni dei provvedimenti connessi col bilancio dei lavori pubblici che dovrebbero essere discussi in Parlamento. Prima di tutto, la legge urbanistica. Io apprezzo la proposta, fatta dal Governo, di una legge-ponte in questa materia. È una legge che reca con sé, è vero, dubbi e interpretazioni contrastanti, ma che deve passare — e presto — in Parlamento.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Poteva già esserlo, se il gruppo liberale non ne avesse chiesto la rimessione in aula!

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ma perché non se ne dovrebbe poter parlare in aula?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. L'aula è molto pesante attualmente, e questo il gruppo liberale lo sapeva!

BIAGGI FRANCAANTONIO. Ma guardi che non è pesante per noi, perché certe mosse politiche non son fine a se stesse. Lei è troppo esperto per non poterne convenire.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho capito bene.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Quali altri provvedimenti sono connessi al bilancio? La legge sulle normazioni in materia tecnica: uno dei « chiodi » dell'amico Ripamonti, ma ha ragione. E ancora: la legge sugli appalti, la legge sugli interventi degli enti locali, la riforma della finanza locale, la riforma dell'amministrazione centrale. E, chi più ne ha, più ne metta.

Questa imponente attività legislativa, come ho già detto, non può certamente esaurirsi entro questa legislatura. Tutto ciò porta a concludere che la strada che si è seguita è ardua. Anzi, secondo me è anche irrealistica, perché rischia di sterilirsi in dibattiti senza fine (come sta avvenendo appunto per la programmazione). E intanto trascorrerà un tempo che sarebbe prezioso per gli interventi che giorno per giorno sono resi necessari dallo sviluppo impetuoso del progresso civile e sociale del nostro paese. La conseguenza è che la vita politica del paese cammina con passo più lento di quanto non proceda il paese stesso nel suo progresso verso un futuro migliore. Rischiamo cioè di perdere il contatto con la vita reale, per realizzare impossibili schemi di organizzazione della vita nazionale, superati dall'impetuoso progresso tecnico, scientifico, civile di un mondo — non dimentichiamolo — in cui l'Italia è sempre più vivamente inserita. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menchinelli. Ne ha facoltà.

MENCHINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intervento che mi accingo a svolgere sarà breve e limitato ad un giudizio sulla parte del bilancio che si riferisce alla politica dell'entrata. Noi sappiamo che, in un certo senso, non è corretto né chiaro affrontare una discussione sulla politica dell'entrata prescindendo dal complesso delle attività dello Stato: le entrate sono perseguite, sollecitate e anche ridimensionate in collegamento con l'attività generale di spesa, che è stimolatrice della formazione del reddito. Vi è quindi un modo di affrontare l'esame della politica dell'entrata che investe la qualità dell'intervento pubblico nell'economia, un modo che meriterebbe — altri forse lo farà — un'approfondita applicazione in occasione di questa discussione del bilancio di previsione del 1967,

È ovvio che, seguendo questo modo di affrontare l'esame della politica dell'entrata,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

viene in discussione la qualità delle strutture economiche. Ma, come ho detto all'inizio, in questo intervento voglio evitare — sia per motivi di tempo, sia per motivi di preparazione — di investire una così larga materia. Una osservazione è, però, doverosa. Ed io intendo farla, con riferimento al complesso dell'attività dello Stato dal punto di vista del Governo. Il Governo si accinge a far varare un piano di programmazione dello sviluppo economico. Noi abbiamo affermato in altra sede di essere contro le finalità di quel piano. Ma, prescindendo da questa dichiarazione negativa, rileviamo che considerando la politica dell'entrata dell'attuale bilancio di previsione si scorge l'inconsistenza del piano. Infatti nessun accenno si ricava, dall'esame del bilancio, ad un'organica e moderna revisione dei criteri del prelievo fiscale e delle entrate. Sappiamo — è stato confermato da autorevoli esponenti della maggioranza — che nessuna vera riforma tributaria entrerà in funzione prima del 1970-71: cioè a piano pressoché compiuto. Con ciò saranno servite tutte le determinazioni sociali ed economiche del piano!

Detto questo, intendo restringere il campo del mio intervento a quegli aspetti della politica dell'entrata che possono essere rappresentati come criteri della scelta delle zone di prelievo fiscale: quegli aspetti, cioè, che si riferiscono alle ingiustizie, alle irrazionalità ed anche alle disfunzioni che il sistema tributario in atto provoca.

Oggi tutti sono concordi nell'affermare che il sistema tributario italiano è vecchio, è macchinoso, è arretrato. Lo afferma anche il ministro Preti, promettendo — e rinviando però sempre — una riforma fiscale moderna e democratica. Lo riconosce con accenti sinceri, marcati anche, il relatore onorevole Silvestri. L'uno e l'altro però, facendo eco a tanti interventi tendenti a rappresentare il male in via di mitigazione, sostengono che — perlomeno sotto il profilo sociale — le cose sono andate meglio negli ultimi anni. E che andranno anche meglio, forse, nel 1967: infatti, starebbe cambiando il rapporto fra imposte dirette e imposte indirette, nel senso che la percentuale di incidenza delle prime sul totale dell'impostazione sarebbe in aumento, e viceversa in diminuzione l'incidenza delle seconde. Si afferma cioè che tenderebbero ad aumentare le imposte sui redditi da capitale, e a diminuire percentualmente le imposte sui consumi. Nel 1958-59 — si dice — le imposte dirette rappresentavano circa il 22 per cento del totale dei tributi; nel 1964-65 la loro per-

centuale ha superato il 30 per cento del totale dei tributi.

Risultati perciò apprezzabili, secondo la maggioranza. Risultati, secondo noi, prima di tutto travisati e poi per nulla risolutivi del problema della giustizia tributaria sotto il profilo sociale, cioè del rapporto fra onere fiscale gravante sui lavoratori in genere e onere fiscale gravante sui detentori del capitale. Risultati travisati, perché anzitutto è sbagliata la strada per modificare il rapporto. Ci viene detto che è necessario combattere meglio le evasioni fiscali: l'affermazione è seria, e viene la tentazione di esprimere un plauso per la parte governativa che la pronuncia. Ma in verità si tratta di un'affermazione a senso unico, ormai vecchia, e che puntualmente viene riproposta ogni anno in sede di discussione di bilancio. Anche l'anno scorso l'onorevole Preti ha detto che il Governo « non è capace di perseguire adeguatamente i maggiori contribuenti », ed ha aggiunto che « il nostro sistema fiscale è ben lungi dalla perfezione » (sempre, naturalmente, a proposito della possibilità di colpire i redditi più elevati). Ragion per cui quella famosa affermazione è a senso unico, riducendosi a far accentuare un onere fiscale — anche se diretto — sui bassi redditi e a constatare l'impossibilità attuale d'intaccare gli alti redditi. Quindi, risultati travisati. Ma anche sbagliati, ingiusti: perché comportano un ulteriore aggravio sulle classi lavoratrici, allargando lo squilibrio tra il peso tributario incidente su queste ultime e quello sopportato dagli alti redditi da capitale. Quando si sostiene, cioè, che il rapporto tra imposte dirette e indirette sta modificandosi, non si afferma niente che comprovi che si stia alleggerendo il peso fiscale sui lavoratori e aggravando quello sui capitalisti.

Basti pensare che, di fronte ad un incremento previsto del gettito dell'imposta di ricchezza mobile di 160 miliardi (nel 1967 rispetto al 1966), abbiamo incrementi, per quanto riguarda la categoria C2 di quella stessa imposta, che nel 1964 erano già di 81 miliardi rispetto al 1963.

Essendo rimasti invariati i minimi esenti per la C-2, è pensabile che gli incrementi su di essa negli anni successivi (cioè 1965 e 1966) siano stati maggiori di 81 miliardi, e cioè tali da coprire per esempio, nella previsione di quest'anno, la maggior parte degli incrementi di gettito delle imposte dirette (che sono appunto di 200 miliardi). Con il che la riduzione del divario — tanto decantata — risulta annullata, se viene trasferita dalle voci

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

delle imposte alle categorie sociali che le debbono sopportare.

Si afferma poi che il divario diminuisce con difficoltà perché diminuisce percentualmente il reddito da capitale (come risulterebbe dal fatto che esso era del 24,74 per cento del totale nel 1961, e nel 1964 era invece del 18,26 per cento: quindi, ci sarebbe una riduzione della consistenza del reddito da capitale). Anche questa potrebbe sembrare un'osservazione valida, se però non si tenesse conto del fatto che dal 1951 al 1964 sono diminuite le unità a reddito di capitale e si è allargata la base del lavoro dipendente. Si è verificato cioè, negli anni indicati, un processo di concentrazione del capitale e di proletarizzazione di unità lavorative un tempo indipendenti.

Tale processo doveva comportare, per ragioni di giustizia tributaria, un'accentuazione del prelievo fiscale sui redditi da capitale. Doveva cioè, caso mai, agevolare lo sforzo di riduzione del divario, e non ostacolarlo — come viene affermato. Oltre tutto, poi, non è nemmeno completamente vero che sia in atto, in questi ultimi due anni, un processo di allargamento dei redditi da lavoro dipendente e di restringimento dei redditi da capitale privato. Perlomeno, non è vero che esso sia attualmente così sostenuto come viene affermato da parte governativa. Lo è stato per il periodo indicato 1951-63, periodo di espansione della manodopera nell'industria. Non lo è più stato dal 1964 ad oggi, col processo di riorganizzazione ammodernamento e riassetto produttivo svolto all'insegna dell'ulteriore concentrazione del capitale, dello sviluppo del suo peso specifico come fattore della produzione e del ridimensionamento della manodopera. D'altra parte, dall'impegno che il Governo ha messo nell'incoraggiare nei suoi elementi dinamici (cioè nel profitto privato) tale processo in atto negli ultimi due anni, si ricavano presagi piuttosto oscuri per un effettivo miglioramento — dal punto di vista sociale — del prelievo fiscale. Infatti, la ragione prima delle difficoltà finora incontrate dall'amministrazione tributaria nell'agganciare il grande profitto privato è costituita proprio dalla scelta che i governi centristi prima, quelli di centro-sinistra poi, hanno fatto a favore della logica del profitto.

Certo è una vergogna che Agnelli possa evadere largamente il fisco, truccando il suo imponibile. Ma la vergogna vera, per noi, sta nel fatto che si permetta con la politica economica in atto che la maggior parte dei profitti privati vengano mascherati nei bilanci delle grandi società anonime. Più ancora: che tutto

ciò sia considerato necessario per dare dinamicità al sistema!

Noi rivendichiamo allora la necessità, per garantire un'organica e moderna riforma tributaria, d'una profonda riforma del diritto in materia di società anonime, in maniera da colpire il profitto là dove esso si realizza e si forma.

Fino a questo punto, il discorso si riferisce ai profitti cosiddetti leciti, cioè coperti dalle leggi. Leggi magari sbagliate per noi, ma leggi in atto. Illecito, caso mai, è il mascheramento di questi profitti: non il meccanismo per realizzarli. Intendo ora, per un attimo, aprire una parentesi per i profitti veramente illeciti, cioè per quelli di provenienza oscura, che abbondano in Italia. In essi vi è un aspetto che interessa la magistratura, e non lo affronto. Ma c'è anche un altro aspetto, che non può essere ignorato dall'amministrazione tributaria: deve essere trovato il modo di colpire fiscalmente chi, senza far individuare le fonti, ostenta ricchezza e risulta proprietario di beni superiori alle possibilità di risparmio inerenti ai suoi redditi dichiarati.

L'esempio, in proposito, dev'essere dato dalla classe politica. Io faccio qui, a nome della mia parte, la proposta d'istituire — in attesa di quella generale — una speciale anagrafe tributaria cui dovrebbero iscriversi i membri della classe politica (ministri, parlamentari, alte cariche dello Stato e dell'economia pubblica) all'atto del conferimento degli incarichi. Successivamente, si farebbero rilevazioni periodiche delle variazioni patrimoniali degli interessati. Noi crediamo che da questa misura trarrebbero benefici immensi sia il rispetto per le pubbliche funzioni sia le entrate dello Stato.

Da ultimo, un problema sollevato dalla necessità dello sviluppo della democrazia nell'articolazione delle strutture statali. La politica tributaria in atto sta asfissando gli enti locali. Si parla, anche qui, di riforma della finanza locale. E anche qui si rinvia. Ma il fatto è che gli enti locali non sono ormai più in grado di far fronte ai loro compiti d'istituto, essendo impedito loro il ricorso all'allargamento delle entrate. C'è da notare che nel corso degli ultimi vent'anni si è passati, sul totale delle imposizioni fiscali, dal 21 per cento che prima veniva destinato agli enti locali, all'attuale 15 per cento; e ciò mentre si sono verificate tumultuose e profonde trasformazioni nell'organizzazione urbanistica, che hanno sottoposto gli enti locali ad uno sforzo di adeguamento dei servizi senza precedenti. Le sopravvenute necessità giustificano l'indebita-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

mento per oltre 7 mil amiliardi in cui versano gli enti locali. Quell'indebitamento deve pertanto a tutti i costi essere al più presto sanato, ma non attraverso un asorbimento da parte del potere centrale dei compiti d'istituto degli enti locali, bensì con la creazione di margini di intervento per gli enti locali tramite una loro compartecipazione ad una giusta politica statale dell'entrata.

Termino, esprimendo la convinzione che su tutti questi problemi sollevati occorre muoversi con urgenza. Sbagliata è l'opinione di chi ritiene che si possa posporre la realizzazione di una giusta politica dell'entrata alla realizzazione di riforme concernenti la spesa. Operando così, si opera nel vuoto. Non è sufficiente avere la garanzia di trovare comunque i denari necessari per effettuare la spesa — magari continuando a trovarli nell'ingiustizia, nell'impunità degli evasori fiscali, nelle imposte indirette, ecc. Se ci si illudesse di trovare così l'alimento per costruire qualcosa di nuovo, ci si accorgerebbe presto che il nuovo è stato costruito con materiale marcio, non resistente: e non tarderebbe a crollare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IV Commissione (Giustizia) in sede legislativa, con il parere della VIII e della XI Commissione:

« Ordinamento della professione di perito agrario » (3780).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di una mozione.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

PIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. A nome del mio gruppo desidero sollecitare la risposta del Governo a due interrogazioni. La prima concerne l'aggravamento dell'agitazione dei lavoratori della Centrale del latte di Roma dopo il brutale intervento della polizia verificatosi l'altro giorno. Vorremmo che il Governo precisasse chi ha autorizzato quell'intervento, nonché in base a quali criteri si utilizzano le forze armate in sostituzione dei lavoratori in sciopero.

La seconda interrogazione riguarda la situazione dei lavoratori di alcune fabbriche del gruppo Riva, di cui si minaccia la chiusura. In particolare, metto in rilievo che una di esse (la « Furter » di Carbonate) è occupata da 14 giorni dagli operai.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 23 febbraio 1967, alle 15,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CURTI AURELIO: Modificazioni al testo unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, ed all'articolo 1 della legge 5 luglio 1961, n. 641. — Ripristino dell'imposta di consumo sul vino. Istituzione del diritto di produzione sulle bevande vinose. Abolizione dell'imposta di patente, di licenza, sulle macchine del caffè tipo espresso e della tassa sulle insegne (3319);

PELLICANI ed altri: Riconoscimento giuridico dell'Istituto superiore di scienze sociali di Urbino (3516);

MILIA: Ammissione agli esami orali dei maestri elementari di ruolo, già direttori didattici incaricati, ex combattenti, mutilati e invalidi di guerra o appartenenti a categorie assimilate, che hanno riportato una votazione non inferiore a trenta cinquantesimi in una delle prove scritte dei concorsi a posti di direttore didattico (3634);

MILIA: Contributo alle compagnie Barracellari operanti in Sardegna e istituzione delle compagnie Barracellari intercomunali (3718).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396);

— *Relatori:* Silvestri e Fabbri Francesco.

3. — *Svolgimento della mozione Ingrao (93) e della interpellanza Avolio (988) sulla Federconsorzi.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

— *Relatori*: Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge*:

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge*:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

13. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 20,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

**INTERROGAZIONI E MOZIONE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come e quando intenda completare le opere di difesa della spiaggia e dell'abitato di Casalborsetti (Ravenna) in larga misura ancora esposto ai gravi rischi e danni delle mareggiate.

L'interrogante rappresenta la esigenza di costruire le due scogliere già progettate di fronte alla vecchia borgata, e di metterne allo studio realizzandole con una certa sollecitudine, altre quattro a sinistra del canale per assicurare la protezione della spiaggia fino alla foce del fiume Reno. (20572)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere lo stato della pratica riguardante il prolungamento a metri 2.200 della pista dell'aeroporto di Forlì, che risulta da tempo inspiegabilmente ferma presso la direzione generale dell'aviazione civile.

L'interrogante afferma la esigenza che tale pratica proceda con la massima sollecitudine, trattandosi di completare con una spesa minima una fondamentale infrastruttura la cui esigenza è sempre più avvertita negli ambienti economici romagnoli e padani. (20573)

BUFFONE. — *Al Governo.* — Per sapere se non ravvisa l'opportunità di accelerare al massimo l'esame e quindi l'approvazione del piano di ammodernamento delle Ferrovie Calabria Lucane, approntato dalla Gestione commissariale governativa, nell'interesse, soprattutto, delle Regioni interessate. (20574)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non sia il caso di istituire, in ogni scuola secondaria di I e II grado, una cattedra di « Educazione civica », il cui insegnamento dovrebbe essere impartito esclusivamente dai docenti di materie giuridiche, considerato che l'insegnamento della Educazione civica, di fatto, è insegnamento di norme giuridiche (diritto civile, amministrativo, legislazione sociale, ecc.).

L'interrogante ritiene che una soluzione in tal senso, determinerebbe, tra l'altro, la sistemazione di tanti insegnanti abilitati in materie giuridiche, attualmente privi di posto. (20575)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, in sede di realizzazione del nuovo piano di ammodernamento

del materiale ferroviario dell'intera Azienda delle ferrovie dello Stato, non ritenga di dover impegnare soprattutto le industrie del meridione e particolarmente le Officine meccaniche calabre « O.Me.Ca. » — primo tentativo di sviluppo industriale della Regione calabrese in grave crisi per mancanza di commesse di materiale ferroviario —. (20576)

FRANCHI, CALABRÒ E MANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quando si intenda procedere alla indizione dei comizi per la elezione del Consiglio comunale di Latisana rinviata in seguito alla alluvione del 4 novembre 1966. (20577)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli ancora si oppongono alla definizione della pratica di pensione relativa al signor Stella Paolo (posizione n. 53876) già titolare di pensione di seconda categoria vitalizia con assegno di cura e per il male, in seguito ad aggravamento, è stata proposta la prima categoria con assegno di superinvalidità. (20578)

ROMEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se considerando le esigenze degli abitanti dell'isola Panarea, non ritenga opportuno intervenire perché sia superato e risolto il contrasto annoso tra il comune di Lipari e l'Ente acquedotti siciliani.

Per la risoluzione del problema idrico di Panarea da due anni, nella località Drautto, è stata costruita una cisterna con relativa rete di distribuzione.

Senonché l'acqua non viene erogata in attesa di un accordo tra il comune di Lipari e l'Ente acquedotti siciliani sulla competenza ad esigere i contributi dovuti dagli utenti. Intanto l'acqua marcisce nel serbatoio-cisterna e si rende ormai necessario un nuovo approvvigionamento idrico perché la distribuzione possa corrispondere alle dovute esigenze igienico-sanitarie. (20579)

BASILE GUIDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere quale azione abbia svolto per riparare l'inqualificabile dimenticanza che porta alla incredibile mostruosa esclusione del comune di Milazzo dal comprensorio turistico della fascia costiera della Sicilia orientale. (20580)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se ritenga di intervenire, con la urgenza e la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

solidarietà umana e sociale che il caso richiede, in sostegno del circo Orlando Orfei fermo e inoperoso in Castellammare di Stabia per i gravissimi danni subiti per una tempesta.

Rappresenta che il circo, inattivo da una settimana, ha 273 dipendenti che con sacrificio concorrono a dar vita ad uno spettacolo decoroso per l'impegno dei partecipanti e la onestà del programma. (20581)

FODERARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere in base a quale criterio selettivo sono stati esclusi (per l'anno testè iniziato) dalla concessione della tessera di libera circolazione ferroviaria i dirigenti degli uffici lavori postelegrafonici, i quali — per ragioni strettamente inerenti al proprio servizio — debbono continuamente spostarsi su distanze di varie centinaia di chilometri, nell'ambito della propria sfera di competenza.

L'interrogante si permette far presente che nel bilancio ministeriale, nel capitolo interessato, non sono state apportate riduzioni di spesa, e pertanto la revoca della concessione per l'anno in corso non è imputabile a criteri di economia, ma evidentemente le concessioni sono state destinate ad altri settori dell'amministrazione, privando così un settore che ha grande necessità delle carte di libera circolazione. (20582)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le ragioni per le quali, malgrado il lungo lasso di tempo trascorso (richiesta inoltrata il 15 settembre 1965), non abbia concesso ai signori Sciacca Rosaria e Carrabino Alfio il nulla osta per esercitare azione esecutiva contro l'Istituto autonomo delle case popolari di Catania conseguente a sentenza passata in giudicato e vittoriosa per gli istanti, che da tale prolungato ritardo hanno ricevuto e continuano a ricevere notevole danno. (20583)

BASILE GIUSEPPE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se risponda al vero quanto viene lamentato dagli operai della Società elettrica della Campania, passati alle dipendenze dell'ENEL in conseguenza della nazionalizzazione attuata con leggi 6 dicembre 1962, n. 643 e 27 giugno 1964, n. 452, i quali, dalla data (1° aprile 1964) del loro trasferimento all'ENEL, sarebbero rimasti privati, non solo dell'assistenza

sanitaria, ma anche del diritto alla pensione INPS pure avendo la Società elettrica, cui prima appartenevano, versato regolarmente i relativi contributi per oltre 30 anni. Detti operai lamentano inoltre che, alle giuste rimostranze rivolte alla direzione del Compartimento di Roma, il capo del personale si sarebbe limitato a rispondere evasivamente. Ed intanto, a peggiorare la situazione, un funzionario dell'ENEL, recatosi nel settore di Campobasso, avrebbe operato una strana ripartizione degli operai in tre categorie con l'attribuzione di un diverso numero di giornate lavorative e trascurando la posizione di operai tecnici addetti alla manutenzione delle linee elettriche, quali essi sono, con diritto al trattamento economico di cui all'articolo 3 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, trattamento superiore a quello previsto dall'articolo 5 che si vorrebbe corrispondere e che riguarda gli operai adibiti agli ordinari lavori edili.

L'interrogante chiede, nel caso che le lamentele risultassero fondate, se e quali provvedimenti i Ministri preposti alla sorveglianza sull'attività dell'ENEL ritengano di adottare affinché ai predetti lavoratori vengano riconosciuti i diritti previsti dalle norme in vigore. (20584)

MILIA. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se ritengano di adottare gli opportuni provvedimenti affinché il contributo compensativo che lo Stato concede ai comuni in seguito alla soppressione della tassa bestiame sia proporzionato al valore attuale del bestiame anche con riferimento al numero dei capi oggi censito in ogni comune.

Infatti il detto contributo, introdotto nel 1960, è fermo al valore del bestiame censito in quell'anno, mentre ben più gravi sono gli oneri che i comuni debbono affrontare per i molteplici servizi che a loro fanno carico. (20585)

BASILE GIUSEPPE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i motivi per i quali, nel comprensorio delle zone di sviluppo turistico della provincia di Messina determinato ai fini delle provvidenze e delle agevolazioni contemplate dagli articoli 6 e 18 della legge 26 giugno 1965, n. 717, sulla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, non figurino il comune di Milazzo, che per importanza non è secondo a tanti altri comuni inclusi nel comprensorio stesso.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

La fiorente città di Milazzo è nota infatti, anche agli stranieri, per le sue attrattive naturali, per il suo incantevole arco panoramico, per il vasto ed attrezzato porto, del quale i turisti si servono per le loro escursioni alle isole Eolie; tanto che l'assessorato regionale al turismo ha realizzato notevoli opere stradali sulla riviera di levante del Capo onde migliorare le infrastrutture necessarie alle attività turistiche.

La inspiegabile esclusione ha perciò suscitato vivissimo malcontento nella cittadinanza, negli operatori economici, nelle imprese del settore turistico-alberghiero, negli Enti e nelle autorità locali, che hanno espresso formali proteste di fronte ad un atto che suona offesa alla storica città e alla laboriosa popolazione che tanti sacrifici ha compiuto per dare incremento alle varie attività con lodevoli iniziative e continui sforzi rivolti al potenziamento delle opere di interesse turistico.

Ciò premesso, l'interrogante chiede un sollecito riesame del piano d'intervento nella provincia di Messina per modo che il comune di Milazzo venga incluso nel comprensorio di sviluppo turistico e non debba risentire i danni di una ingiusta esclusione dai benefici di legge. (20586)

ABELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia l'esatta posizione, di quei dipendenti che, essendo stati salariati temporanei della Sovrintendenza ai monumenti per parecchi anni, sono stati successivamente immessi nei ruoli di salariati permanenti in tarda età, tanto che non raggiungeranno al sessantacinquesimo anno il minimo di permanenza nei ruoli dello Stato previsto per ottenere la pensione.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quale sarà il trattamento pensionistico che sarà loro liquidato dallo Stato e quale fine faranno i contributi INPS pagati per molti anni da questi lavoratori, se cioè questi ultimi verranno utilizzati ai fini della pensione statale ed in quale modo, oppure se, in base a tali versamenti, gli interessati hanno diritto ad ottenere anche la pensione della previdenza sociale. (20587)

FRANCHI, CALABRO E MANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che dalla data delle elezioni del 27 novembre 1966 ad oggi, non sono stati ancora convocati i consigli comunale e provinciale di Massa e ciò a causa dei contrasti esistenti tra i partiti che dovrebbero costituire

la maggioranza e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere al riguardo. (20588)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, se in relazione all'indilazionabile ammodernamento della Salaria, ed a seguito della recente deliberazione del consiglio di amministrazione dell'ANAS, sia stata effettuata la gara di appalto per la costruzione del ponte sul Tevere in prossimità di Passo Corese per l'immissione sull'autostrada del sole, e quando si possa prevedere l'inizio dei lavori. (20589)

COCCIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quale sia stata l'entità dei finanziamenti; per quali opere siano stati destinati e quali siano i comuni montani che ne hanno beneficiato nella provincia di Rieti, in conformità a quanto previsto dalla legge 22 luglio 1966, n. 614, sulle aree depresse articolo 15 per il primo anno di applicazione della legge medesima.

L'interrogante desidera ancora sapere perché per questa prima annualità di applicazione della legge non si sia comunque richiesto il parere dei Comitati regionali della Programmazione, previsto dalla legge stessa. (20590)

BOTTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ritenga opportuno prescrivere, d'intesa con gli altri Dicasteri, che gli acquisti di rilevanti attrezzature disposti da parte degli Enti pubblici, siano effettuati tramite licitazione privata od appalto concorso prescrivendo obbligatorio invito a partecipare all'offerta, a tutela del prodotto nazionale, anche ai produttori italiani. (20591)

TOGNONI, GUERRINI RODOLFO, BENOCCHI, BARDINI E BECCASTRINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza del malcontento e della indignazione dei minatori che da oltre un anno — con oltre 30 giorni di sciopero — sono in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro a seguito dell'atteggiamento intransigente dei datori di lavoro i quali pretenderebbero di cancellare la conquista al riposo settimanale nella giornata del sabato;

e per sapere se non intendono intervenire, per far recedere da tale assurda posizione le aziende di Stato che operano nel settore, in modo da facilitare la conclusione positiva della vertenza. (20592)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

BRUSASCA. — *Ai Ministri del commercio estero e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere le cause per le quali, come risulta dai dati dell'ICE, le esportazioni di vino negli Stati Uniti sono aumentate del 25,8 per cento per l'Italia mentre gli altri Stati vinicoli hanno avuto un aumento del 40 per cento.

L'interrogante chiede che siano esposte le ragioni di questa cospicua differenza per elevare la nostra esportazione vinicola, che può disporre di ottimi prodotti, almeno al livello raggiunto dagli altri Stati. (20593)

BRUSASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo ritiene di segnalare alla Federazione nazionale della stampa l'opportunità di dare maggiore evidenza ai fatti che fanno sperare nella continuazione delle migliori tradizioni di eroismo, di valore e di abnegazione del nostro popolo.

Nei giorni scorsi un giovane pilota di aereo civile, con un sangue freddo eccezionale, ha saputo portare a terra incolumi, dopo un'ora di volo angoscioso, i 30 passeggeri del suo aereo colpito dal fulmine.

I giornali hanno dato una sobria notizia di questo salvataggio, molti senza neanche citare il nome del pilota che lo effettuò mentre le loro pagine erano piene di notizie e di fotografie dei criminali che degradano la posizione del nostro Paese agli occhi del mondo e creano crescenti apprensioni per la sicurezza dei cittadini.

Rispettata la libertà di stampa, riconosciuti i diritti della cronaca, ammessa nei giusti termini la necessità dei giornali di non vivere avulsi dalle tendenze dei lettori, sembra all'interrogante che sia di interesse generale educativo, formativo, civico e sociale mettere nella maggiore evidenza possibile sulla stampa i fatti che possono sempre dare agli onesti, che costituiscono la grandissima maggioranza della nazione, la certezza che pur nelle necessarie e legittime e libere evoluzioni delle idee e dei costumi, i valori fondamentali della nostra convivenza sono sempre onorati dal comportamento spesso eroico dei cittadini migliori. (20594)

MAGNO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e in che misura in provincia di Foggia, in ciascuno dei sottoelencati enti e aziende pubbliche o a partecipazione statale abbiano trovato applicazione le leggi 308 del 1958 e 1539 del 1962, riguardanti rispettivamente l'assunzione obbligatoria dei sordomuti e degli invalidi civili,

nonché il decreto legislativo n. 1222 del 3 ottobre 1947 e la legge n. 851 del 1966, riguardanti l'assunzione dei mutilati e invalidi del lavoro, degli orfani e delle vedove dei caduti sul lavoro:

Consorzio generale di bonifica della Capitanata;

Consorzio agrario provinciale;

Cartiera di Foggia, dell'Istituto poligrafico dello Stato;

Fabbrica di Foggia della Società « Lanerossi », a partecipazione statale;

Fabbrica di Manfredonia della Società « Ajinomoto - Insud », a partecipazione statale;

Salina di Stato di Margherita di Savoia. (20595)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali concreti risultati ha dato la legge 1° novembre 1965, n. 1179 per gli obiettivi anticongiunturali proposti. (20596)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali al Liceo scientifico ed all'Istituto tecnico commerciale di Pisa le palestre sono state alienate per diverse destinazioni impedendo a circa 600 studenti di effettuare le lezioni di educazione fisica. (20597)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se c'è volontà di intervenire con l'urgenza necessaria sul tratto di strada statale Careri-Natile in provincia di Reggio Calabria, dove un recente temporale ha provocato la caduta di una frana che ha interrotto la circolazione per oltre trecento metri: tanto più urgente l'intervento ove si consideri essere in atto impossibile, dopo una settimana, tra le suddette località, alcun collegamento peraltro, tra l'altro, necessario per il trasporto dei cinquanta alunni frequentanti la scuola media del capoluogo. (20598)

PALAZZESCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che la Camera di commercio, industria e agricoltura di Firenze si oppone all'attuazione concreta del parere del Consiglio di Stato del 29 settembre 1953 - parere accolto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e inviata circolare del 14 novembre 1958, n. 56966 - che prevede la costituzione di un organo collegiale, formato dall'ispettore capo del dipartimento forestale e da un rappresentante della provin-

cia, con il compito di concertare i programmi, i bilanci e tutti gli atti del Consorzio provinciale di rimboschimento; in particolare la camera di commercio si oppone alle richieste dell'amministrazione provinciale tese a conoscere l'impiego delle somme messe a disposizione dalla medesima per rimboschimento;

2) se è informato che, di fronte ad una ferma presa di posizione della stessa amministrazione provinciale, la Camera di commercio ha preferito non incassare i cinque milioni stanziati nel 1965;

3) le ragioni per cui il Ministero della agricoltura nonostante il disposto della legge, nell'anno 1965 ha erogato al Consorzio provinciale per il rimboschimento soltanto la somma di lire 3 milioni anziché adeguare il proprio contributo a quello dell'amministrazione provinciale che, in confronto al 1964, è stato elevato a 5 milioni, nonché i finanziamenti, allo stesso titolo, destinati dal Ministero dell'agricoltura per l'anno 1966 tenuto conto che il contributo dell'amministrazione provinciale di Firenze per il medesimo anno è stato elevato ulteriormente a lire 8 milioni.

L'interrogante desidera conoscere quali passi intende compiere il Ministero per determinare un diverso atteggiamento della Camera di commercio di Firenze, atteggiamento che pregiudica seriamente i programmi di rimboschimento, anche in relazione all'importanza che questo problema assume nel quadro di una politica per la difesa del suolo.
(20599)

SABATINI E GENNAI TONIETTI ERISIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti ritenga opportuno fare adottare alla Italsider allo scopo di riattivare le miniere di ferro dell'isola d'Elba nelle quali, in conseguenza dei gravi danni arrecati ai pontili di carico dalla recente mareggiata, è stata sospesa la escavazione del minerale, ponendo così i lavoratori, circa 600, in integrazione salariale.

Si ritiene che, in attesa del ripristino dei pontili di carico il lavoro possa proseguire consentendo la temporanea formazione di *stoks* di minerale che potrebbero in seguito essere facilmente assorbiti dalla siderurgia.
(20600)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda salvaguardare gli interessi degli insegnanti di stenodattilografia abilitati e con molti anni di insegnamento nelle ex scuole di

avviamento, i quali sono stati danneggiati dalle leggi di proroga degli incarichi scaduti, che permettono ad insegnanti con punteggio inferiore e con un numero inferiore di anni di servizio di poter insegnare con orario completo, mentre i suddetti insegnanti sono costretti a prestare servizio presso le segreterie oppure ad insegnare con orario ridotto.
(20601)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere come il Governo intenda risolvere il grave e più volte denunziato problema relativo alla mancanza di assistenza farmaceutica a favore degli agricoltori coltivatori diretti i quali, a tutt'oggi, godono della sola assistenza medica.

La lamentata situazione ha creato da vario tempo notevole disagio nei detti agricoltori e nelle loro famiglie che, per le non floride condizioni economiche, trovano grande difficoltà nel fare fronte all'occorrenza alle spese dei medicinali, difficoltà che oggi si è ulteriormente accentuata per il costo sempre maggiore della vita.

Qualora il Governo fosse favorevole alla soluzione di quanto sopra precisato, l'interrogante chiede che il Ministro voglia precisare i tempi entro i quali l'azione governativa sarà posta in essere.
(20602)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quando sarà emanato il regolamento di esecuzione per determinare i programmi per gli esami di concorso di cui è cenno all'articolo 71 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1479.
(20603)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non reputi opportuno stanziare sul capitolo n. 1633 (spese per cure ed equo indennizzo al personale civile), una maggiore somma, dato che i 6.500.000 stanziati per l'esercizio corrente, su di una forza effettiva di 17.024 di impiegati civili (Esercito), è insufficiente soprattutto se si tiene conto che, nel decorso esercizio fu erogata, a titolo di indennizzo, la somma di lire 4.200.00 ad un solo impiegato e, numerose pratiche di rimborso per spese di cure, hanno dovuto attendere questo esercizio per poter essere liquidate.
(20604)

SAMMARTINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

dell'industria, commercio e artigianato. — Per sapere se non stia per essere emanato il regolamento di esecuzione previsto dall'articolo 16, ultimo comma, della legge 26 giugno 1965, n. 717, relativo all'applicazione delle disposizioni previste in favore dell'artigianato e della piccola industria, nei territori di competenza della Cassa per il Mezzogiorno; se non ritengano, intanto, di impartire direttive al fine di realizzare quanto detta legge opportunamente dispone a favore delle imprese artigiane operanti nel Mezzogiorno. (20605)

ALESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere con quali criteri e secondo quali direttive si concedono i finanziamenti ministeriali alle varie organizzazioni che operano nel campo della formazione professionale ma che non sono classificate quali Enti di diritto pubblico.

L'interrogante si permette di rilevare che le erogazioni promosse a favore di tali istituti, i quali rivestono una discutibile natura giuridica, si risolvono a danno dell'ENALC (Ente nazionale addestramento lavoratori commercio) che è un vero Ente di diritto pubblico e che opera in questo campo con sicura competenza ed efficienza. (20606)

SCALIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per cui in provincia di Enna gli assunti di categorie privilegiate (orfani di guerra) appartengono ad altre province, con particolare riferimento a quella di Catania, e nessun lavoratore locale sia stato invece utilizzato ai fini dell'assunzione. (20607)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, dei trasporti e aviazione civile e della marina mercantile.* — Per conoscere se risponde a verità che ad oggi ancora non sarebbero state date istruzioni previste dall'articolo 15 della legge 717 per stabilire le misure e le modalità di concessione di tariffe di favore che sono previste in detta legge.

Il danno che subiscono le ditte è grandissimo.

Pertanto, se fosse vero che ancora non si è provveduto, è assolutamente necessario provvedere. (20608)

MASSARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che nella Amministrazione pro-

vinciale delle poste di Milano vengono frequentemente violate le norme contenute nelle leggi nn. 119 e 1406 e nella circolare ministeriale del 1965, n. 13, norme che regolano l'attribuzione degli incarichi di dirigenza e di piccola dirigenza.

Per conoscere quali provvedimenti intende immediatamente adottare per riparare alle conseguenze determinate dalle irregolari nomine denunciate dalla UIL-POST e dalla FIP-CGIL.

Per sapere, infine, se è informato che tale anormale situazione non riguarda soltanto Milano ma è comune ad altre Direzioni provinciali e quindi se abbia o meno disposto una inchiesta intesa ad accertare le dimensioni del fenomeno adottando nei confronti dei responsabili i provvedimenti conseguenti. (20609)

GORRERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se intendano intervenire presso l'ENEL onde esaminare la possibilità di una revisione degli oneri accollati all'utente quale contributo alle spese di allacciamento per illuminazione *ex novo*; oneri che si evidenziano particolarmente gravosi soprattutto per le utenze ad uso pro-niscuo, definito comunemente « quota rame », poiché in tale caso già esiste un allacciamento per l'uso di illuminazione.

Si tratta di oneri che investono particolarmente le famiglie residenti in località extra urbane, spesso distanti dal centro abitato, composte prevalentemente da lavoratori della terra, operai e piccoli artigiani. Proprio queste categorie hanno portato l'interrogante a conoscenza del problema, in riferimento alla situazione della provincia di Parma.

L'interrogante chiede altresì l'esame delle aliquote di contribuzione richieste agli utenti che rivolgono istanza all'ENEL per lo incorporamento di linee elettriche private a bassa tensione allestite in particolari circostanze durante la guerra, dotate essenzialmente di materiale di emergenza, raccogliaccio e di fortuna, e quindi in condizione di utilizzazione estremamente precaria con pesanti spese di manutenzione per gli stessi utenti privati.

Le funzioni di aperta socialità cui si richiama l'ENEL non dovrebbero consentire tali forme di fiscalismo che esprimono una tipica peculiarità della conduzione privata basata sul profitto.

Tutti i cittadini hanno indubbiamente diritto alla prestazione del prezioso servizio pubblico dell'energia elettrica per i vari, molte-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

plici usi, senza essere condizionati o preclusi da oneri che non tengano conto delle loro esigenze, condizioni di vita e di lavoro. (20610)

ABBRUZZESE, ABENANTE, CAPRARA, BRONZUTO E RAUCCI. — *Al Ministro dell'Industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per risolvere il problema degli 800 dipendenti ENEL il cui contratto di lavoro si avvia gradualmente a scadere, essendo stati assunti con contratto a termine. Il problema è dei più gravi, dal momento che l'incubo del licenziamento incombe su questi onesti lavoratori, che da un giorno all'altro si troveranno sul lastrico insieme alle loro famiglie più o meno numerose come nel caso del Sete-Sava. Il lato umano e politico del fatto spinge tutti noi a domandarci perché l'ENEL, il cui programma di lavoro dei prossimi anni prevede quasi il raddoppio della produzione, debba proprio rinunciare al valido contributo operativo di elementi che hanno sino ad oggi dimostrato di sapere assolvere ai propri compiti con scrupolosità ed abilità.

È forse per premiare il loro attaccamento al lavoro ed all'Ente che l'ENEL sta per licenziare questi operai, preferendo ad essi magari altri operai assunti *ex novo*, ma che gli permettano di stipulare nuovi contratti a termine? Il fatto di incorporare elementi di già acquisita esperienza nel campo specifico non basta forse a compensare il teorico maggior onere che all'Ente deriva dal passaggio auspicato del contratto di lavoro da « a termine » a « illimitato », tanto più che il programma di lavoro prevede un incremento della produzione?

Son tutti interrogativi questi che la chiamata individuale prevista dalle norme che disciplinano le assunzioni in seno all'Ente, potrebbe forse risolvere con vantaggio evidente di entrambe le parti, soprattutto se l'ENEL, allo scadere dei contratti a termine dei vari gruppi di lavoro, procedesse ad un concorso interno tra i dipendenti in procinto di essere licenziati, concorso che dovrebbe tenere in ogni caso ben presente la valutazione tecnica già formulata per gli stessi durante la permanenza a contratto a termine. Per questi motivi gli interroganti chiedono di conoscere come il Ministro interverrà per una soluzione di compromesso che salva il buon diritto dei lavoratori meritevoli e, nello stesso tempo, pone l'Ente in condizione di utilizzare per i propri programmi di lavoro personale ben

più preparato dal punto di vista tecnico di quello che gli potrebbe fornire l'assunzione di nuovi elementi a contratto a termine.

(20611)

MAGNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è vero che il prefetto di Foggia, nella primavera del 1965, con un decreto arbitrario e mai pubblicato sul foglio annunci legali della provincia, ha richiamato in vita il Consorzio per la valorizzazione turistica del Gargano.

Tale ente, costituito nel 1951 per un decennio, dopo un brevissimo periodo di gestione ordinaria, è stato sempre retto da un commissario prefettizio. Alla scadenza del decennio, il prefetto dell'epoca, che avrebbe fatto bene a promuovere la liquidazione del Consorzio, vi nominò un nuovo commissario prefettizio con l'incarico di predisporre un nuovo schema di statuto e di invitare i consigli comunali del Gargano a deliberare la sua approvazione. Da allora, alcuni consigli comunali si sono pronunciati, proponendo una serie di modifiche statutarie; altri hanno preferito non adottare alcuna delibera, non credendo nella possibilità di riesumare uno strumento che si è dimostrato incapace di rispondere ai compiti istituzionali. Anzi, nel 1963 diversi comuni hanno deciso di dar vita a un nuovo consorzio.

Senonché la Prefettura di Foggia, mentre non ha reso possibile la costituzione del nuovo consorzio, avrebbe illegalmente prorogata la vita del vecchio ente, di fatto inesistente da circa 15 anni come organismo democratico e rappresentativo della volontà e degli interessi dei comuni della zona garganica, nonché assolutamente inattivo.

L'interrogante chiede che sia ufficialmente dichiarata l'inesistenza del consorzio in questione e venga riconosciuta ai comuni del Gargano la libertà di dar vita, se lo vogliono, ad altro organismo consortile. (20612)

D'IPPOLITO, ABBRUZZESE E PIETROBONO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali è stato disposto il trasferimento di varie direzioni, dal Palazzo Salerno, al comando 231° reggimento fanteria (comando che trovasi alla periferia di Napoli).

Tale trasferimento ha creato grave malcontento tra il personale per il grave disagio cui va incontro.

Per conoscere se detti locali dovranno essere adibiti ad abitazioni per ufficiali; nel caso affermativo i provvedimenti che intende adot-

tare per porre fine al fatto che uffici vengano adibiti ad abitazioni, in quanto è inconcepibile che un comando militare lo si trasformi in un albergo con circolo e mense. (20613)

D'IPPOLITO E PIETROBONO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ravvisi la necessità di adottare dei provvedimenti a carico dei responsabili che, potendo evitare lo sciopero del personale civile del distretto militare di Napoli, avvenuto il 15 febbraio 1967, nulla hanno fatto per ovviare a tale estrema decisione. (20614)

PASSONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — In merito alle preannunciate soppressioni della linea ferroviaria Brescia-Piadena, in relazione alle giuste preoc-

cupazioni delle popolazioni dei numerosi comuni situati lungo la linea medesima.

In particolare chiede di conoscere se il Ministero non ritenga opportuno promuovere prima di procedere nella attuazione delle preannunciate decisioni, un esame serio ed approfondito della questione con i comuni e gli altri enti pubblici interessati.

L'interrogante chiede inoltre al Governo di conoscere a quanto ammonti il disavanzo di gestione della linea sopra citata nonché le cause dello stesso.

Infine si chiede al Governo in quale modo esso si proponga comunque di soddisfare le legittime rivendicazioni degli abitanti di una vasta parte della bassa Bresciana, di poter usufruire di un efficace servizio di pubblico trasporto. (20615)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali urgenti iniziative intenda prendere per impedire che si svolga a Torino, in una sede di parte e precisamente in quella della Camera del lavoro, per l'elezione di un non meglio precisato direttivo dei circoli studenteschi o « intercircoli », una pseudo assemblea di rappresentanti di classe delle scuole medie superiori torinesi, i quali però sono stati eletti nelle scuole stesse con l'assenso dei presidi e dei professori, il che può far credere a tutti che si tratta di una riunione con tutti i crismi della legalità. L'interrogante chiede di conoscere se la grande maggioranza degli italiani che non condividono le idee comuniste debbano ritirare i loro figli dalle scuole pubbliche per impedire che vengano convogliati alle camere del lavoro con il beneplacito delle autorità scolastiche.

(5315)

« ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente invitare l'Istituto nazionale della previdenza sociale ad effettuare il pagamento degli assegni familiari ai braccianti agricoli alla scadenza di ogni trimestre agrario.

« Gli interroganti rilevano che giuste sono le lagnanze mosse dai cinquantacinquemila capi famiglia della provincia di Bari, i quali nessuna somma hanno percepito fino ad oggi, pur essendo scaduti due trimestri.

« Ricordano infine che l'autorità giudiziaria ha già emesso sentenza di condanna contro l'INPS, riaffermando così il diritto dei braccianti a percepire gli assegni alle suddette scadenze.

(5316)

« CACCIATORE, ALINI, RAIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e delle partecipazioni statali, per conoscere quanto loro risulti circa le irregolarità denunciate nel Consiglio di amministrazione dell'ente e nel Consiglio comunale di Roma a carico dell'attuale presidente degli Istituti riuniti di assistenza sanitaria e di protezione sociale di Roma (IRASP), dottor Ennio Pompei, già dirigente del MSI ed ora consigliere comunale della democrazia cristiana; e quali provvedimenti il Ministero della sanità, cui compete la vigilanza sull'ente intenda adottare al riguardo; e per conoscere altresì se i Ministri interrogati possano smentire le voci, raccolte an-

che dalla stampa, circa una imminente nomina dello stesso dottor Ennio Pompei a presidente della Società Maccarese (IRI), dipendente dal Ministero delle partecipazioni statali.

(5317) « PIGNI, ALINI, PASSONI, ALESSI CATALANO MARIA, CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga di dover smentire le notizie che sempre più frequentemente vengono diffuse relative alla volontà di aumentare ulteriormente il prezzo della carta da bollo, a poco più di un anno dal rilevante aumento praticato sui valori bollati.

(5318) « COCCIA, DE FLORIO, GUIDI, SPAGNOLI, PELLEGRINO, BAVETTA, RE GIUSEPPINA, ZOBOLI, SFORZA »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'agitazione che è in corso fra i venditori ambulanti ed i piccoli esercenti a posto fisso, i quali si trovano nell'impossibilità di versare all'INPS nel corso dell'anno 1967, ben tre annualità di contributi, messe contemporaneamente in riscossione.

« Gli interroganti chiedono che il Ministro intervenga affinché l'INPS autorizzi gli assicurati in questione a versare i contributi relativi agli anni 1965 e 1966 in diciotto rate bimestrali.

(5319)

« MAGNO, MAZZONI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza delle voci allarmanti che circolano negli ambienti senesi secondo le quali il commissario prefettizio avrebbe dato incarico ad un gruppo di tecnici di esaminare e proporre le possibili varianti al piano regolatore generale della città di Siena.

« La notizia non smentita; le voci di forti pressioni esercitate in tal senso dalla Camera di commercio e dall'Associazione degli industriali; l'appoggio dato a tale campagna dalla stampa conservatrice locale, non possono non preoccupare e non allarmare quanti hanno a cuore il futuro di Siena.

« Gli interroganti chiedono ai Ministri competenti di intervenire affinché non si applichi una tale decisione, dal momento che il piano regolatore fu discusso e approvato dal consiglio comunale con la partecipazione dei rappresentanti eletti di tutta la cittadinanza-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

za e non può essere modificato da singoli gruppi che rappresentano soltanto una minima parte della pubblica opinione.

« Per questi ed altri motivi gli interroganti chiedono che siano al più presto indette a Siena le elezioni amministrative, in modo che problemi di così grande importanza siano responsabilmente e democraticamente affrontati dai legittimi rappresentanti della popolazione, cioè dal consiglio comunale.

(5320) « BARDINI, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, BENOCCHI, TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se il Governo non ritiene che l'ampia, morbosa cronaca della stampa e soprattutto della RAI-TV, ente dello Stato, sulle progettate nozze di un calciatore brasiliano di razza negra e della figlia di un ricco industriale italiano, affare privato da lasciare alla responsabilità e alle libere e legittime decisioni degli interessati, può dare ai popoli di colore dei nuovi Stati afro-asiatici motivo di ritenere non coerenti con i fatti le dichiarazioni di uguaglianza delle razze, della parità dei diritti, di doverosa collaborazione tra tutti gli uomini che i rappresentanti italiani ripetono in tutti i consessi internazionali.

(5321)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare a seguito della decisione del Consiglio di amministrazione dell'INADEL di bandire ben 5 concorsi pubblici per ricoprire rispettivamente n. 2 posti di carriera direttiva, n. 7 posti di carriera di concetto, n. 3 posti di carriera esecutiva, n. 14 posti di carriera ausiliaria e n. 13 posti di sanitario di ruolo rimasti vacanti per cessazione di altrettanti dipendenti di ruolo. Tale decisione avviene mentre esiste per tutte le categorie fatta eccezione di quelle dei sanitari la possibilità di usufruire della copertura dei posti con gli idonei di abbastanza recenti concorsi analogamente a quanto fatto in altri settori di pubblico impiego.

« Tale decisione appare anche in contrasto con la deliberazione del Consiglio di amministrazione dell'INADEL in data 22 luglio 1965, n. 153, che prevedeva l'aumento di posti alle "qualifiche iniziali" di tutte le carriere per completare l'organico attuale dell'Istituto (2163 unità) non adeguata all'effettiva entità

del personale in servizio e alle necessità operative dell'Ente. Si bandiscono infatti 5 concorsi per un numero irrilevante di posti rimasti vacanti (26 complessivamente, ove si escludano i 13 sanitari) mentre si attende dai competenti Ministeri vigilanti l'approvazione di deliberazioni per 15 posti di carriera direttiva, n. 153 posti di carriera di concetto, n. 176 di carriera esecutiva e n. 20 di carriera ausiliaria.

« Il bilancio (già deficitario) dell'Istituto dovrebbe inoltre affrontare una inutile spesa per un lungo lavoro di 5 commissioni per la copertura di pochi posti se, come le recenti esperienze dell'INAM e dell'INPS dimostrano, i candidati si presenteranno in numero notevole alle prove.

« L'interrogante ritiene manifestamente antieconomica ed antisociale la decisione in questione in presenza di un notevole numero di avventizi tuttora in servizio (alcuni dei quali riconosciuti idonei in recenti concorsi e quindi atti a ricoprire i posti messi a concorso) ed alla esistenza in alcune sedi (vedi Milano) di diurnisti e di cottimisti che coprono inderogabili necessità amministrative ed esecutive.

« L'interrogante ritiene quanto mai opportuno sospendere l'espletamento dei succitati concorsi ed accelerare l'iter ministeriale della delibera di ampliamento dell'organico assunta dall'INADEL il 22 luglio 1965 compiendo un atto di giustizia perequativa come fatto per altre categorie e riportando tranquillità ad una numerosa schiera di avventizi che attende da anni una sistemazione.

(5322)

« CATTANEO PETRINI GIANNINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della sentenza con la quale il tribunale di Bari, in data 2 febbraio 1967, respingendo una vecchia tesi dell'INPS, ha riconosciuto che tale istituto è obbligato a corrispondere trimestre per trimestre e sulla base dell'annata agraria invece che dell'anno solare, gli assegni familiari dovuti ai lavoratori agricoli. L'INPS è stato condannato a corrispondere gli interessi sugli assegni pagati con ritardo, nonché a pagare tutte le spese e competenze del giudizio.

« Gli interroganti chiedono di sapere se, data questa sentenza, non ritenga il Ministro del lavoro di dover intervenire nei confronti dell'INPS, affinché gli assegni familiari ai lavoratori agricoli siano finalmente corrisposti sempre e ovunque con la dovuta periodicità trimestrale e riferiti all'annata agraria, fatti salvi gli accordi locali che comunque co-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

stituiscono condizioni di migliore favore per i lavoratori.

(5323) « MAGNO, GESSI NIVES, GOMBI, MARRAS, MATARRESE, MICELI, SPECIALE, TEDESCHI, VENTUROLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a conoscenza dello stato di tensione manifestatosi in talune regioni orientali della Nigeria, in cui operano aziende e lavoratori italiani, a seguito delle notizie di stampa diffuse in tale Paese, tendenti ad attribuire responsabilità all'Italia per l'uso che in recenti episodi di guerra civile si sarebbe fatto di armi di fabbricazione italiana;

e se, considerate le ripercussioni che tali notizie hanno avuto presso l'opinione pubblica nigeriana e particolarmente presso le popolazioni Ibo, non intenda promuovere urgentemente opportune iniziative per far sì che i tradizionali sentimenti di amicizia di quel popolo verso i nostri connazionali non abbiano ad attenuarsi fornendo altresì necessarie assicurazioni della continuità del sentimento di amicizia dell'Italia e del fermo proposito di mantenere inalterata la collaborazione economica in atto.

(5324)

« HELFER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri, della difesa e della marina mercantile, per conoscere, in relazione al fermo del motopesca "Leonardo" operato il 20 febbraio 1967 da una motovedetta tunisina, che si aggiunge a quello recentissimo del motopesca "Gianfranco", se ritengono compatibile il ripetersi di tali incidenti con le misure predisposte dal Governo per garantire l'esercizio della pesca nelle acque del canale di Sicilia, e con la politica di aperta collaborazione da tempo perseguita nei confronti ed a favore della Tunisia. L'interrogante chiede altresì di conoscere quale azione intendono svolgere al fine di ottenere il sollecito rilascio dei suddetti natanti e di normalizzare una situazione divenuta sempre più intollerabile e insostenibile.

(5325)

« BASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se gli risulta che la cartiera Modiano di Sasso Marconi da 15 giorni ha attuato la serrata dello stabilimento, privando i suoi 300 lavoratori del lavoro e del relativo salario, con grave danno per loro e per l'intera economia della zona.

« Se ritiene compatibile con la Costituzione e con una democratica prassi di contrattazione sindacale, l'inqualificabile abuso di potere di tale azienda, che con il ricatto della fame, tenta di costringere i propri dipendenti a rinunciare a difendere i loro diritti di lavoratori e di cittadini.

(5326)

« VENTUROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se non ritengano di smentire le allarmanti notizie pubblicate dai giornali riguardanti la imminente soppressione dei treni nei tronchi ferroviari: Terni-Rieti-L'Aquila-Sulmona; Sulmona-Roccaraso-Carpinone; Avezzano-Roccasecca e Teramo-Giulianova.

« La richiesta di una smentita ha carattere di urgenza, e per assicurare la popolazione in quanto la notizia ha suscitato un profondo e generale turbamento, ed anche perché dalle notizie sulla stampa si sostiene che il Governo giustificerebbe il provvedimento con "la passività di gestione".

« Una tale giustificazione conferma la responsabilità dell'Amministrazione ferroviaria e della politica governativa:

1) per avere il Governo sostenuto la espansione della motorizzazione privata a danno dei trasporti pubblici, preferendo così le autostrade alle ferrovie;

2) per avere il Governo e l'Amministrazione delle ferrovie lasciato i tracciati e l'armamento ferroviario nelle stesse condizioni di cento anni fa, con mezzi di trasporto ormai superati, incidendo così sul consumo, sul carico, sulla velocità, sulla funzionalità ed efficienza del servizio;

3) per avere concesso licenze ad autolinee private in concorrenza con le ferrovie per i percorsi, gli orari e la politica delle tariffe;

4) per aver autorizzata e finanziata una spesa di 120 miliardi di lire per la costruzione dell'autostrada L'Aquila-Roma, tra l'altro di scarsa utilità immediata e negato pochi miliardi occorrenti per l'ammodernamento delle linee ferroviarie.

« Gli interroganti, qualora il Ministro dovesse confermare questa deprecata notizia, considerano una tale decisione come un ulteriore grave colpo al processo di emarginazione e di abbandono del territorio montano sabino-abruzzese-molisano già seriamente colpito dalla crisi agraria e dal tumultuoso e disordinato esodo delle sue popolazioni.

« Allo scopo di scongiurare questa prospettiva che la popolazione e gli Enti locali re-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1967

spingono con decisione — gli interroganti, nel chiedere la conservazione e l'esercizio della rete ferroviaria esistente nelle predette zone, propongono un intervento immediato per riammodernare i tronchi ferroviari indicati, stornando i finanziamenti destinati alle autostrade non certo prioritari e utili alla regione. (5327) « GIORGI, COCCIA, DI MAURO ADO GUIDO, GUIDI, SPALLONE, ILLUMINATI, TEDESCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in relazione alla situazione recentemente determinatasi in Nigeria — gravemente pregiudizievole per le aziende ed i lavoratori italiani che colà da tempo operano — in seguito a notizie diffuse dalla stampa locale di aspra critica al nostro Paese per il fatto che nel corso di cruenti episodi sarebbero state impiegate armi di fabbricazione italiana.

« A giudizio dell'interrogante si imporrebbe quanto meno, da parte del nostro Governo, l'adozione con urgenza di iniziative dirette ad assicurare la perdurante amicizia del nostro Paese verso il popolo nigeriano nonché la continuità della collaborazione economica in atto. (5328) « DI VAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della difesa, per sapere se siano a conoscenza del grave episodio verificatosi il 26 dicembre 1966 al Varco Bausan del porto di Napoli e del trasferimento e della grave punizione comminati all'agente di pubblica sicurezza Stefano Lombardi che aveva avuto il torto di non riconoscere il generale Mosca. Questi, in abiti borghesi e a bordo di un'auto con targa civile, aveva esibito al Lombardi un tesserino di libero percorso sull'autostrada del Sole e, all'osservazione che tale tessera non era valida per l'ingresso al porto, dopo essersi finalmente presentato redarguiva l'agente per non averlo riconosciuto. Subito dopo, però, il Lombardi veniva punito con dieci giorni di « rigore » senza paga e, al loro scadere, trasferito a Sondrio.

« Gli interroganti intendono, in particolare, conoscere quale legame ci sia tra i fatti avvenuti e i provvedimenti adottati a carico dell'agente e di due alti ufficiali, della polizia e della capitaneria, ambedue chiamati in causa per la vicenda del Varco Bausan e trasferiti, uno a Catania e l'altro a Roma.

« Gli interroganti chiedono, infine, di sapere se i Ministri interrogati, ove non lo aves-

sero già fatto, non intendano revocare immediatamente i provvedimenti adottati nei confronti dell'agente e degli ufficiali i quali hanno cercato unicamente di fare il loro dovere, non esistendo particolari norme che impongano di riconoscere generali o altri qualsivoglia alti personaggi, quando indossino abiti borghesi e non presentino documenti idonei al loro riconoscimento.

(5329) « BRONZUTO, ABENANTE, ABRUZZESE ».

Mozione.

« La Camera,

in occasione della presentazione alla Conferenza per il disarmo di Ginevra del trattato per la non proliferazione delle armi nucleari da parte degli Stati Uniti d'America, Russia Sovietica e Gran Bretagna;

considerato che detto trattato verrebbe, per la prima volta nella storia, a consacrare giuridicamente una situazione di monopolio degli armamenti a favore di talune Potenze e con esclusione di tutte le altre, ponendo in tal modo i presupposti di una permanente soggezione della gran maggioranza dei popoli nei confronti di quei pochi Stati che conserverebbero il diritto alla detenzione, allo sviluppo ed all'impiego dell'armamento nucleare;

che tale situazione appare di per sé stessa contrastante ed in violazione con i fondamentali principi di libertà, di eguaglianza e di non discriminazione dei popoli, sanciti sia dalla Carta di San Francisco che dallo Statuto delle Nazioni Unite, per cui appare assurdo che il Segretario dell'ONU ne abbia addirittura raccomandato l'approvazione;

che il divieto di armamento e quindi di ricerca nucleare porrebbe inoltre le Nazioni da esso colpite in una inevitabile condizione di arretratezza scientifica, tecnologica e quindi economica e produttiva, tanto più grave per le Nazioni di avanzata civiltà e progresso quali quelle europee, che si vedrebbero condannate ad un arresto del loro sviluppo e della loro civiltà, inconcepibile nel mondo moderno e del pari ancora incompatibile con i suddetti principi della Carta delle Nazioni Unite;

che, inoltre, i controlli previsti per l'osservanza di tale assurdo divieto, necessariamente esercitati da organismi esterni alla Nazione italiana e per conto delle stesse Potenze detentrici delle armi nucleari, costituirebbero una violazione degli impegni internazionali assunti dall'Italia nella CEE con la costituzione della Comunità europea per l'energia ato-

mica, oltre che una rinunzia alla indipendenza e sovranità nazionale;

considerato infine che qualsiasi patto per la non proliferazione dell'armamento atomico, che non avesse come presupposto la preventiva rinunzia e distruzione delle armi nucleari da parte delle cinque potenze che già oggi ufficialmente le detengono, sarebbe assolutamente inutile a preservare il mondo dal pericolo di una guerra atomica, ma avrebbe il solo scopo di fare di queste cinque nazioni le sole detentrici di tutto il potere mondiale, con la facoltà e la conseguenza di ridurre le altre nazioni nella condizione di stati coloniali ad esse soggetti,

invita il Governo

a volersi rendere promotore di un effettivo disarmo atomico da parte degli Stati che oggi sono detentori dell'armamento nucleare e, comunque, a voler subordinare qualsiasi rinunzia da parte dell'Italia a future possibilità di sviluppi, ricerche ed attuazioni nucleari, alla contemporanea e corrispondente

rinunzia da parte delle singole Potenze che sono già in possesso dell'arma atomica;

a sollevare innanzi alle Nazioni Unite una formale eccezione di improponibilità del Trattato, perché incompatibile con il fine fondamentale di esso, consistente "nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne così come delle Nazioni grandi e piccole", consacrato al n. 1 dell'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite in cui si dichiara che la ONU "è fondata sul principio dell'eguaglianza sovrana di tutti i suoi membri".

(97) « ROBERTI, MICHELINI, DE MARSANICH, ABELLI, ALMIRANTE, ANGIOY, CALABRÒ, CRUCIANI, CUCCO, CARADONNA, DELFINO, DE MARZIO, FRANCHI, GALDO, GIUGNI LATTARI JOLE, GRILLI, GUARRA, MANCO, NICOSIA, ROMEO, ROMUALDI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI, TURCHI ».